RESOCONTO STENOGRAFICO

37.

SEDUTA DI LUNEDÌ 3 AGOSTO 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO

INDÍ

DEI VICEPRESIDENTI SILVANO LABRIOLA E ALFREDO BIONDI

INDICE

PAG.		PAG.
Commissione parlamentare per le rifor-	GALASSO ALFREDO (gruppo movimento	
me istituzionali:	per la democrazia: la Rete)	2387
(Nomina dei componenti) 2387	GARGANI GIUSEPPE, (gruppo DC), Relatore	2416
	Gasparri Maurizio (gruppo MSI-destra	
Disegno di legge di conversione (Seguito	nazionale)	2345
della discussione):	LENTO FEDERICO GUGLIELMO (gruppo ri-	
Conversione in legge, con modificazio-	fondazione comunista)	2368
ni, del decreto-legge 8 giugno 1992,	Mancini Gianmarco (gruppo lega nord)	2392
n. 306, recante modifiche urgenti al	MARTELLI CLAUDIO, Ministro di grazia	
nuovo codice di procedura penale	e giustizia	2418
e provvedimenti di contrasto alla cri-	MARTUCCI ALFONSO (gruppo liberale)	2377
minalità mafiosa (Approvato dal Se-	MASTRANTUONO RAFFAELE (gruppo PSI)	2401
nato) (1377).	NICOTRA BENEDETTO VINCENZO (gruppo	
Presidente 2342, 2345, 2352, 2357, 2363,	DC)	2405
2368, 2371, 2377, 2381, 2387, 2392, 2396,	PAGGINI ROBERTO (gruppo repubblicano)	2398
2398, 2401, 2405, 2409, 2415, 2416, 2418	Pannella Marco (gruppo federalista eu-	
Borghezio Mario (gruppo lega nord). 2342	ropeo)	2409
COLAIANNI NICOLA (gruppo PDS) 2363	Pappalardo Antonio (gruppo PSDI)	2357
Dolino Giovanni (gruppo rifondazione	Pecoraro Scanio Alfonso (gruppo dei	
comunista)	verdi)	2381
	~	37.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.

Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

<u> </u>			
	PAG.		PAG.
TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	2371	Missioni	2341
TRIPODI GIROLAMO (gruppo rifondazione	2252	Sull'ordine dei lavori:	2241
comunista)	2332	Presidente	
Ministro degli affari esteri:		Ordine del giorno della seduta di doma-	
(Annunzio della nomina)	2341	ni	2426

La seduta comincia alle 10.

ALFREDO GALASSO, Segretario, legge il processo verbale della seduta del 31 luglio 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico, che ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati d'Aquino e Rocchetta sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Annunzio della nomina del ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei Ministri mi ha inviato in data odierna la seguente lettera:

«Onorevole Presidente.

ho l'onore di informarLa che il Presidente della Repubblica, con proprio decreto adottato su mia proposta in data 1º agosto 1992, ha nominato l'onorevole dottor Emilio Colombo, deputato al Parlamento, ministro degli affari esteri.

Firmato: Giuliano Amato»

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori.

GERMANO MARRI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERMANO MARRI. Signor Presidente, il gruppo del PDS chiede che il Presidente del Consiglio venga a riferire con grande urgenza sull'accordo firmato venerdì scorso e che già ha determinato reazioni fortemente negative.

Noi valutiamo con grande preoccupazione i contenuti di un accordo che ripropone nuovi sacrifici per i lavoratori, e ancora una volta fa appello al senso di responsabilità di una sola parte sociale, già per altro pesantemente colpita dalla crisi e dalle misure varate dal Governo per il cosiddetto risanamento della finanza pubblica e per rimediare ai guasti di una politica che viene da lontano e di cui i vari Governi portano la principale responsabilità.

Noi giudichiamo altresì grave l'atteggiamento tenuto dal Governo tendente a scaricare problemi e contraddizioni sulle organizzazioni sindacali incrinando il rapporto di fiducia tra sindacati e lavoratori, che tanto è più essenziale in un momento così difficile sul piano economico, politico e istituzionale. Da qui nasce l'esigenza di un confronto con il Governo in questa sede, che riteniamo si debba realizzare con estrema urgenza.

PRESIDENTE. Onorevole Marri, sono

d'accordo sul prendere senz'altro in esame l'opportunità di un dibattito che credo venga sollecitato anche da altri gruppi. Non appena avrò preso contatti con il Governo ne informerò i presidenti di gruppo e assumeremo le decisioni più congrue in ordine alla possibilità di svolgere un rapido dibattito.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa (Approvato dal Senato) (1377).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa.

Ricordo che nella seduta del 31 luglio scorso è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Borghezio. Ne ha facoltà.

Mario BORGHEZIO. Signor Presidente, colleghi, nè il ministro Martelli, venendo in Commissione giustizia, né il Presidente del Consiglio, onorevole Amato, hanno affrontato un punto delicato ed importante che il decreto-legge n. 306 ci pone come paese membro della Comunità europea. Infatti, in questo provvedimento vi sono misure che contrastano con i diritti di libertà sanciti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo: il diritto di libertà e il diritto inalienabile ad un giusto processo.

Ci sembra quindi giusto che il Governo ne tragga le relative conseguenze e che si proceda alla formale denunzia davanti al Consiglio d'Europa, ai sensi della citata Convenzione, che in alcune regioni del nostro territorio — quanto meno in Sicilia, in Calabria e in Campania — vi è l'esistenza (come recita l'articolo 15 della Convenzio-

ne) di un pericolo pubblico che minaccia la vita della nazione.

Data la situazione oggettiva, sarebbe preferibile che a procedere a questa formale ammissione fosse, di propria iniziativa, il Governo italiano, visto che soltanto a giugno, al vertice europeo di Lisbona, da parte di una serie di governi europei (in primis da parte del Governo tedesco) risulta sia stata avanzata la richiesta di inserire nel documento un apposito capitolo sul pericolo mafia.

La valutazione che il gruppo della lega nord ha fatto del provvedimento che ci apprestiamo a votare e, analogamente, di quello successivo che ha per oggetto l'invio dell'esercito in Sicilia, scevra da ogni considerazione di puro interesse politico di parte, è esclusivamente informata al criterio dell'efficienza e dell'efficacia delle misure ivi contenute.

In proposito, non mi pare possa essere passato sotto silenzio il giudizio di merito, pesantemente negativo, che è stato pronunciato, per esempio, da magistrati che si trovano in prima linea, come il dottor Maddalena che da 25 anni combatte le cosche mafiose, e in particolare quelle catanesi a Torino (tra l'altro, egli è stato da più parti indicato per la carica di superprocuratore antimafia).

Il dottor Maddalena ha dichiarato che il maxi-emendamento del Governo al decreto-legge n. 306 dell'8 giugno è il «trionfo della mafia. Di fronte allo strapotere di Cosa nostra il Governo ha levato bandiera bianca, approvando riforme che rendono improponibili le indagini e legano le mani ai magistrati. I magistrati più esposti nella lotta alla mafia — la lotta vera, quella che si fa sul terreno, rischiando di persona — ritengono quindi del tutto inefficaci ed inutili sia la DNA sia la DIA, a fronte di un processo penale che continui a non funzionare».

Da questo punto di vista, la norma introdotta, per esempio, sui verbali di prova (articolo 238 del codice Vassalli), nel momento in cui restringe l'utilizzazione in sede processuale dei verbali di cui sia stata fatta lettura in altri procedimenti, costituisce un esplicito, innegabile, gradito omaggio a Cosa nostra.

È molto singolare, poi, che in questo decretone, che si vorrebbe contrabbandare come strumento valido di lotta alle cosche, non vi sia una sola norma che efficacemente risulti finalizzata al controllo delle attività finanziarie e di riciclaggio del denaro sporco. La miriade di piccoli istituti bancari, proliferati a dismisura anche nei paesi più poveri delle regioni a densità mafiosa, il pullulare di società finanziarie operanti nei settori dell'intermediazione, del leasing, del parabancario in generale, non sono controllabili con l'attuale parzialissima ed inesistente previsione di legge sul riciclaggio, che definire in vigore è un po' azzardato, posto che i relativi decreti di attuazione non sono stati ancora adottati. Non esiste un'anagrafe delle società del parabancario.

Da Milano il presidente della camera di commercio, dottor Bassetti, ha più volte lanciato l'allarme sull'infiltrazione dei capitali mafiosi in borsa. Dove sono le norme atte a controllare questa penetrazione, così pericolosa ed allarmante, date anche le evidenti connessioni emerse tra finanza mafiosa ed affari nell'inchiesta di «tangentopoli» e nelle recenti inchieste sul riciclaggio ad opera dei boss e dei narcotrafficanti, con il coinvolgimento anche della mafia del cartello di Medellin, a Milano?

Sono parimenti inspiegabili, per chi voglia veramente che i processi di mafia procedano con speditezza e senza strani intoppi, le modificazioni che il decreto-legge introduce agli articoli 500 e 503 del codice di rito. In questo modo, da un lato si rendono molto difficilmente utilizzabili le dichiarazioni testimoniali a fini probatori, dall'altro sono escluse totalmente dal fascicolo dibattimentale tutte le dichiarazioni rese davanti alla polizia giudiziaria. Altro che norme efficaci nella lotta contro la mafia! Queste norme, per parlare chiaro, sono efficaci solo nel senso di inficiare l'utilità a fini processuali del lavoro svolto dalla polizia giudiziaria «a caldo», nel cuore dell'azione di repressione del crimine organizzato.

Un'altra gravissima inadempienza del decreto-legge riguarda la tematica delle misure di protezione dei pentiti, che è centrale in una legislazione antimafia che voglia dare un contenuto pregnante all'azione di coloro che svolgono concretamente, e non a parole, la lotta alla mafia. Non vi è dubbio che i risultati più importanti, negli Stati Uniti come nel nostro paese, gli inquirenti li abbiano ottenuti e li ottengano soprattutto grazie alle rivelazioni dei pentiti. Ma, di fatto, fin dove arriva la tutela dello Stato nei confronti di questi soggetti e dei loro familiari, in ordine alla loro incolumità presente e futura, al diritto alla salvaguardia della propria vita, del proprio diritto di continuare ad esistere?

Se dai delitti eccellenti di questi mesi vi era una lezione da trarre, essa consisteva nella necessità di favorire, a fronte della sfida aperta della mafia allo Stato, una risposta che mirasse a minare dall'interno, con un adeguato provvedimento-quadro sul pentitismo, la struttura della mafia. Molto genericamente, invece, ci si è limitati ad aggiungere un paio di commi al comma 1-bis dell'articolo 15 del decreto-legge 15 gennaio 1991, convertito dalla legge 15 marzo 1991, avente ad oggetto un programma di protezione di coloro che collaborano con la giustizia. Tali commi non prevedono, per esempio, agevolazioni nei confronti dei pentiti per il cambiamento delle fattezze fisiche, né entrano nel vivo della importante tematica specifica delle misure di protezione; essi si limitano a delegare il Governo all'emanazione, entro il 31 marzo 1993, di un decreto legislativo. Norme ben più complete avrebbero dovuto essere adottate di fronte all'urgenza e alla necessità di provvedimenti concreti a tutela dei pentiti e per favorire il pentitismo nella lotta alla mafia!

È molto strano che il decreto-legge preveda misure che favoriscono l'utilizzazione degli infiltrati, la cui penetrazione è oggettivamente molto difficile e dubbia in una società chiusa e rigida come quella mafiosa, piuttosto che misure atte ad incoraggiare i pentiti, a far sì che chi decide di collaborare fattivamente con la giustizia possa contare su una serie di incentivi e di misure protettive di carattere straordinario, che non dipendano dall'iniziativa dei singoli uffici, dei singoli magistrati o funzionari di polizia, ma siano garantite da leggi dello Stato, come avviene negli Stati Uniti d'America.

Il recente suicidio di una ragazza di soli

18 anni, Rita Atria, l'epilogo dei suoi funerali a Partanna, senza la visibile presenza dell'autorità dello Stato, il suo ultimo disperato messaggio («adesso non c è più chi mi protegge») danno la misura di quanto sia ancora insussistente e precaria la previsione normativa sul punto. Ciò è semplicemente vergognoso. La morte del procuratore Borsellino era già di per sé un avvenimento limite, ma quella della ragazza che solo in lui - non, evidentemente, nello Stato aveva fiducia è l'epitaffio dello Stato di diritto che in Sicilia e nelle regioni di mafia è scomparso da tempo.

Anche la protezione dei rappresentanti dello Stato, che costituiscono gli obiettivi più rilevanti dell'offensiva della mafia, è stata ignorata dal decreto-legge. Sembra incredibile, ma dopo due mega-attentati come quelli al giudice Falcone e al giudice Borsellino e le loro incredibili modalità di realizzazione, non si è neppure prevista una normativa che istituisca un servizio specifico di prevenzione e protezione, con personale altamente specializzato e dotazioni tecniche moderne, per tutelare adeguatamente la vita dei magistrati in prima linea, dei loro familiari e naturalmente delle loro scorte. Se è vero che lo Stato deve riconquistare, come ha detto il Presidente Scàlfaro, la sua credibilità, mi pare necessario che questo lo si debba fare cominciando a garantire la vita e l'incolumità di chiunque sia parte attiva della lotta alla mafia, riducendo piuttosto l'impiego di uomini e mezzi alla protezione della nomenklatura politica, cioè di uomini non impegnati effettivamente, in prima persona, nella lotta vera alla mafia.

Per far questo, signor Presidente, colleghi, altro ci vuole che non misure di pura modificazione del codice di rito o in materia di prevenzione, di detenzione di armi e in materia penitenziaria, come quelle contenute in questo decreto-legge. Bisogna voler cominciare ad allontanare dai loro comodi rifugi istituzionali i troppi collusi col potere mafioso, bisogna unificare le troppe polizie che disorganicamente operano nella lotta alla mafia; bisogna eliminare l'intollerabile discrasia fra pena comminata e pena scontata; bisogna dare efficienza ed efficacia chirurgica all'azione repressiva dei reati mafiosi.

Il decreto-legge al nostro esame non contiene quasi nulla di ciò che andrebbe fatto con molta determinazione in questo senso e conferma la nostra precisa convinzione che non servano norme emergenziali, ma serva far applicare seriamente le leggi, senza più santuari, senza feudi intoccabili, senza padrinati; ma per ora la Sicilia e molte altre regioni dello Stato italiano sono tutto un feudo, tutto un santuario, tutto un padrinato. E così, mentre i padrini assassini di cosa nostra attendono tranquillamente ai loro traffici nelle comode ville del palermitano. dell'agrigentino e del trapanese, il Governo vara una normativa di emergenza che sospende garanzie sostanziali e costituzionali anche nei riguardi dei cittadini onesti.

Se non è questa la vittoria e la beffa della mafia, diteci voi quale possa essere! La verità è che questo Stato è incapace di legiferare seriamente e credibilmente, anche dopo il sacrificio dei giudici Falcone e Borsellino. La capitale geografica e politico-amministrativa è Roma, ma la capitale morale è Partanna, è il paese assolato dove una ragazza di diciotto anni è stata sepolta e neanche la madre ha potuto avere il coraggio di seguirne il feretro...

La normativa proposta — dicevamo — è quindi inefficace, frutto di un approccio totalmente sbagliato ed inadeguato al problema mafia, frutto della cultura della pura emergenzialità. Non è una legislazione di emergenza che occorre; al contrario, occorrerebbe semmai un testo unico antimafia, attentamente e seriamente preparato da un pool di giuristi e di tecnici, esperti, italiani e stranieri, nella lotta contro la mafia, per armonizzare e modernizzare la farraginosa e scoordinata legislazione esistente.

La risposta che il Governo Amato ha dato con questo decreto-legge da un lato mitizza la mafia, perché è questo in definitiva ciò cui porta la militarizzazione della Sicilia, con l'accentuare ed il rafforzare le solidarietà mafiose; dall'altro, ne disconosce la natura politica. E invece, come dimostrano molto bene i tempi scelti per i due significativi attentati a Falcone e a Borsellino, e come ha dichiarato subito, a caldo, l'onorevole Bossi, la mafia fa politica, la mafia è soggetto squisitamente politico. Questo decreto-legge

non contiene norme atte a limitare l'influenza che la mafia soggetto politico ha non solo attraverso i suoi uomini inseriti nelle strutture politico-istituzionali ma direttamente con la sua indubbia e finora intatta capacità di creare ed organizzare consenso.

Esaminiamo, ad esempio, quanto contenuto nell'articolo 25-quinquies e negli articoli seguenti con riferimento alla costituzione per l'XI legislatura della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. Dobbiamo rilevare che manca un puntuale e preciso riferimento al necessario accertamento che andrebbe condotto, di intesa con le varie camere di commercio, le prefetture e gli uffici giudiziari competenti, sulle modalità della penetrazione mafiosa nel settore economico-finanziario, con particolare riguardo alle attività parabancarie e alla borsa. Si continua a non prevedere quanto andrebbe previsto fin d'ora, immediatamente, organizzando ad esempio un osservatorio sulle attività economico-finanziarie della mafia. Lo sta proponendo in questi giorni un coraggioso sacerdote, don Ciotti, impegnato in prima linea nella lotta alla droga e al narcotraffico. Sembra incredibile che a fronte degli sforzi che compie la società civile, liberamente, con i suoi poveri mezzi, lo Stato, con tutta la sua potenza e con tutta la sua organizzazione, nemmeno osi intraprendere questo importantissimo e indispensabile percorso.

Sono del tutto mancanti, al momento, iniziative atte a realizzare un fattivo ed agile coordinamento internazionale antimafia. Si continua a legiferare come se il fenomeno mafioso fosse ancora quello dell'arcaica società dei tempi del prefetto Mori, ignorando con quanti e quali mezzi ultramoderni, finanziari, telematici, di trasporto, si svolgano ormai le attività di tutti i giorni della mafia organizzazione politica multinazionale. Il vecchio Stato centralista non è in ogni evidenza all'altezza di queste sfide e le sue risposte, come le norme del decreto-legge al nostro esame, privano la gente onesta delle regioni sane e laboriose delle più elementari garanzie costituzionali. Questo è un attentato inaccettabile alla nostra concezione federalista che chiede sì leggi severe ma mirate a colpire duramente ed efficacemente in quelle regioni e in quei settori di attività economica in cui si annida veramente la mafia (Applausi dei deputati del gruppo della lega nord).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

Maurizio GASPARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo del MSI-destra nazionale voteranno a favore di questo provvedimento, salvo che il Governo non ritenga di porre la fiducia (modificando così la natura del confronto che in questa sede si sta svolgendo), perché riteniamo, pur avendo perplessità su taluni punti, che per molti aspetti si vada verso una giusta direzione. Noi da tempo abbiamo chiesto provvedimenti drastici e duri, che vadano ben al di là di quelli che questo decreto comporta. Chiediamo da anni interventi, anche militari, in Sicilia e nelle altre regioni dove domina la criminalità. Abbiamo sostenuto e ribadiamo la necessità dell'applicazione, previa la dichiarazione dello stato di guerra interna, del codice militare di guerra, anche con la pena di morte; perché di fronte a reati come quelli che si sono verificati negli ultimi mesi, riteniamo che lo Stato non possa continuare a fingere che non si sia in una situazione di guerra. Ed oggi, dopo l'orribile strage che ha coinvolto il giudice Borsellino e la sua scorta, anche da altri settori del mondo politico, del mondo giudiziario e del giornalismo si è addivenuti alla conclusione che ci troviamo effettivamente in uno stato di guerra. Ben altre quindi dovrebbero essere le misure, anche perché evidente è la tracotanza della criminalità: mentre noi svolgiamo questo dibattito si apprende che un ennesimo sequestro di persona è stato attuato in Calabria.

In attesa che maturi, anche in questo Parlamento e nel Governo, la coscienza dell'altezza e della gravità delle sfide che abbiamo di fronte, noi riteniamo che il decreto al nostro esame possa muoversi in questa direzione.

Pensiamo, per esempio, che sia valido il principio di estendere la possibilità di effettuare intercettazioni telefoniche ed ambientali e che sia opportuno conferire maggiori

poteri alla polizia giudiziaria, così come ci pare indispensabile agevolare l'accesso a tutti i dati necessari per le indagini per la DIA e per la superprocura.

Desidero al riguardo aprire una breve parentesi. È veramente assurdo che, mentre la mafia colpisce come colpisce e tutti alzano lamentazioni in occasione dei vari lutti che si verificano, la superprocura esista sulla carta dal gennaio di quest'anno, ma ancora non operi. Di fatto non vi è alcuna struttura: vi è soltanto una sigla, una legge che non è stata applicata. Si sono verificati vergognosi contenziosi che hanno visto protagonista il Consiglio superiore della magistratura e che hanno impedito a magistrati validi di accedere a quell'incarico. A mesi e mesi dal varo del provvedimento siamo ancora alla discussione — che anche questo decreto, del resto, comporta — sulla riapertura o meno dei termini del concorso.

Analoga è la situazione della DIA, che è stata tanto propagandata ma che, praticamente, ancora non opera. In questi giorni, in queste ore, si sta provvedendo con molta fretta ad accogliere le domande presentate nei mesi scorsi da molti operatori delle forze dell'ordine. È stata «prontamente accolta anche la domanda, che giaceva da mesi nei cassetti, di quell'ufficiale dei carabinieri che stava indagando a Milano con il giudice Di Pietro.

Crediamo sarebbe più opportuno non solo far funzionare la DIA, ma evitare di affidare a tale struttura un ruolo di *intelligence* e poi non servirsene, come qualcuno forse vorrà fare, per smantellare altre strutture che hanno bene operato, quali i ROS dell'Arma dei carabinieri che, guarda caso, sono gli unici che abbiano fatto indagini di un certo interesse su alcuni politici.

Vedremo come saranno realizzate queste strutture. Per ora registriamo che vi è stata solo propaganda, solo parole, e che a mesi di distanza dall'approvazione di quei decreti, le strutture sono ancora totalmente sulla carta: è il caso della cosiddetta DNA-super-procura della DIA.

Per quanto riguarda il decreto al nostro esame, noi riteniamo giusto il principio di prorogare le indagini preliminari e, più generalmente, inasprire, rendere più severe le pene per reati quali la falsa testimonianza e l'usura, che sono commessi dalla mafia per soffocare le attività produttive (pensiamo al modo in cui essa condiziona l'economia).

Riteniamo sia importante anche l'introduzione, attraverso l'articolo 11-bis, di un principio molto valido. Mi riferisco alla norma che inserisce nel noto articolo 416-bis del codice penale, che riguarda le attività mafiose, il reato che si compie impedendo il libero esercizio del voto, procurando indebitamente voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali. Era ora che fosse recepito nel codice penale questo reato relativo al comportamento mafioso per l'acquisizione del consenso.

Voglio ricordare un'intervista concessa al nostro giornale, *Il Secolo d'Italia*, dal giudice Borsellino alla vigilia delle elezioni regionali siciliane del 1991. Egli disse chiaramente che erano da 300 a 400 mila i voti che nella sola Sicilia venivano spostati dalla mafia. Ebbene, noi riteniamo che la previsione di tale reato sia opportuna e vorremmo anche che in quest'aula tutti potessero parlare liberamente di certe cose.

Di questa Assemblea fa parte il sindaco di quel comune di Partanna dove, nel timore generale, sono state celebrate le esequie della ragazza di 18 anni che aveva collaborato con la giustizia e che, terrorizzata dall'uccisione di Borsellino, si è tolta la vita; di quel comune di Partanna nel quale la gente non ha avuto il coraggio di partecipare ai funerali! Il sindaco di quel comune è l'onorevole Culicchia, un deputato della democrazia cristiana che siede in quest'aula e per il quale, quale, qualche settimana fa, abbiamo concesso l'autorizzazione a procedere. Egli è accusato di reati gravi in relazione ai rapporti con il boss Stefano Accardo, ritenuto il padrino della cosca mafiosa di Partanna. Vi sono anche sospetti che questo deputato della democrazia cristiana possa avere responsabilità in ordine all'omicidio dell'assessore alla ricostruzione del comune stesso di Partanna, Stefano Nastasi, assassinato il 6 dicembre 1983. Ecco perché la gente di Partanna non è andata ai funerali di quella ragazza: perché il sindaco del paese è un personaggio indagato per tali motivi! E siede in quest'aula!

Credo che quel nuovo comma dell'articolo 416-bis sull'acquisizione con metodi mafiosi dei voti riguardi qualche altro deputato.

In quest'aula, siede l'onorevole Principe, per il quale ci dovremo pronunciare su una richiesta di autorizzazione a procedere molto esplicita. Il relativo documento dice che egli, quale esponente politico e approfittando dei relativi poteri, era collegato tra le altre con le cosche Pesce e Pisarno Di Rosarno, San Ferdinando e zone limitrofe, al fine di ottenere da esse il procacciamento di voti nelle future consultazioni elettorali per sé o per altri. Tale procacciamento doveva avvenire da parte di tali cosche mafiose mediante i voti dei propri affiliati e degli altri elettori ad essi legati, nonché mediante i voti di altra fascia di elettori, nei cui confronti dette cosche intervenivano avvalendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo e di condizioni di assoggettamento e di omertà. La richiesta di autorizzazione a procedere — che vaglieremo spero al più presto dice ancora che l'onorevole Principe, deputato di questa Assemblea nel gruppo socialista, aderiva ai programmi tipicamente criminosi di tale cosche per la parte relativa al controllo delle attività economiche, di concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici ed a qualsiasi altro profitto o vantaggio per sé e per gli altri, in funzione dei poteri politico-amministrativi, dell'influenza e delle protezioni di cui egli godeva nella sua qualità di esponente politico.

È questa la situazione in cui ci troviamo ad operare. Ma allora, si potrebbe dire, di fronte a tali complicità e connessioni, a che vale un decreto? Noi lo recepiamo, comunque, come un segnale di inversione di rotta; così come anche si va — finalmente, finalmente! -- ad intaccare una serie di benefici previsti dalla legge Gozzini che non hanno più senso in questa situazione. Abbiamo letto che alcuni dei boss mafiosi trasferiti a Pianosa si lamentavano perché non c'era il televisore a colori nelle loro celle. Meno male che non c'era! Non ci dovrebbe essere alcun televisore, alcun collegamento con l'esterno; e lo diciamo anche a quei colleghi ipergarantisti che sono subiti insorti e che presentano mozioni. Sono guarda caso, deputati appartenenti ad gruppo di Governo, quello liberale, che sono stati al centro di polemiche perché avvocati di noti camorristi. Guarda caso, proprio essi presentano mozioni alla Camera per difendere i diritti dei loro clienti. Ma allora, o si fa il deputato, o si fa il patrocinante dei camorristi!

Noi riteniamo si debbano smantellare questi benefici, fatta eccezione per alcuni detenuti politici.

Sono giuste, del resto, le differenziazioni che anche il decreto reca; ma per i responsabili di crimini mafiosi — ripeto — non ci devono essere benefici assurdi, di cui poi si sono avvalsi personaggi che non li meritavano, che hanno avuto facilità di collegamenti esterni bbiamo. Abbiamo letto nei mesi scorsi di *killer* che uscivano periodicamente dal carcere, uccidevano, incassavano il compenso per l'operazione criminosa svolta e rientravano in carcere.

Quindi noi, che abbiamo sempre contestato queste leggi sballate, registriamo positivamente una tale inversione di tendenza, che certamente avrebbe dovuto esserci prima.

Nel corso del dibattito parlamentare, poi, vi è stata una modifica che francamente ci lascia perplessi: questa possibilità di mantenere comunqué benefici non viene estesa soltanto, come è logico, a chi collabora con la giustizia, ma anche a chi collabora con risultati che vengono definiti «oggettivamente irrilevanti». Se qualcuno collabora con risultati irrilevanti, francamente non riteniamo che debba o possa meritare questi benefici.

Riteniamo utile il rafforzamento della polizia penitenziaria e lo smantellamento del nuovo codice. Questa è la realtà: siamo arrivati all'ammissione che questo nuovo codice di procedura penale non funziona come molti operatori del diritto sostenevano. Viene quindi finalmente messo in discussione il dogma della formazione della prova nel dibattimento, che rappresentava un ostacolo allo svolgimento delle indagini. È una svolta per molti aspetti importante; e voglio ricordare a questo proposito alcune valutazioni che erano già state espresse nei mesi scorsi da importanti esponenti della magistratura. Il procuratore generale della Cassazione, Sgroi, nello scorso mese di gennaio, inaugurando l'anno giudiziario, sollevò pro-

prio alcuni problemi, che poi ci siamo trovati di fronte e che questo decreto affronta. Ebbene, Sgroi sostanzialmente sosteneva che di fronte all'assalto criminale, i tempi per il completamento delle indagini preliminari sono troppo brevi: in un mese non si riescono a trovare né i documenti né i testimoni, soprattutto in processi di mafia. Il procuratore generale della Cassazione aggiungeva che l'inutilizzabilità, la possibilità di non impiegare gli atti e le testimonianze raccolte prima del dibattimento, favoriscono le intimidazioni e i tentativi di corruzione dei testimoni d'accusa. Da qui la richiesta, che avanzavano già nel gennaio del 1992 i procuratori generali di restituire valore di prova almeno ad alcune attività dei pubblici ministeri, perché era chiaro che tentativi di intimidazione avvenivano nelle more della prima testimonianza e poi dello svolgimento del dibattimento.

Le richieste avanzate in tal senso, però, erano state disattese.

Qualche tempo fa, inoltre, un'importante sentenza della Corte costituzionale ha stravolto la filosofia dominante del nuovo codice di procedura penale, fondato sulla obbligatorietà della formazione della prova in udienza. Sovente, infatti, accadeva che il pubblico ministero riuscisse ad acquisire nel corso delle indagini una serie di ammissioni testimoniali, sulla scorta delle quali sarebbe stato possibile ottenere una sicura sentenza di condanna. Poi, però, quando si passava al dibattimento, il testimone, opportunamente avvicinato dall'indagato, ovvero intimidito e minacciato, cambiava la versione dei fatti, rendendo così impossibile la pronuncia di una sentenza di condanna perché la sola versione valida era quella resa nel dibattimento.

La sentenza della Corte costituzionale ha quindi rappresentato un segnale di svolta importante. Voglio ricordare che essa prese l'avvio da un'ordinanza della Corte d'Assise di Bari nella quale veniva censurata l'irragionevolezza di un sistema che da un lato riconosce un patrimonio di elementi di valutazione, pur formatosi prima del dibattimento, come idoneo a verificare la genuinità e il peso delle prove che dal dibattimento si sono generate, ma dall'altro, al fine dell'ac-

certamento dei fatti, lo considera tamquam non esset, negando al giudice di apprezzarne fino in fondo la portata. La Corte d'Assise di Bari sosteneva che era necessario modificare qualcosa, e la Corte costituzionale ha ritenuto che si dovesse richiamare l'attenzione del Parlamento su questo aspetto.

In tal modo si rimette praticamente in discussione lo stesso processo di riforma del codice, attuato con tanta enfasi negli anni passati, perché evidentemente non regge alla prova dei fatti. E proprio la Corte costituzionale ha contribuito a porre in primo piano la maggiore validità, anche tecnica, del codice Rocco, che pur a distanza di tanti anni rappresenta uno strumento più adeguato per la lotta alla criminalità.

Per quanto riguarda il decreto-legge al nostro esame, siamo stati molto perplessi quando qualcuno, cogliendo l'occasione dell'inasprimento generale delle pene per alcuni reati, ha tentato di servirsi di questo provvedimento per faide interne di regime. Mi riferisco ad alcuni esponenti del partito socialista i quali, con la complicità di qualcuno che forse non aveva ben compreso cosa stava facendo, hanno tentato di inasprire le pene nei confronti dei giornalisti per la violazione del segreto istruttorio. Sappiamo tutti che quando appaiono sul giornale notizie coperte dal segreto istruttorio vi è una responsabilità a monte: è sempre un giudice a fornire atti giudiziari. È dunque assurdo inasprire le pene nei confronti dei giornalisti. ed è stato un bene che quell'emendamento, comparso improvvisamente al Senato, sia stato rapidamente archiviato.

Vi è poi un altro aspetto incidentale che voglio sottolineare, anche se non riguarda specificamente il provvedimento al nostro esame. Nei giorni scorsi al Senato alcuni parlamentari del Movimento sociale italiano hanno presentato una proposta di legge che dovrebbe rappresentare un motivo di riflessione per tutti. In essa si propone che i parlamentari che svolgono la professione di avvocato non possano assumere la difesa di imputati per reati di mafia. È una questione che farà molto discutere: il diritto alla difesa è sacrosanto e anche il peggior assassino ha diritto alle giuste garanzie di difesa; ma in Italia esistono centinaia di migliaia di avvo-

cati, e non si capisce perché proprio chi svolge funzioni pubbliche di parlamentare debba assumere la difesa di noti mafiosi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA

Maurizio GASPARRI. L'approvazione di una legge del genere, tra l'altro (anche se ho molti dubbi che si abbia il coraggio di discuterla), toglierebbe molti avvocati parlamentari dall'imbarazzo: potrebbero infatti tutelarsi nei confronti del mafioso che esige di essere difeso da loro obiettando che la legge non consente di farlo. Ciò contribuirebbe a rendere palese la divisione tra le istituzioni e gli appartenenti a organizzazioni mafiose, che comunque, grazie alle parcelle profumate che si possono permettere di pagare, troverebbero migliaia di avvocati disposti a difenderli. Si tratta di una questione che dovrà essere affrontata; anche per inviare un segnale di isolamento alla mafia.

Nel momento in cui affermiamo che il decreto-legge n. 306 segna un'inversione di tendenza rispetto alle modifiche introdotte dal nuovo codice di procedura penale sullo svolgimento dei dibattimenti e rispetto alla legislazione ipergarantista nei confronti della criminalità, soprattutto in fase di esecuzione della pena, non possiamo però non rilevare la sostanziale insufficienza delle misure complessive, sulla base di quanto ammettono gli stessi uomini che guidano questo Governo.

Giorni fa il Presidente del Consiglio Amato ha dichiarato: «Questo Stato non è del tutto innocente e lo sappiamo. Quanta parte di Stato ha collaborato, ha lasciato che accadessero fatti, ha omesso di intervenire, quando poteva intervenire anche nei confronti della criminalità organizzata?». Questa domanda noi la rivolgiamo a lei, Presidente del Consiglio, la rivolgiamo a deputati quali Culicchia e Principe e a tanti altri. Vorremmo avere delle risposte dal Governo, non delle domande, come quella formulata in televisione dal Presidente Amato, quasi come se a porla fosse stato un cittadino qualsiasi! Ciascuno deve assumersi le pro-

prie responsabilità e, prima di ogni altro, deve farlo il capo del Governo!

Nel paese si avverte la necessità di porre in essere misure ulteriori, all'indomani dell'ultima orribile strage di Palermo nella quale hanno perso la vita il giudice Borsellino e gli uomini della sua scorta, e che ha seguito di poche settimane la tragica vicenda nella quale sono rimasti coinvolti il giudice Falcone, sua moglie e gli uomini di scorta. Molti commentatori, che nessuno oserebbe accusare di essere di tendenze autoritarie o antidemocratiche, hanno assunto posizioni drastiche. Penso, per esempio, a Federico Orlando che su il Giornale del 20 luglio scorso scorso ha firmato un articolo di fondo molto eloquente, intitolato «Legge di guerra». Federico Orlando è certamente considerato da tutti i democratici come persona tollerante e rispettosa dei diritti e delle garanzie. Eppure, anch'egli è arrivato a queste conclusioni! Inoltre, l'ambasciatore Sergio Romano, su la Stampa dello stesso giorno, ha firmato un editoriale, pubblicato in prima pagina, dal titolo «Leggi di emergenza», invocando la fine della tolleranza.

Accanto a queste iniziative, vorrei citare le parole di qualcuno al quale mi sono già riferito più volte nel corso del mio intervento; una persona che noi del Movimento sociale italiano abbiamo avuto modo di conoscere sia come magistrato sia come uomo, e che ha dato un grande contributo alla lotta alla mafia. Parlo del giudice Borsellino, il quale il 24 maggio scorso, così come riportano le cronache giornalistiche del giorno successivo, all'indomani della morte di Falcone, dichiarò: «Non bastano più le regole dello Stato di diritto. Stavolta credo che neanche qualcuno di quegli opinion leaders che pontificano sui giornali avrà il coraggio di dire che per battere la mafia sono sufficienti le regole e gli strumenti dello Stato democratico, dello Stato di diritto». Questa è la realtà!

Il giudice Guido Lo Forte, sempre nel contesto delle polemiche seguite alla morte di Falcone, rigirando tra le mani il nuovo codice penale, dichiarò: «Questo lo portiamo giù e lo mettiamo sopra la bara di Falcone». Ecco un modo drammatico di commentare le leggi vigenti e la loro insuf-

ficienza, leggi che recano anche la responsabilità della resa sostanziale alla mafia. Paolo Borsellino, uomo che oggi tutti ricordano, va ricordato anche per queste affermazioni che egli rilasciava dall'alto della sua esperienza. Non si può combattere la mafia con questa ipertrofia garantista!

In precedenza, valutazioni analoghe erano state espresse dall'allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga che, il 9 gennaio 1992, con riferimento alla questione della criminalità e dell'insufficienza delle leggi vigenti, ebbe a dichiarare: «È certo che, se si continua così, rischia di essere travolto lo Stato. Ecco perché — affermò il Capo dello Stato — dico che nella nostra Costituzione non può essere compresa una clausola di suicidio dello Stato». Non c'è nessuna legge che impone il suicidio dello Stato! Bisogna reagire!

All'indomani di questi fatti drammatici, anche su alcune misure drastiche da noi proposte, quale per esempio la pena di morte, che è applicabile ai sensi del codice militare qualora venga dichiarato lo stato di guerra interno, sono state espresse valutazioni importanti anche da settori estranei al movimento sociale (che finora da solo ha sostenuto questo estremo rimedio). Su La Gazzetta del Mezzogiorno del 20 luglio scorso è apparso in prima pagina un articolo eloquente, intitolato «Pena di morte». Inoltre, il giudice Marini — un magistrato! — ha assunto una posizione molto coraggiosa al riguardo.

Infine, vanno considerate le risultanze dei sondaggi svolti dai sindacati di polizia — penso, in particolare, all'USP — tra gli appartenenti alle forze dell'ordine, che hanno dimostrato un orientamento nettamente favorevole all'estremo rimedio della pena di morte per casi estremi. Nella stessa linea si collocano le posizioni assunte da altre strutture delle forze dell'ordine.

Riteniamo che i dati della crescita della criminalità siano drammatici. Anno dopo anno, ci vengono sottoposte cifre sempre crescenti in relazione a reati, furti, omicidi. Dal 1990 al 1991 gli omicidi volontari sono passati da 1.773 a 1.916, di cui buona parte collegati alle attività della mafia, della camorra e della 'ndrangheta. Le statistiche

sono ben note sia al Governo, sia al Parlamento.

Riteniamo tuttavia che per poter affrontare questo dramma sia necessario un senso di responsabilità diverso. Per tali ragioni, riteniamo che il decreto-legge al nostro esame rappresenti soltanto un momento, una tappa, un aspetto, ma che sia necessaria soprattutto una coscienza ben diversa. Crediamo infatti che lo Stato non abbia fin qui condotto una vera lotta alla mafia. A tale riguardo, vorrei ricordare quanto sostenuto nel settembre 1990 dal giudice Paolo Borsellino durante un convegno del fronte della gioventù (l'organizzazione giovanile del MSI-destra nazionale) e cioè che non si può dire che lo Stato si sia arreso nella lotta contro il crimine organizzato, perché ci si può arrendere solo dopo aver combattuto e lo Stato non ha mai combattuto questa battaglia. Non c'è mai stata da parte della classe politica la volontà di reagire alla mafia, quella volontà che venne trovata per il terrorismo. Ma il terrorismo minacciava direttamente la classe politica, la mafia invece si distingue dalle altre organizzazioni criminali in quanto la sua struttura è analoga a quella dello Stato. Non la si può confondere con bande come quella di Vallanzasca in questi casi, basta arrestare i promotori per eliminare l'organizzazione. La mafia invece, diceva Borsellino, è una struttura che, come lo Stato, considera il territorio come un suo elemento costitutivo. La mafia è infiltrata nelle istituzioni, che ne vengono corrose dall'interno, ma ciò è possibile in quanto questa tecnica si è incontrata con il sistema dei partiti, che hanno interpretato il rapporto con lo Stato come rapporto di occupazione che rende lo Stato, e in particolare gli enti locali, permeabili a logiche diverse da quelle del pubblico interesse. Finché non sarà sciolto questo nodo dell'occupazione delle istituzioni, la classe politica non sarà pronta ad una lotta globale alla mafia.

Noi facciamo nostre queste amare considerazioni del giudice Borsellino. Riteniamo che sia necessaria un'opera di moralizzazione e di bonifica che parta da quest'Assemblea — nella quale ci sono presenze inquietanti — ma che si estenda anche a tutto il territorio nazionale. Basta con un CSM che

disquisisce in maniera irresponsabile di fronte all'emergenza! Ricordo che in Italia si è svolto per alcune settimane un dibattito sui rischi che correva il giudice Borsellino: ci si chiedeva quando sarebbe stato ucciso, si diceva che era stato minacciato e i titoli dei giornali riportavano queste notizie! È allucinante, è incredibile l'impotenza dello Stato; è incredibile la differenza tra l'efficienza militare e criminale della mafia e l'impotenza dello Stato: uno Stato che si preoccupa di disquisire sui commi e sugli emendamenti, con un CSM che discuteva sulla opportunità di riaprire i termini del concorso per la superprocura, mentre la mafia, dimostrando una efficienza certamente mille volte superiore a quella dello Stato, a quella del CSM, di Galloni e di tanti altri che parlano a vuoto, ordiva le sue stragi, eliminando gli uomini più pericolosi per le proprie attività, quegli uomini che ben sapevano come combatterla!

Riteniamo quindi opportuno non attardarsi ulteriormente in capziose distinzioni in punto di diritto, ma imprimere, invece, una svolta alla lotta alla mafia. Certo, le garanzie fondamentali debbono essere rispettate, e tutto deve avvenire attraverso procedimenti regolari e attraverso confronti parlamentari; ma bisogna avere il coraggio di indignarsi e di ricorrere a misure molto chiare e concrete. In sostanza, ciò che manca in Italia non è la garanzia del diritto - perché semmai siamo alla ipertrofia supergarantista — ma la certezza della pena, la sicurezza cioè che il reo paghi e che l'onesto veda tutelate le sue ragioni dallo Stato. Ma quale incoraggiamento può trarre, ad esempio, un taglieggiato dalla lettura delle dotte dissertazioni giuridiche che si ripetono di giorno in giorno? Abbiamo letto qualche giorno fa che i commercianti di Taranto, i quali avevano denunciato chi li aveva fatti oggetto di minacce e di estorsioni, hanno visto le persone denunciate, che erano state arrestate e prontamente scarcerate, circolare liberamente per la loro città! Come si può chiedere, allora, ad un cittadino, ad un operatore commerciale di avere il coraggio, che dovrebbe pure avere, di denunciare chi lo minaccia e lo ricatta, se poi si rimettono in circolazione i ricattatori, coloro che l'hanno minacciato, con il pericolo che ovviamente ne consegue? Si può chiedere ad un rappresentante dello Stato di saper rischiare e di assumersi responsabilità, ma il cittadino deve avere soprattutto garanzie di sicurezza!

Riteniamo quindi che non si possa indugiare ulteriormente con la scienza giuridica, ma che sia finalmente giunta l'ora di agire: abbiamo perso fin troppo tempo! Tutte queste morti, tutte queste tragedie avrebbero potuto essere probabilmente evitate se vi fosse stata per tempo da parte del Governo e del Parlamento la coscienza della gravità della sfida di fronte alla quale ci troviamo. La limitatezza, l'insufficienza delle norme con le quali si è preteso di combattere la criminalità organizzata, l'illusorietà di misure che sono estremamente limitate, non hanno invece consentito di dare una risposta adeguata a tali problemi!

Siamo favorevolissimi all'invio dell'esercito in Sicilia, sia perché lo riteniamo un segnale morale e psicologico importante, sia perché può servire a liberare — ce lo auguriamo! — la polizia e i carabinieri dallo svolgimento di determinati compiti territoriali, lasciando ad essi più tempo a disposizione per le indagini e per ciò che serve davvero per combattere la mafia. Ma vorremmo vedere ben altro, vorremmo vedere uno Stato capace in termini morali di ergersi contro la mafia e in termini di struttura di creare strumenti veri, efficaci, e non provvedimenti che restano solo sulla carta.

Abbiamo sempre richiamato l'attenzione della pubblica opinione delle forze politiche su questo terreno. Purtroppo — e sottolineo purtroppo — i drammi che si sono verificati ed il sangue che è stato versato hanno dato ragione alle nostre grida d'allarme. Avremmo preferito che tante stragi non ci fossero state e che la realtà avesse smentito la nostra preoccupazione. Purtroppo, avevamo ragione nel gridare che bisogna va fare molto di più e oggi riteniamo che non ci si debba limitare al decreto-legge in esame, che noi pensiamo di poter approvare se inserito in questa impostazione più complessa ma che non può rappresentare l'unica risposta alla mafia.

Crediamo si debba dare un segnale anche alla Sicilia. Vorrei concludere il mio inter-

vento ricordando le parole che, con grande coraggio, ha pronunciato Manfredi Borsellino, il figlio di Paolo — quando nell'amarezza e nel dolore dei giorni successivi alla strage ha voluto lanciare, proprio lui, un segnale di riscossa e di speranza, dimostrando pur colpito negli affetti più cari della famiglia - maggior coraggio e senso di responsabilità di quello che hanno avuto uomini delle istituzioni o alcuni personaggi come quel sindaco di Partanna che citavo prima o quel sottosegretario che ci dovrebbe spiegare perché dalla Calabria arrivano certe richieste di autorizzazione a procedere così inquietanti. Manfredi Borsellino ha detto che «noi, malgrado tutto, non possiamo e non dobbiamo lanciare la spugna». Noi non l'avevamo mai lanciata prima e non la lanciamo adesso; chiediamo a tutte le forze politiche di assumersi, di fronte a questa autentica emergenza, tutte le responsabilità che ad esse competono.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

Seguirà l'intervento dell'onorevole Pappalardo.

GIROLAMO TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, in questi mesi i ministri dell'interno e di grazia e giustizia hanno ingannato gli italiani quando hanno sostenuto che le stragi di Palermo e l'acutizzarsi del terrorismo mafioso erano stati provocati da una mafia che reagiva in questo modo spettacolare perché si trovava alle corde a causa dell'impegno e dell'incisività dell'azione repressiva portata avanti dal Governo negli ultimi anni.

Tutto è falso; se fosse vero, non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere all'ennesimo decreto cosiddetto antimafia. La realtà invece è proprio un'altra: la mafia, negli ultimi tempi, ha voluto dimostrare con chiarezza la sua potenza, la sua arroganza e la sua organizzazione di fuoco molto efficiente, tanto da marcare la capacità e la decisione di poter colpire dovunque e di raggiungere qualsiasi bersaglio.

Per poter far ciò, la mafia dimostra la sua

presenza nei gangli vitali dello Stato e la sua sicurezza per la copertura politica derivante dalla compromissione che ha visto protagonisti i partiti di Governo, sui quali ricade la totale responsabilità della crescita a macchia d'olio delle organizzazioni mafiose e criminali, che in alcune zone sono ormai divenute il vero Stato, avendo saldato stretti rapporti con i ceti politici dominanti e realizzato un potere tale da consentire loro di controllare l'economia, la pubblica amministrazione, gli enti locali e di eleggere i propri rappresentanti in ogni stanza istituzionale. Anche in questo Parlamento ci sono deputati — lei lo sa, signor Presidente — che sono stati eletti con il concorso dei voti della mafia.

La mafia in alcune regioni decide tutto e rende subalterna l'intera società affossando la democrazia e privando il cittadino di ogni fondamentale diritto di libertà. Ciò dimostra che l'azione del Governo è stata propagandistica, inefficace ed anche pericolosa in quanto ha determinato sfiducia delle popolazioni nei confronti delle istituzioni democratiche. Perciò la mafia non è stata combattuta non perché mancassero strumenti legislativi, in quanto negli ultimi anni -come tutti hanno ricordato - sono state approvate 113 leggi antimafia, le quali sono state tutte inapplicate o sabotate, come è avvenuto per la più grande legge antimafia finora varata, quella che porta il nome di un compagno, di un dirigente comunista assassinato dalla mafia: mi riferisco al compagno Pio La Torre.

La verità è che non avete voluto lottare contro le organizzazioni mafiose; infatti, non potevate combattere la mafia dopo averne incoraggiato la presenza con un sistema di potere clientelare e di corruzione instaurato nel Mezzogiorno ed in tutta Italia. Ciò vi ha consentito di mantenere una presenza politica ed elettorale con il concorso determinante della mafia e con il voto di scambio.

Queste affermazioni vengono convalidate dalle stesse dichiarazioni rilasciate qualche giorno fa al telegiornale dall'attuale Presidente del Consiglio Amato, il quale ha detto che anche lo Stato è responsabile del rafforzamento delle organizzazioni mafiose per non averne saputo contrastare la crescita e

l'espandersi della potenza. Eppure, l'attuale Presidente del Consiglio Amato, che oggi mette sotto accusa gli altri, ha fatto parte a pieno titolo di diversi Governi, anche ricoprendo incarichi di grande responsabilità, perfino quello di vice-primo ministro. In realtà, con queste clamorose ammissioni il Presidente del Consiglio ha dato ragione a noi comunisti, che abbiamo sempre denunciato che i Governi non erano affatto impegnati nella lotta contro la criminalità organizzata, tanto che questo comportamento di complicità ha consentito alla mafia di prosperare e di affermare il suo controllo in vaste aree del Mezzogiorno ed estendere i suoi tentacoli anche a livello nazionale.

Chi può credere che il Governo e soprattutto i principali partiti che ne fanno parte vogliano combattere la mafia quando lo stesso ex-ministro Scotti, intervistato la sera delle dimissioni dal suo incarico, ha dichiarato che i partiti non si vogliono rinnovare, ricordando a tale proposito che nonostante lo scioglimento di molti consigli comunali nel Mezzogiorno, tutti inquinati di mafia, i partiti responsabili di aver favorito la penetrazione e la gestione mafiosa su quegli enti democratici non hanno provveduto a fare pulizia al loro interno? Per esempio, quando è stato sciolto il consiglio comunale di Taurianova, dominato da un intreccio mafiapolitica orchestrato dal democristiano Francesco Macrì, detto Ciccio Mazzetta, alcuni autorevoli membri della direzione democristiana e parlamentari dello stesso partito che ancora siedono in questa Camera hanno espresso attestati di solidarietà e di elogio per la trasparenza e per i comportamenti esemplari tenuti da quei personaggi che avevano invece trasformato il consiglio comunale in uno strumento di interesse politico-mafioso.

Chi può credere che quei partiti che sono al Governo e che nel sistema delle tangenti si trovano coinvolti con esponenti di primo piano a livello nazionale possano combattere la mafia? Chi può credere che volete e potete combattere la mafia quando per le 202 vittime innocenti delle stragi di Stato — dalla strage di Milano davanti alla Banca nazionale dell'agricoltura all'eccidio di Bologna, il cui dodicesimo anniversario è stato ricorda-

Come potete essere credibili quando ci sono sindaci soci in affari con noti personaggi mafiosi, come nel caso dell'attuale sinda-

to ieri — non è stata fatta ancora giustizia?

gi manosi, come nei caso dell'attuale sindaco democristiano di Polistena, in provincia di Reggio Calabria, che viene protetto e mantenuto nella carica di primo cittadino nonostante che l'ex ministro dell'interno fosse stato dettagliatamente informato dal

sottoscritto?

Come potete essere considerati affidabili dal popolo italiano quando affermate che intendete combattere la mafia mentre invece lo Stato è più volte ed in diverse occasioni venuto a patti con la mafia stessa? Sembra un paradosso, ma è vero: non è fantasia o invenzione del sottoscritto o dell'opposizione comunista, poiché è dimostrato da due vicende assai sconcertanti, che hanno destato impressione e sdegno fra le popolazioni oneste e di cui si è occupata nella passata legislatura persino la Commissione parlamentare antimafia.

Il primo fatto si riferisce al deplorevole, vergognoso atteggiamento del Ministero della difesa, che ha autorizzato la richiesta di concessione di subappalti a personaggi mafiosi per la costruzione della base NATO di Crotone per i cacciabombardieri *F16* americani.

L'altro episodio gravissimo è stato il cedimento del precedente ministro dell'industria registrato di fronte a disordini provocati mediante una pseudorivolta a Gioia Tauro lo scorso ottobre, guidata da noti esponenti mafiosi e politici affiliati, che causarono l'incendio del municipio, l'assalto al commissariato di pubblica sicurezza, il danneggiamento dei binari della ferrovia e l'interruzione dell'autostrada.

Alla base di quella situazione c'era la richiesta dell'autorizzazione alla costruzione di una mega centrale a carbone inquinante, che ha visto contrarie la popolazione e la maggioranza delle istituzioni. La mafia, invece, ritiene di poter mettere le mani sugli 8 mila miliardi previsti per la realizzazione di tale impianto. In tale vicenda il ministro dell'industria ha ceduto al ricatto, accettando la costruzione della centrale termoelettrica ad alimentazione a carbone.

Un altro clamoroso fatto è stato quello

degli appalti di alcuni lavori per la realizzazione della stessa centrale a carbone, aggiudicati dall'ENEL con procedure illegali e irregolari, che hanno consentito alla mafia di penetrare e gestire i lavori. Tale intreccio tra mafia ed ente pubblico è stato smascherato sia dai magistrati di Palmi, con a capo il procuratore della Repubblica dottor Cordova, con il sequestro dei cantieri, sia dalla Commissione parlamentare antimafia, che ha costretto l'ENEL a rescindere i contratti con le imprese appaltatrici.

Chi ha governato uno Stato che viene a patti con la mafia non può essere credibile, quando proclama la lotta alla mafia stessa. Non può avere credibilità uno Stato che non riesce a mettere in galera nemmeno uno degli autori o dei mandanti dell'assassinio dei giudici Terranova, Costa, Chinnici, Ciaccio Montalto e di altri magistrati, compresi gli ultimi, Falcone e Borsellino.

Non può essere credibile un Governo che propaganda la lotta alle organizzazioni mafiose, quando poi le strutture investigative e giudiziarie, a distanza di tanti anni, non riescono a mandare in galera gli assassini dei commissari Giuliano, Montana, Cassarà e del capitano Basile.

Non può ricevere fiducia un Governo che dichiara a parole guerra alla mafia, come ha detto l'altro giorno il ministro Martelli, quando lo Stato non è riuscito ad individuare e condannare i carnefici del generale Dalla Chiesa, del compagno Pio La Torre, del presidente Piersanti Mattarella, di Insalaco, uccisi a Palermo, o del giudice Scopelliti, assassinato un anno fa a Reggio Calabria.

Quale affidamento può essere dato al Governo quando non è stata fatta giustizia nei confronti di tanta gente della polizia di Stato e di tanti carabinieri e finanzieri, massacrati mentre adempivano al loro dovere?

Non possono essere credibili le affermazioni roboanti di far inginocchiare i mafiosi, pronunciate da lei, ministro Martelli, quando non riescono nemmeno a fare eliminare le vacche della mafia, soprannominate «vacche sacre», che da diversi anni pascolano abusivamente nella piana di Gioia Tauro e anche su alcuni territori della zona ionica reggina, distruggendo piantagioni e divoran-

do le coltivazioni dei coltivatori, con gravi danni economici e sociali e con pesanti conseguenze sulla credibilità democratica.

Non può essere credibile il Governo di uno Stato che non riesce a catturare i pericolosi latitanti, che vivono nelle proprie case e nei propri centri urbani, come dimostrano gli stessi matrimoni religiosi celebrati in chiesa, pubblicamente, e la nascita dei figli. Lo ha dimostrato anche il recente clamoroso caso Riina.

Non può trovare credibilità un Governo che, pur sapendo da un anno che il consiglio comunale di Reggio Calabria era inquinato da infiltrazioni mafiose, non ha proceduto al regolare scioglimento, a parte il provvedimento di sospensione del consiglio comunale attuato in questi giorni di fronte ai fatti clamorosi ed agli arresti dei consiglieri. Noi ci auguriamo che esso venga sciolto applicando il decreto antimafia e che non si verifichi un fatto gattopardesco con l'attuazione dell'articolo 39 della legge n. 142.

Non può essere credibile un Governo che non adotti le opportune misure nei confronti del noto giudice Carnevale che, con il metodico annullamento di tutte le sentenze di condanna, ha reso baldanzosi e più forti i mafiosi. Se gli omicidi rimangono impuniti, le vittime delle stragi non trovano giustizia, le vacche sacre continuano a distruggere i prodotti ed il lavoro dei coltivatori, Carnevale continua a fare l'ammazzasentenze ed i latitanti spadroneggiano indisturbati, allora non vi è dubbio che per chi resiste ancora come noi in quelle zone la sorte sarà quella di essere ammazzato.

Se tutto ciò si verifica non è certamente a causa della mancanza di norme legislative, infatti — come è stato ricordato — in questi anni sono state approvate e sabotate 113 leggi. La legge Rognoni-La Torre, che colpiva gli interessi della mafia non è stata applicata. L'alto commissariato per la lotta alla mafia si è totalmente spento dopo la nomina del dipendente del Ministero dell'interno, prefetto Finocchiaro, che qualche giorno fa è stato inspiegabilmente premiato con la nomina a capo del servizi segreti.

La DIA, presentata come strumento di alta capacità e di anello coordinatore interforze, istituita quasi un anno fa, ancora non

funziona a causa dei contrasti tra polizia, carabinieri e Guardia di finanza.

La Superprocura antimafia, che noi comunisti abbiamo giudicato inutile e incostituzionale, presentata dal ministro Martelli come il vero deterrente nella lotta alla mafia, a distanza di otto mesi non funziona. E se non funziona la colpa è dello stesso ministro di grazia e giustizia che dal 22 febbraio ha posto un veto nei confronti della proposta avanzata dal Consiglio superiore della magistratura che indicava nel procuratore della Repubblica di Palmi — Agostino Cordova il candidato alla direzione della superprocura. Per impedire tale nomina oggi lei, signor ministro, ha presentato un emendamento che prevede la riapertura dei termini per la presentazione della domanda per un concorso ormai concluso. Per impedire la nomina di Cordova il Governo ha deciso per legge di togliere, in questo caso, al Consiglio superiore della magistratura la competenza a nominare il superprocuratore e dovrebbe essere nominato un applicato provvisorio da parte della procura generale. Con questo comportamento, signor ministro, rifiutando il concerto nella proposta a superprocuratore di Cordova, lei ha voluto delegittimare ed esporre a maggior rischio un grande magistrato veramente indipendente che ha dimostrato con i fatti di lottare contro le organizzazioni mafiose.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Perchè sarebbe esposto a maggior rischio?

GIROLAMO TRIPODI. Un magistrato che combatte e che poi non viene riconosciuto per quello che è, certamente viene indebolito e messo in condizione di essere più esposto e più a rischio.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Allora tutti quelli che non fanno i superprocuratori sono più a rischio.

GIROLAMO TRIPODI. Per come lo ha delegittimato lei!

Dovrebbe sapere lei e tutto il Governo che il magistrato Cordova è stato il primo giudice ad istruire il famoso processo del 1978 contro i 60 capi mafia della provincia di Reggio Calabria che portò ad una esemplare condanna. Forse il Governo e i partiti di Governo non hanno gradito le numerose inchieste giudiziarie promosse dal procuratore Cordova e dai magistrati di Palmi contro le potenti cosche mafiose della piana di Gioia Tauro, che hanno messo a nudo gli intrecci tra mafia, politica e affari. Soprattutto lei, signor ministro, forse si e sentito offeso, perché in una inchiesta contro le cosche di Rosarno ha trovato coinvolti alti esponenti calabresi del suo partito.

Non può essere delegittimato e messo in pericolo un magistrato che, con i suoi collaboratori, ha scoperto un canale di comunicazioni alimentato da qualche personaggio politico, tra boss mafiosi e persino il capo della P2, Licio Gelli.

Bisogna ricordare la precisione delle sue convinzioni e la sua conoscenza sul fenomeno mafioso, rileggendo la sua audizione al Consiglio superiore della magistratura nello scorso febbraio durante le quale ha affermato: «Il fenomeno mafioso si avvia a costruirsi — se non lo è già — uno dei poteri dello Stato. Bisogna indagare sui reati che concorrono all'inserimento della mafia nell'economia, sotto il profilo degli investimenti occulti in attività lecite, economiche, industriali e commerciali. Roma è il capolinea della mafia e soprattutto è il punto di partenza di tutti gli affari poco chiari in cui ci sono commistioni con personaggi amministrativi e politici che si irraggiano in tutto il territorio nazionale».

Queste sono affermazioni limpide che dimostrano le grandi capacità, l'intuizione, l'impegno e la passione del suo lavoro. Ecco allora che il Governo e il ministro Martelli in particolare, prima propongono l'istituzione di una superprocura, ma poi non la vogliono far funzionare. Anche con questo atteggiamento non si combatte la mafia. E con il decreto-legge n. 306 non combatterete la mafia ed i poteri criminali, ma creerete delle situazioni di confusione che potranno determinare sostegni indiretti alla delinquenza organizzata.

Cosa rappresenta il fermo di polizia, se non una misura liberticida e fuorviante per la lotta alla criminalità organizzata? Cosa

significa la perquisizione a tappeto o tutte quelle altre iniziative che colpiscono interi quartieri se non la generalizzazione di attività di polizia che invece di avere obiettivi mirati finiranno per terrorizzare i cittadini onesti, preoccupandosi di eventuali piccoli reati, con spreco di mezzi e di tempi, senza i risultati concreti nella lotta alla criminalità organizzata?

Ricordo, signor ministro, che nel 1956 fu mandato in Calabria un certo questore di nome Marzano per combattere la mafia, poi diventato molto noto anche per le vicende della sua permanenza a Roma. Quel questore, però, nella settimana durante la quale è rimasto in Calabria — una settimana sola, perché poi è stato cacciato via — invece di arrestare i mafiosi, fermava o arrestava braccianti, operai, dirigenti di partiti di sinistra, amministratori comunali. Questo era, in sostanza, l'operato di un questore che aveva carta bianca per combattere la mafia.

E potremmo trovarci di fronte alla stessa situazione se il decreto-legge n. 306 dovesse essere approvato. L'inefficacia e la pericolosità di questo provvedimento sono dimostrate dal fatto che proprio il giorno della sua entrata in vigore nella provincia di Reggio Calabria è stato compiuto un rastrellamento di massa, con l'arresto di circa 1.500 persone, delle quali soltanto per qualche centinaio è stato confermato l'arresto, perché si trattava di persone già in galera per altri reati.

Ma il decreto è fallito già da ora, se si pensa che a distanza di circa due mesi dalla sua emanazione non è successo niente di positivo nei confronti della lotta alla criminalità. È successo invece che è stata consumata un'altra orrenda strage a Palermo, con l'assassinio del giudice Borsellino e di cinque agenti della sua scorta; e a Catania è stato massacrato un altro ispettore della polizia di Stato.

La mafia non si combatte con la demagogia dell'arresto facile di qualunque cittadino o con l'invio dell'esercito per svolgere la funzione di poliziotto oppure utilizzando l'artiglieria. La mafia si combatte quando c'è veramente volontà politica, senza ricorrere a leggi speciali ma con l'opera specializzata della polizia giudiziaria. Per combatterla occorrono misure mirate che colpiscano l'interesse a delinquere, rappresentato dagli arricchimenti attraverso le attività illecite e i grandi traffici della droga.

È necessario rilanciare l'indagine patrimoniale attraverso una inversione dell'onere della prova in relazione alla provenienza di beni e denaro sospetti; dovrà essere l'accusato a spiegare e a giustificare la provenienza degli stessi. Tale norma, signor ministro, deve essere estesa anche agli arricchimenti dei politici, a qualsiasi livello. Bisogna modificare la legge sugli appalti e sui subappalti delle opere pubbliche e delle grandi attività edilizie, che rappresentano il veicolo principale della penetrazione mafiosa e dell'intreccio tra mafia e politica e tra politica e malaffare.

Occorre abolire il sistema dei subappalti generalizzati, gli appalti a trattativa privata e quelli attraverso la concessione, nonché l'appalto per concorso, quello ad offerta e quello a corpo. Bisogna inoltre regolamentare le perizie di varianti e quelle suppletive; gli enti pubblici e le grandi società per azioni devono essere obbligati ad applicare le leggi dello Stato in materia di appalto e forniture.

In questi giorni, nel corso dello svolgimento di un'indagine conoscitiva sugli appalti, abbiamo scoperto con sdegno che l'ENEL appalta tutti i lavori a trattativa privata e con il metodo dell'offerta da parte di imprese di sua fiducia, per l'importo di decine di migliaia miliardi. L'ente ferrovie dello Stato appalta tutto a trattativa privata e per il 40 per cento viene autorizzato il subappalto; le società autostrade appaltano per l'80 per cento a trattativa privata e anche l'ANAS appalta, con sistemi che possono considerarsi a trattativa privata, fino alla percentuale del 64 per cento. Tutti i lavori relativi a movimenti di terra vengono subappaltati, e proprio in questo modo la mafia penetra e comincia a controllare il flusso finanziario.

I comportamenti degli enti citati dimostrano quali siano le cause della crescita della mafia e della diffusione di corruzione e tangenti. Occorre rimuovere le cause che impediscono ad alcune sedi giudiziarie, dove vi è un'alta presenza mafiosa (Reggio Calabria e Locri, per esempio), di svolgere l'ordinaria amministrazione e non limitare l'attività di contrasto della mafia, che controlla totalmente il territorio.

Bisogna accertare rapidamente i motivi che inducono il dottor Carnevale ad annullare le sentenze di mafia. Occorre che i processi di mafia vengano affidati alle sezioni unite della Corte di cassazione per evitare che due diverse sezioni diano risposte completamente divergenti. Accanto alle misure mirate a colpire le organizzazioni mafiose, le coperture, le connivenze e le complicità politiche, occorre assumere impegni di ordine economico e sociale per il Mezzogiorno, affinché si possano offrire prospettive occupazionali e avvenire all'esercito di giovani disoccupati, nel quale la mafia può essere facilitata a reclutare forze.

Non occorrono iniziative propagandistiche, ma un impegno vero contro la mafia. È necessario soprattutto un cambiamento profondo nei partiti di Governo e nei loro gruppi dirigenti, a tutti i livelli, perché essi hanno la responsabilità di aver favorito e foraggiato il fenomeno mafioso e il sistema delle tangenti. Mafia e tangenti, infatti, sono le due facce del sistema dominante. È appunto questo sistema dominante che deve essere cambiato, pena il travolgimento dell'ordine democratico: noi comunisti ci batteremo per cambiarlo (Applausi del deputati del gruppo di rifondazione comunista).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pappalardo. Ne ha facoltà.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro di grazia e giustizia, qualche giorno fa ho invitato alla meditazione e a ponderate decisioni nel momento in cui debbono essere approvati provvedimenti per una lotta concertata contro la mafia. Questo non è il tempo di scomporsi o di farsi prendere dal panico. Occorre con estrema lucidità e razionalità coordinare tutte le attività, politiche, sociali, operative, per risolvere in modo definitivo il problema della mafia nel nostro paese.

Il decreto-legge n. 306 e gli emendamenti proposti dallo stesso Governo si inseriscono in questo contesto e tendono precipuamente a restituire alla polizia giudiziaria, tanto dimenticata e tanto vilipesa, una capacità di iniziativa erosa nel tempo ed ulteriormente compressa dal vigente codice di procedura penale. La legislazione del dopoguerra ha infatti operato una progressiva anemizzazione dei poteri della polizia giudiziaria; noi pensavamo, con i grandi processi, di risolvere il problema della mafia, accantonando ed emarginando la polizia giudiziaria, determinando un contestuale e sempre più penetrante inserimento del magistrato nell'attività di indagine, non tenendo conto delle inadeguatezze organizzative della struttura giudiziaria, per altro mai superate.

Se da un lato è giuridicamente ineccepibile il controllo giudiziario dell'attività di polizia, per il rispetto dei fondamentali diritti della persona costituzionalmente garantiti, dall'altro emerge la minore predisposizione del magistrato ad organizzare e dirigere le investigazioni delle forze dell'ordine, fondate su specifiche abilità tecniche e costantemente orientate dall'attività di intelligence, frutto dell'aderente contatto con l'ambiente esterno e con lo stesso mondo delinquenziale.

Il vigente codice di procedura penale, nato sulla base di principi nuovi per l'ordinamento giuridico italiano, ha limitato le possibilità investigative della polizia giudiziaria, trasferendo completamente la responsabilità delle indagini direttamente al pubblico ministero, ancora gravato però dalle irrisolte carenze strutturali dell'apparato giudiziario. Le nuove norme, per esempio, hanno richiesto enormi sforzi per assicurare che la notizia di reato arrivasse entro quarantotto ore agli uffici di procura per attivarne il potere direttivo, nel presupposto che un numero limitato di magistrati fosse in grado di dirigere la polizia giudiziaria, dare ordini operativi su ogni singolo caso e decidere in modo coerente le linee di azione.

È evidente che la mera previsione normativa non poteva essere sufficiente a trasformare i magistrati in poliziotti, talché il contesto procedurale così disegnato ha fatalmente rallentato l'iniziativa della polizia giudiziaria. Ad aggravare i negativi effetti ha inoltre contribuito l'autonomia della magistratura che, in ragione dell'assoluta mancanza di un qualsivoglia rapporto gerarchico-funzionale, ha affermato prassi

estremamente differenziate fra le varie procure, e addirittura all'interno di uno stesso ufficio. Per esempio, alcuni procuratori hanno considerato notizia di reato anche il semplice scritto anonimo, a prescindere dall'attendibilità e dalla veridicità delle informazioni in esso contenute.

Per altro verso, il codice ha affidato alla polizia giudiziaria anche l'esecuzione delle notifiche e, per quel che risulta, l'impegno ha finito per distrarre rilevanti risorse nonostante il compito sia indiscutibilmente di altri organi. Pensate un po': il comandante di una stazione dei carabinieri, che ha una sola *Campagnola*, doveva andare avanti e indietro tra la stazione dei carabinieri e la pretura per portare immediatamente la notifica alla pretura; quindi non riusciva più a badare agli altri compiti che gli erano demandati!

Il decreto-legge in discussione cerca in qualche modo di stabilire finalmente un nuovo equilibrio funzionale. Oltre a rafforzare la posizione del pubblico ministero nella fase delle indagini preliminari attribuendogli più ampie possibilità di intervento, restituisce alla polizia giudiziaria una più incisiva capacità operativa per quanto concerne le intercettazioni, strumenti di rilevante efficacia nella lotta contro ogni forma di criminalità. Inoltre, nel campo dell'accertamento probatorio, prevedendo che le prove testimoniali possano formarsi anche al di fuori del dibattimento e avere validità anche a seguito di ritrattazione del teste, restituisce vigore all'iniziativa della polizia giudiziaria.

Non bisogna però ritenere che bastino enunciazioni normative a determinare una inversione di tendenza. Il sistema giudiziario italiano, nell'opinione pubblica, ha oggi una ridotta credibilità a causa di norme che, astrattamente valide, di fatto si sono tradotte in un minore rigore nei confronti dei delinquenti (come se noi ci trovassimo in una situazione rosea!). La presunzione di innocenza, estesa ai tre gradi di giudizio, ha svuotato di significato le sanzioni, consentendo al reo, ancorché condannato, di tornare impunemente in libertà e il più delle volte alla propria attività criminosa. Sotto altro aspetto, la determinazione dell'entità delle pene registra la ricorrente tendenza ad irrogare la misura minima, spesso disattendendo l'articolo 133 del codice penale. In relazione alla fase espiativa, per altro, il susseguirsi di amnistie, a volte concesse per risolvere il fenomeno del sovraffollamento delle carceri, nonché l'applicazione della legge Gozzini, teoricamente finalizzata al recupero e al reinserimento nella società del cittadino, hanno ingenerato nell'opinione pubblica il convincimento che i delinguenti non pagano per le colpe commesse, coinvolgendo nel giudizio negativo anche l'operato delle forze dell'ordine. E poi naturalmente i cittadini gridano a gran voce che vogliono la pena di morte. Non c'è bisogno della pena di morte, basta applicare severamente le leggi che esistono!

Parallelamente, la cronica insufficienza ricettiva degli istituti carcerari ha privato la pena dell'auspicata funzione rieducativa e ha favorito, nelle permanenti condizioni di sovraffollamento, nuove alleanze delinquenziali e progetti di nuove imprese criminose.

Una particolare riflessione va dedicata al cosiddetto garantismo. Tale concetto, di per sé altamente positivo e indice di grande maturazione democratica di un popolo se correttamente applicato, è stato spesso stravolto e ha reso di fatto difficoltosa la ricerca della verità. È fuor di dubbio, invece, che una corretta interpretazione del principio dovrebbe agevolare l'accertamento dei fatti e la ricerca delle prove nel pieno rispetto dei diritti.

È singolare poi rilevare come intorno al principio del garantismo o del rigore sanzionatorio si siano registrati nel tempo oscillanti movimenti di opinione sollecitati dalle situazioni contingenti. Nell'immediatezza di ogni grave evento criminoso, infatti, l'opinione pubblica ha sempre avuto reazioni sdegnate, che hanno provocato un fiorire di proposte da parte dei mass media e nelle aule parlamentari. A ciò va aggiunta (e al riguardo non posso che sottolinearlo personalmente) la mortificante situazione delle forze dell'ordine, considerate, prima della lotta contro il terrorismo, abbietto strumento nelle mani della classe dominante per frenare le istanze dei lavoratori e delle categorie più deboli.

Dopo la riforma dell'amministrazione della

pubblica sicurezza nel 1981, che ha riordinato solo la polizia di Stato creando per altro diatribe, contrasti e frenetiche rincorse all'equiparazione, si è da una parte consolidata la cultura che i diritti dei cittadini potevano essere garantiti solo dalla magistratura, sicché negli anni molti poteri di indagine e anche taluni di prevenzione (pensate un po': pure i poteri di prevenzione!) sono stati trasferiti all'autorità giudiziaria, dall'altra, si è affermata la convinzione che la «militarità» è sinonimo di antidemocrazia. A questo punto non so cosa ci stiano a fare le forze armate (perché non le sciogliamo?)...

Carabinieri e guardia di finanza si sono visti doppiamente penalizzati da un orientamento culturale imposto da taluni ambienti socio-politici che, approfittando del fatto che i due corpi di polizia ad ordinamento militare non potevano esporre pubblicamente ed organicamente il loro pensiero, hanno fatto crescere convinzioni errate che, se trasformate in progetti operativi, immiserirebbero ulteriormente il nostro sistema di tutela della sicurezza pubblica.

Da qui, indubbiamente, la necessità che anche gli organismi militari, abbandonando la loro proverbiale riservatezza, che vuol dire invece estraniarsi dal contesto sociale, si inseriscano armoniosamente in quei dibattiti culturali, per una corretta informazione sulle problematiche di interesse.

In questo quadro, che possiamo dire di diffidenza nei confronti delle forze di polizia da parte non certamente della collettività attenzione! — bensì di alcuni gruppi di potere politico, si è sviluppata una legislazione altalenante di chiusura di spazi operativi, sicché al termine il singolo operatore di polizia, trovatosi a prestare la sua opera in un contesto confusionale e senza un'adeguata protezione dello Stato, ha cominciato a perdere fiducia nei propri mezzi e quindi a muoversi con incertezze, dubbi e perplessità. Abbiamo demotivato uomini meravigliosi! In altri termini, si è distrutto un patrimonio di capacità, di entusiasmo, di operosità che ci veniva invidiato in tutto il mondo.

In taluni tristi periodi della nostra storia gli appartenenti alle forze dell'ordine qualcuno qui dentro l'ha dimenticato! erano talmente timorosi nell'uso delle armi che molto spesso attendevano che fossero i delinquenti a sparare loro addosso prima di replicare. E i morti si sono contati a centinaia! Ricordo che in quel periodo si sentiva spesso ripetere, di fronte all'ennesima uccisione di un collega, la seguente frase terribile: meglio un cattivo processo che un ottimo funerale...

Davanti a questo travaglio ulteriore di uomini che, nonostante la diffidenza e l'indifferenza, continuavano a morire nelle strade, i politici si sono adagiati a fare da spettatori o, peggio, sono intervenuti modificando strutture, sistemi e regole in modo estemporaneo e contraddittorio, sicché al termine sono risultati stravolti equilibri per ristabilire i quali l'attuale Parlamento dovrà assumere in tempi brevi le necessarie iniziative al fine di creare un valido strumento di contrasto alla criminalità organizzata, che non è solamente la mafia.

D'altronde, certi episodi di affarismo politico e di corruzione hanno fatto intendere che il fenomeno mafioso non si risolve in un problema, seppur pericoloso, a livello locale, ma che esso è strettamente connesso alla più vasta attività criminosa di gruppi di potere che, in presenza di uno Stato debole ed incapace, cercano di condizionare addirittura scelte politiche e governative.

Siamo veramente ad un passo dalla catastrofe, come bene ha dichiarato il Presidente del Consiglio, non solo in relazione alla critica situazione della finanza pubblica ma anche e soprattutto in riferimento alle disastrose condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Dopo l'omicidio del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, fu unanimemente ribadita — ed eravamo nel 1981 — la necessità di un radicale risanamento della realtà socio-economica locale e per sostenere nel contempo l'azione repressiva dello Stato sono state portate avanti le seguenti iniziative: intensificazione dell'attività dei servizi segreti nella lotta contro la mafia (servizi segreti che vengono a tutt'oggi, e noi abbiamo ottimi agenti, indirizzati verso pericoli inesistenti: vanno a controllare quello che fa Gheddafi o la situazione in Iraq, mentre il pericolo, la mafia, è in casa e va controllata sistematicamente... Noi abbia-

mo servizi segreti eccellenti, ma i migliori agenti non sono indirizzati nella direzione giusta!); immediata approvazione della legge Rognoni-La Torre per consentire rigorose verifiche dei grandi patrimoni; revisione della normativa relativa agli appalti pubblici ed alle concessioni edilizie; attribuzione di più alti poteri all'Alto commissario nel campo delle misure di prevenzione e dell'accesso al segreto bancario (di questo si parlava già nel 1981); istituzione, nell'ambito della magistratura giudicante, di sezioni specializzate per la lotta alla criminalità mafiosa; attuazione di misure a protezione e a favore di testimoni e pentiti; infine — è questo l'aspetto più interessante — risanamento della pubblica amministrazione mediante la frequente rotazione di funzionari e dirigenti (ce la prendiamo tanto contro i responsabili politici locali, e ignoriamo invece i funzionari e i dirigenti che operano lì da chissà quanto tempo e che sono altrettanto colpevoli di una situazione di carenza in Sicilia e in altre zone d'Italia).

Il rituale è stato puntualmente proposto dopo ogni efferato delitto: si è avuta così una massiccia introduzione di norme e di successive modifiche, a volte anche complesse, che certamente non hanno favorito la sedimentazione di una legislazione omogenea e conseguenziale in tema di lotta alla grande criminalità. Signori, abbiamo a che fare con operatori che avranno sì la loro professionalità, ma certamente non posseggono tutte quelle grandi doti culturali da capire improvvisamente certi cambiamenti legislativi. Ecco perché c'è bisogno di una sedimentazione legislativa, altrimenti non possiamo lamentarci del fatto che i nostri operatori non siano professionalmente all'altezza del loro compito.

Tale situazione non ha naturalmente agevolato l'azione della polizia giudiziaria, la cui professionalità è anche strettamente correlata alla stabilità del quadro normativo, indispensabile presupposto di adeguati interventi addestrativi e di immediate qualificazioni al fine di superare le difficoltà che derivano anche dalla eterogeneità dei compiti affidati alle forze di polizia ed alla conseguente dispersione delle risorse. Mi riferisco alla vigilanza di obiettivi, alle scorte, ai servizi connessi agli spostamenti dei detenuti che ineluttabilmente distraggono rilevanti aliquote di forze dalle prioritarie funzioni investigative e di controllo del territorio. Sarebbe sufficiente, per esempio, svincolare da compiti logistici ed amministrativi di minor profilo il personale qualificato, restituendolo all'impegno operativo. In tal modo, probabilmente, non sarebbe stato necessario prevedere l'impiego dell'esercito, peraltro in compiti non propriamente istituzionali.

Rivolgo un caloroso invito al ministro di grazia e giustizia affinché egli possa rappresentare queste istanze, in maniera appropriata e approfondita, al ministro della difesa. Attenzione, l'invio dei militari è una mina! Se questi militari devono prestare servizio nell'isola per un tempo strettamente limitato, perché non abbiamo le forze per presidiare alcune strutture, mi sta bene. Ma che non siano dei presidi continui ed eterni. perché il militare di leva non sarà altro che un presidio materiale nel territorio siciliano, mentre abbiamo bisogno di un controllo informativo del territorio che solamente un personale specializzato, addestrato, potrà fare penetrando gli ambienti e sapendo dove e cosa controllare. Quindi, attenzione a questi militari giovani che mandiamo in Sicilia, e Dio non voglia che i mafiosi ce li ammazzino, perché sarebbe veramente una grossa tragedia.

Il mio invito è molto semplice: non siamo al terzo livello di pericolosità in Sicilia, siamo ancora al secondo, per cui potremmo ad un certo punto far intervenire quei reparti della polizia militarizzata di cui disponiamo, cioè i carabinieri. Abbiamo, signor ministro, quattordici battaglioni in tutt'Italia di carabinieri addestrati; abbiamo battaglioni paracadutisti, abbiamo battaglioni meccanizzati. Che ci stanno a fare a Bolzano o in Friuli? Vengano impiegati allora questi battaglioni! Lei sa che vi sono 4 mila carabinieri che si trovano nei vari comandi dell'aeronautica. della marina e dell'esercito, talvolta anche impiegati come portieri, magari per aprire e chiudere cancelli e porte. Perché non prendiamo questi carabinieri e li mandiamo in Sicilia con il loro bagaglio di professionalità a sostituire i militari di leva, che certamente

si troveranno in difficoltà nei prossimi giorni?

La strada da percorrere, in sintesi, postula la conferma del sistema complessivo e la stabilità del quadro normativo. In presenza di tali presupposti non vi sarebbe stato alcuno spazio per il fiorire di falsi esperti, di «santoni», di gente che asserisce di conoscere i fenomeni criminosi in tutti i loro multiformi aspetti, arrogandosi la presunzione di definire taumaturgiche strategie di intervento e, quali novelli *managers* dell'organizzazione, di precisare finanche organici e nuovi ordinamenti — attenzione! —, nell'aberrante convincimento che strutture di altre realtà nazionali possono essere semplicisticamente trasferite nella nostra realtà sociale.

Parallelamente, non è mancato chi ha strumentalmente focalizzato l'attenzione dei mass media su parole feticcio, quali «coordinamento», «controllo del territorio» e «professionalità», o chi ha propugnato la nascita di un'unica forza di polizia. Questi esperti dell'ultima ora certo non considerano che un eventuale processo unificante si risolverebbe nella paralisi totale del sistema sicurezza, e dimenticano che la pluralità delle forze di polizia a competenza generale, oltre ad essere una realtà storicamente consolidata nel paese, è caratteristica di altre nazioni di avanzatissima civiltà e di indubitabili tradizioni democratiche. In ogni caso, signor ministro, gli esperimenti vanno fatti in periodi non dico di assoluta tranquillità, ma almeno non di crisi, com'è invece quello attuale. Non si possono fare esperimenti mentre ci sparano addosso!

Altrettanto pretestuosa è l'affermata necessità che la funzione di polizia sia affidata soltanto ad organismi civili. L'arma dei carabinieri, con i suoi 178 anni di pulsante e partecipe attività nella realtà italiana, con la sua «militarità» e con la sua presenza in oltre 6 mila presìdi è da sempre riconosciuta leale ed affidabile garante di ordine e di legalità sin nelle più remote località del paese. Anzi, paradossalmente dobbiamo rilevare che la polizia, nel momento in cui ha abbandonato lo *status* militare, ha dovuto conservare norme precipue della ripudiata condizione militare per garantirsi la piena funzionalità. Di fronte all'offensiva organizzata della cri-

minalità, la «militarità» è un baluardo forte, che oppone al delinquente la fermezza di uomini disciplinati, moralmente sani — moralmente sani! — e strettamente coesi dallo spirito di corpo.

L'indirizzo da seguire, lo ripeto, è il potenziamento del sistema vigente, semmai con una migliore puntualizzazione delle forme di coordinamento, peraltro già armonizzate con gli ultimi provvedimenti del ministro dell'interno. Recenti provvedimenti, però, sembrano divergere sensibilmente, tendendo da un lato ad annullare l'individualità delle forze di polizia e dall'altro a creare nuovi organismi con compiti specifici, che accentuano le sovrapposizioni e, con esse, la crescita delle istanze di coordinamento. Mi riferisco alla direzione investigativa antimafia. Si tratta di una buona iniziativa, signor ministro, della quale le va reso pieno merito; però, invece di configurarsi come una struttura di intelligence, informazione e raccordo operativo, di fatto sembra proporsi come una quarta forza di polizia. Già ve ne sono troppe; se ne creiamo altre non viviamo più.

Al riguardo merita un'attenta riconsiderazione — la invito a riflettere su questo aspetto, signor ministro — la previsione che dal 1º gennaio 1993 la DIA assorbirà il personale dei servizi centrali ed interprovinciali delle forze di polizia. Da un punto di vista organizzativo, tale spostamento di unità organiche indebolirebbe le strutture ordinarie senza rafforzare proporzionalmente il neo-organismo. Ecco perché occorrono meditate decisioni. Ma ancor più rilevanti sono le possibili obiezioni di natura tecnico-giuridica. Premesso, infatti, che la DIA ha compiti limitati alla lotta al fenomeno mafioso, lei sa meglio di me, signor ministro, che in Sicilia non vi è soltanto Cosa nostra, ma anche altre organizzazioni criminali, che per mezzi e struttura si pongono allo stesso livello. C'è quindi da chiedersi a quali forze resterebbe affidata la lotta al terrorismo ed alle altre forme di criminalità organizzata.

A tale proposito non è certo irrilevante considerare che il supporto investigativo dei servizi centrali e interprovinciali delle singole forze di polizia è esplicitamente richiamato sia dalla legge istitutiva della direzione

nazionale antimafia, sia dal decreto-legge che il Parlamento si appresta a convertire. In definitiva, se il raggruppamento operativo speciale dei carabinieri (meglio conosciuto come ROS), il servizio centrale operativo della polizia di Stato ed i gruppi investigativi criminalità organizzata della Guardia di finanza sono ritenuti efficienti, tanto che li si vuole inserire in un organismo di alta specializzazione, perché non lasciarli funzionare come di fatto avviene?

A proposito dell'efficienza della DIA, dalla recente relazione presentata dall'onorevole Scotti, ministro dell'interno pro tempore, abbiamo acquisito i risultati dell'attività svolta dal nuovo organismo nei primi sei mesi di vita, attività esclusivamente rivolta ad una prima risoluzione dei problemi organizzativi. Le forze di polizia hanno già fornito una cospicua aliquota dei propri migliori investigatori. Mi chiedo allora quanto di questo personale altamente qualificato sia presente in Sicilia e perché non venga inviato tutto a Palermo, a dimostrare con i fatti la valenza operativa dell'organismo.

Lei sa meglio di me, signor ministro, che la mafia agisce ed opera a Palermo perché lì è forte e ben radicata. Che la DIA stia a Roma non ha alcun significato! La DIA, con tutti i suoi dirigenti ed i suoi uomini, si trasferisca a Palermo, perché è lì il suo campo di azione! Non sarebbe stato forse meglio utilizzare l'abilità di questi investigatori delle forze di polizia?

In conclusione, le nuove disposizioni sembrano funzionalmente muoversi nella giusta direzione della rivalutazione del ruolo della polizia giudiziaria. A questi quesiti è bene che il Parlamento, e non i novelli esperti, fornisca presto una risposta. Ma non è ancora sufficiente: occorre proseguire ulteriormente verso la completa chiarificazione del ruolo e del quadro di riferimento complessivo, così come occorre adottare rigorosi criteri di politica giudiziaria che stabiliscano precise priorità nella gestione dell'attività processuale e consentano di definire in tempi accettabili i procedimenti relativi alle manifestazioni criminali di maggiore pericolosità, onde evitare di vanificare in pratica i risultati conseguiti con forti difficoltà dalle forze di polizia.

Come primo provvedimento operativo, al fine di contrastare efficacemente la mafia, mi sembra opportuno suggerire anzitutto l'affidamento ad un responsabile unico della condotta delle operazioni in Sicilia, che abbia alle sue dipendenze dirette tutte le forze e gli strumenti operativi. Vediamo spesso in televisione i grandi tavoli intorno ai quali, a Palermo, ci sono tutti, dal prefetto al generale a tre stelle, dal generale dei carabinieri ad altre figure. Il mio timore è che, stante questa situazione, alla fine nessuno adotti decisioni risolutive. È vero che il prefetto sarà chiamato a coordinare il tutto. Tuttavia, una cosa è coordinare, altra è dirigere personalmente e direttamente le forze in campo. Soltanto con un insieme di forze dirette da un responsabile unico si potranno avere risposte risolutive e immediate contro la mafia. Ed ancora con la sostituzione dei reparti militari - mi consenta, signor ministro, di insistere — per lo più adibiti a mero presidio materiale, con unità dei carabinieri. Abbiamo una polizia militarizzata da tanto tempo, l'abbiamo utilizzata per tante emergenze: non capisco perché non la si voglia impiegare al momento opportuno! Che necessità vi è allora di avere una polizia militarizzata che ha maggiori strumenti di intervento, che è particolarmente addestrata per la vigilanza delle varie strutture e la penetrazione nel contesto sociale a sostegno delle forze ordinarie di polizia?

Quanto al potenziamento dei reparti investigativi, con personale specializzato in tutta la Sicilia, sono necessari mille investigatori in più, perché la lotta alla mafia non si risolve domani mattina, ma in tempi...

PRESIDENTE. Onorevole Pappalardo, la invito ad avviarsi alla conclusione.

ANTONIO PAPPALARDO. Concludo, signor Presidente.

Noi abbiamo bisogno di un gran numero di investigatori. In Sicilia, ripeto, ne occorrono almeno altri mille.

È inoltre auspicabile il collegamento stretto tra tutti i reparti investigativi di ogni forza dell'ordine e dei servizi segreti, che nello specifico settore debbono essere provvisti

degli stessi poteri della polizia ordinaria. Com'è noto, infatti, i servizi segreti non possono svolgere alcuna attività, dal momento che agli agenti dei servizi sono preclusi i poteri della polizia ordinaria. Se vogliamo che i servizi segreti si inseriscano proficuamente in questa attività, dobbiamo dotarli dei necessari poteri. È da nove mesi che dovrebbe funzionare un'unità operativa all'interno dei servizi segreti, per seguire lo sviluppo internazionale della mafia, in particolare...

PRESIDENTE. Onorevole Pappalardo, sono dolente, ma devo ripeterle che il tempo a sua disposizione è terminato. La prego di concludere.

ANTONIO PAPPALARDO. È un punto molto importante, signor Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Pappalardo, tutto il suo intervento è molto importante, ma io non posso darle più tempo di quello riservato ai suoi colleghi.

ANTONIO PAPPALARDO. Ho terminato, signor Presidente.

Vorrei concludere solamente svolgendo un'ultima considerazione relativa all'unità operativa dei servizi segreti. Tale struttura, che avrebbe dovuto seguire l'evolversi internazionale della mafia, non mi risulta sia stata in qualche modo realizzata.

Signor ministro, so che lei ha tanti problemi ai quali mettere mano: lo faccia con l'entusiasmo e la determinazione che le riconosco e vada avanti dritto per la sua strada, perché la gente ha bisogno di vivere in Sicilia serenamente e tranquillamente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colaianni. Ne ha facoltà.

Avverto che il successivo oratore iscritto a parlare è l'onorevole Lento.

NICOLA COLAIANNI. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il «superdecreto» al nostro esame si iscrive a pieno titolo nella legislazione dell'emergenza. Emanato all'indoma-

ni della strage di Capaci, ne è stato affrettato l'esame ed imposta l'approvazione all'indomani di quella di via D'Amelio. È al caro prezzo di queste due stragi, dell'uccisione di uomini e donne, che il decreto-legge n. 306 si è guadagnato una corsia parlamentare preferenziale. Per meriti e forza propri difficilmente ce l'avrebbe fatta, perché esso ripropone una metodologia di intervento già sperimentata in analoghi decreti (ne sono stati contati 113: è ormai un corpo di grida manzoniane e di inquinamento da legislazione, anche penale, la democrazia può morire!). Si tratta di una metodologia di intervento già fallita. Invero, la lotta alla mafia, come e più di quella al terrorismo, non è solo repressione poliziesca e giudiziaria; la stessa riconquista del territorio, ormai improcrastinabile, non può avere solo un carattere militare (del resto effimero), ma deve tendere al ben più difficile controllo sociale, perché la lotta alla mafia è anche e soprattutto riforma della politica, trasparenza amministrativa, rinnovamento della sensibilità civile. È in questo contesto che si colloca con possibilità di successo la ripresa dell'iniziativa dello Stato che, certo, ha bisogno del necessario sostegno normativo. Ma tale risposta normativa non può essere adeguata se assume costantemente i caratteri della eccezionalità e della improvvisazione, senza avere un respiro più ampio e scaturire da una discussione approfondita in Parlamento.

Ben è vero che talune di queste norme vengono da lontano, dalla Commissione antimafia. Alcune di esse sono conseguenziali anche ai recenti interventi della Corte costituzionale (dirompenti, e in parte, per la verità, ultronei rispetto al quantum devolutum dalla Corte di assise di Bari). Ma la maggior parte di esse è eterogenea e frutto, nella loro analiticità, di un affastellamento che le rende in ogni caso lontane dal rivestire quel carattere di particolare urgenza che sola dovrebbe giustificare la deliberazione governativa e l'anticipazione dell'entrata in vigore rispetto alla discussione parlamentare. Ho fatto ricorso alle parole di un componente della Commissione ministeriale, come il professor Chiavario — certamente non sospettabile di opposizione pregiudiziale —,

per ricordare, evitando sospetti di parzialità, il vecchio vizio dell'espropriazione dei poteri parlamentari, che il nuovo Governo eredita da quelli passati senza farsi carico del problema costituzionale che il nostro gruppo da tempo ormai segnala.

In presenza di un decreto-legge così eterogeneo, «lungo» e analitico, appare addirittura scandalosa la fretta imposta a questa Camera che ha dovuto esaminarlo nel giro di pochi giorni, da «prendere o lasciare» con la minaccia di un nuovo voto di fiducia! Abbiamo iniziato in Commissione a discutere solo sei giorni fa, abbiamo dovuto prender nota il giorno successivo delle limitatissime modifiche che il Governo era disposto a concedere ed ora eccoci qua, chiamati alla approvazione definitiva del provvedimento. Questo metodo così affrettato appare tanto più scorretto in quanto non consente di intervenire neppure per un coordinamento meramente formale tra le norme modificate.

Così — un esempio per tutti — l'articolo 503, comma 4, continua a far riferimento ad un articolo 500, comma 3, che nel frattempo — a motivo delle modifiche intervenute — è divenuto 500, comma 4; ma un nostro emendamento al riguardo neppure è stato preso in considerazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI.

NICOLA COLAIANNI. Se si trattasse di una normativa incisiva, seppure non omogenea ed urgente nel senso costituzionale, si potrebbe anche dire che — visto che la casa brucia — il fine giustifica i mezzi; ma così non è. Nel merito, infatti, una strategia incisiva dovrebbe comprendere alcuni grossi capitoli che si possono così enunciare.

Occorrono norme civili, amministrative e penali, dirette a recidere l'intreccio tra mafia e corruzione politico-amministrativa; sarebbe necessaria in questo senso una riforma anche più, incisiva dell'immunità parlamentare rispetto a quella che la nostra Camera ha cominciato ad approvare nei giorni scorsi.

Occorre — ed è stato ricordato in questo dibattito — una nuova legge sugli appalti; è

necessario prevedere una normativa sulla sospensione degli amministratori condannati in primo grado per fatti collegati alla mafia; bisogna stabilire un'anagrafe patrimoniale dei pubblici amministratori: tutto questo nel decreto manca.

È necessario poi un secondo capitolo: una normativa sul controllo del territorio e sul potenziamento dell'investigazione, l'istituzione di un nucleo speciale investigativo per la ricerca dei latitanti che sia realmente autonomo e non venga distratto da compiti di *routine* di ogni giorno, nonché l'allestimento di una banca dati. Occorre che si ponga mano ad una normativa sul controllo dei flussi finanziari e sull'accumulo di capitali da parte della mafia: anche questo è un capitolo che manca nel decreto.

C'è un terzo capitolo che è assente dal provvedimento, quello che prevede un intervento giudiziario mirato solo ai fatti di maggiore rilevanza sociale; un capitolo che deve riguardare la legislazione penale sostanziale, nel senso di depenalizzare una gran parte dei piccoli reati per far convergere l'attenzione dei magistrati soltanto sui fatti di maggior disvalore. È necessaria una riorganizzazione degli uffici giudiziari, mediante l'approvazione di una normativa sull'ufficio del giudice che deve avere suoi collaboratori e non necessariamente elemosinarli giorno per giorno dai capi dei servizi giudiziari. Occorre poi rivedere le circoscrizioni territoriali. Anche questo è un capitolo che manca.

L'ultimo capitolo è quello delle norme processuali razionalizzatrici, che però acquistano efficacia solo in questo quadro. Ebbene, la linea del decreto-legge n. 306 è quella di privilegiare soltanto quest'ultimo capitolo. Con esso il Governo interviene prevalentemente sull'esercizio della giurisdizione, mostrando un'insofferenza per le regole, che rende più flessibili a pochi mesi dalla loro introduzione e dopo un dibattito della cultura giuridica democratica durato oltre un decennio. Si registra, in linea generale, una torsione inquisitoria - e, in quest'ambito, poliziesca — del principio accusatorio adottato dal nuovo codice ed un'affermazione dell'attività investigativa come volta non a preparare le prove ma a formarle, in una sorta di preprocesso di cui il processo vero

e proprio è chiamato solo a valutare la legittimità del risultato.

Non possiamo disconoscere che questa torsione inquisitoria sia stata in parte raddrizzata con il maxiemendamento sul quale il Governo ha riscosso la fiducia del Senato. Questa è la prova che le tante assemblee di operatori giudiziari, di avvocati, di magistrati, di forze democratiche come la nostra, coglievano nel segno. Il decreto aveva posto il principio di una sorta di «superfluità dell'audizione dibattimentale» che il maxiemendamento — segnatamente all'articolo 190-bis — ha ridotto ad alcuni procedimenti, quelli di mafia ed in genere quelli di cui all'articolo 51, comma 3-bis, in cui effettivamente può sorgere il problema di una protezione del testimone.

Ma la riduzione non è esauriente; perché non rovesciarne la logica e, in luogo di prevedere l'audizione solo se assolutamente necessario a discrezionalità del giudice, stabilire invece la non audizione solo quando vi sia pericolo per l'incolumità delle persone da sentire in dibattimento? E, più in generale, perché non limitare anche altre modificazioni del decreto in base al principio del «doppio binario» previsto dall'articolo 190-bis? Mi riferisco, per esempio, alla possibilità di delega alla polizia giudiziaria da parte del pubblico ministero anche di interrogatori e confronti della persona sottoposta ad indagini, sia pure in stato di libertà.

Questi nuovi poteri dati alla polizia sono preoccupanti non tanto singolarmente considerati, ma per il risultato complessivo cui le singole modifiche danno luogo. Così, la caduta della regola delle 48 ore per la prima presa di contatto fra polizia giudiziaria e pubblico ministero, se per un verso pare funzionale ad una ragionevole distinzione fra i procedimenti di maggior peso e quelli di routine, dai quali i pubblici ministeri per primi chiedono di non essere intasati, per altro verso, combinata con altre modifiche, sembra indirizzata verso un recupero della centralità e dell'autonomia delle indagini di polizia. Basta pensare al nuovo articolo 348 — articolo 4, comma 2, del decreto-legge in forza del quale la polizia giudiziaria, dopo la comunicazione della notizia di reato, compie le indagini «anche» nell'ambito delle direttive del pubblico ministero, come se queste fossero un semplice optional in un sistema che tuttavia è autosufficiente e può andare avanti da solo, per conto suo. Anche in questo caso una sburocratizzazione delle indagini è opportuna, ma per il disegno complessivo risultante da tutte le norme modificate si realizza una riduzione del pubblico ministero da super-poliziotto o capo della polizia — come, peraltro impropriamente, era stato presentato — a semplice consulente della polizia giudiziaria: è facile immaginare, e duro da accettare, con quale caduta delle garanzie, vista la consistente utilizzabilità probatoria degli atti di indagine, e dell'autonomia dell'investigazione, data la dipendenza della polizia dall'esecutivo.

La limitazione del nuovo reato di false informazioni alle sole informazioni rese al pubblico ministero — come il Governo, davanti al più radicale emendamento soppressivo da noi proposto, si è impegnato in Commissione ad operare — eliminerebbe una stortura foriera di gravi conseguenze probatorie e riporterebbe i comportamenti dei testimoni elusivi delle indagini nel classico reato di favoreggiamento; tuttavia, rimarrebbe il rilievo penale abnorme dato alle false informazioni - sia pure davanti al pubblico ministero — in una fase, come quella investigativa, che in un processo di stampo accusatorio non può avere che carattere parziale e non può essere sanzionata analogamente alla falsa testimonianza.

Questa incapacità di limitare le deroghe a quanto necessario per contrastare la mafia si nota anche al riguardo delle norme penitenziarie. L'articolo 15 del decreto-legge, riducendo drasticamente la possibilità di accesso al lavoro all'esterno, ai permessi premio ed alle misure alternative, aveva subito numerose critiche, soprattutto incentrate sull'assurdità di condizionare queste misure ad una collaborazione anche da parte di chi, per aver magari rivestito un ruolo secondario nell'organizzazione di un delitto, non è in grado di offrire alcuna collaborazione. Il maxi-emendamento è andato incontro a questa esigenza solo parzialmente e comunque neanche davanti alla Commissione il Governo ha inteso risolvere il problema di quei detenuti ed internati che hanno già

fruito di benefici senza violare gli obblighi ad essi connessi. Negare ad essi i benefici a causa del titolo di reato per il quale sono stati condannati e nonostante il corretto comportamento penitenziario appare una grave ed inutile stortura delle esigenze di ogni trattamento rieducativo.

Ad una parziale ritrattazione delle posizioni originarie il Governo si è impegnato in Commissione anche con riferimento ai requisiti per la nomina a procuratore nazionale antimafia. Andando in senso antiorario e facendo, anzi, marcia indietro rispetto alle esigenze con cui era giustificata l'introduzione di questo organo anomalo -- l'esigenza di alta specializzazione -, il decreto ha aperto le porte ai magistrati meno specializzati. Per un verso, invero, esso ha ridotto gli aventi diritto ai più anziani — i magistrati di Cassazione idonei alle funzioni direttive superiori e, cioè, quelli che hanno maturato un minimo di 28 anni di anzianità -, mentre per altro verso, fra i più anziani, ha ampliato la base concorsuale riducendo il tasso di specializzazione - e cioè l'esercizio delle funzioni di pubblico ministero o di giudice istruttore — a soli sei anni: praticamente tutti, essendo difficile che in 28 anni di carriera non se ne siano trascorsi neanche sei esercitando funzioni di pubblico ministero o di giudice istruttore.

In Commissione il Governo si è impegnato a riproporre il testo originario e, quindi, a restringere la base concorsuale, non essendo relativamente numerosi i magistrati che in venti anni di carriera ne abbiano trascorsi ben la metà da pubblico ministero o da giudice istruttore.

Ma nonostante questo ritorno allo statuto originario del procuratore nazionale antimafia, rimane tuttavia la disposizione che riapre i termini di un concorso già bandito e in fase di espletamento sulla base proprio di quei requisiti che il Governo si è impegnato a ripristinare.

Perché, allora, conservare una norma apparentemente così inutile? Di essa si potrebbe dire, signor ministro, ciò che Günther Anders riferisce alle macchine della terza rivoluzione industriale: «la loro vera apparenza non rivela piu affatto la loro reale potenzialità»; sembrano meno di ciò che sono, sono menzognere.

La reale potenzialità di questa norma, a fronte della sua scarsa appariscenza, consiste nel sottrarre il ministro di grazia e giustizia all'obbligo di motivare le ragioni per cui ha negato il motivato concerto sulla proposta del Consiglio superiore della magistratura di nominare come procuratore nazionale antimafia il procuratore di Palmi, dottor Cordova.

Recentemente, in un'intervista televisiva lei, signor ministro, ha giustificato questo rifiuto con un'asserita anomalia della procedura seguita dalla Commissione; un'accusa respinta da alcuni componenti del CSM, che, in una dichiarazione che ho letto, hanno rilevato trattarsi della stessa procedura concordata a suo tempo con il ministro e che ora appare conforme agli stessi principi enucleati dalla Corte costituzionale nella recentissima sentenza risolutiva del conflitto di attribuzione.

Sta di fatto che dal febbraio ad oggi la procedura in questione è stata seguita per la nomina di ben 123 uffici direttivi, ultimo quello di procuratore della Repubblica di Roma, senza che lei, signor ministro, abbia avuto a dolersi dell'anomalia ora asserita. E allora, resta aperta...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. In tutti gli altri casi mi è stato consentito di dare il concerto a tutti i candidati proposti dalla commissione. In questo specifico caso il coordinatore della commissione, il consigliere Teresi, pretendeva di imporre al ministro di esprimere o negare il concerto soltanto su uno dei candidati. Questa è l'anomalia rispetto agli altri 120 che lei citava.

NICOLA COLAIANNI. Prendo atto di questa precisazione. Tuttavia, essendo intervenuta nel frattempo la sentenza della Corte costituzionale, che stabilisce un principio di sana e leale collaborazione, credo che lei nei confronti del consigliere Teresi avesse la possibilità di far rilevare che il suo concerto, il suo gradimento, doveva riguardare tutti e potesse spiegare pubblicamente per quale motivo, invece, il Consiglio superiore — in questa replica e controreplica procedimen-

talmente previste dall'ultima sentenza della Corte costituzionale — ...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Non è passata neanche una settimana, ma solo cinque giorni.

NICOLA COLAIANNI. Certo, sono passati soltanto cinque giorni, ma dopo cinque mesi di ritardo e davanti a un incarico direttivo che ha la peculiarità e la rilevanza che sappiamo essergli state sempre riconosciute, crediamo che si sarebbero dovuti affrettare al massimo i tempi e dare subito le spiegazioni. Ciò soprattutto perché, signor ministro, resta aperta la domanda che l'opinione pubblica le ha posto: spiegare perché da cinque mesi si sia impedito al *plenum* del CSM di pronunciarsi, favorevolmente o sfavorevolmente, sulla proposta della commissione per il procuratore nazionale antimafia.

Si era congetturato di una preferenza, nella comparazione, dapprima verso il giudice Falcone, dopo verso il giudice Borsellino. Ma il persistente silenzio ora sembra nascere da un giudizio negativo verso il dottor Cordova, non comparativamente ai due colleghi assassinati, ma in assoluto. Ecco la domanda: che c'è di assolutamente negativo nel giudice Cordova?

Lei sa, signor ministro, quali sono le congetture che si avanzano a questo proposito. Qualcuna è stata prospettata poc'anzi in questo dibattito: che, cioè, il gradimento nei confronti del giudice Cordova non ci sia a motivo di alcune indagini preliminari che questo magistrato ha intrapreso nel suo circondario nei confronti di uomini politici calabresi, segnatamente di appartenenza del partito socialista. Ecco le congetture che vengono avanzate. Si tratta allora di questo? Non si addicono, cioè, ad un candidato alla procura nazionale antimafia le indagini sui rapporti tra mafia e corruzione politico-amministrativa?

Su tali inquietanti domande la norma in questione vuole calare il sipario invece che tenerlo sollevato per consentire il conferimento di questo incarico in breve tempo, concludendo la procedura già avviata, ma ferma ormai da cinque mesi ovvero per rimeditare l'opportunità di questo nuovo organo giudiziario o meglio della sua assoluta autonomia rispetto all'assetto dell'ordinamento giudiziario, che ne favorisce lo slittamento verso un ruolo tipicamente di polizia.

Abbiamo riproposto di ricondurre tale incarico nell'ambito della procura generale. della Cassazione. Non si intende favorire questo o quel sostituto perché si tratta, infatti, dello stesso emendamento già presentato nella scorsa legislatura e coerentemente riproposto. Si tratta cioè di ridefinire il procuratore nazionale antimafia come organo di sostegno e di collegamento per le procure distrettuali antimafia; una struttura di servizio piuttosto che un corpo estraneo all'assetto istituzionale del pubblico ministero. Non siamo noi soltanto a denunciare questa stortura; altri lo hanno riconosciuto e tra essi anche procuratori della Repubblica distrettuali e studiosi autorevoli del nuovo processo penale, come il dottor Vigna, ennesimo candidato a questo incarico lanciato dai giornali.

Di fronte al provvedimento in discussione, come si nota, noi non siamo tra quelli che non hanno dubbi: o perché disposti ad accettare qualsiasi cosa in nome delle esigenze (vere o presunte) poste dalla criminalità mafiosa dilagante, o viceversa perché pregiudizialmente ritengono che quella del Governo sia una specie di notte in cui tutte le vacche sono nere, un'espressione senz'altro univoca di un disegno liberticida. Non siamo tra questi; noi avanziamo il dubbio della ragione: di chi è convinto che di fronte allo spadroneggiare spietato della mafia occorrono interventi molto radicali se non si vuole diventare, anche inconsapevolmente e a nostra volta, i «manutengoli della mafia», secondo la famosa definizione data il secolo scorso da Leopoldo Franchetti.

Siamo d'altra parte convinti che non bisogna rinunciare a credere che una risposta «forte» dello Stato non debba necessariamente passare per una indiscriminata ed inefficace «politica della mano pesante», ma debba passare attraverso la via stretta della utilizzazione razionale e piena di tutte le risorse disponibili e della distinzione tra le garanzie e le loro degenerazioni, tra il garantismo costituzionale e una specie di ga-

rantismo «peloso». Si è detto in questi giorni da persone di sicuro attaccamento alla democrazia — dei forcaioli ovviamente non ci occupiamo — che i mafiosi, essendosi posti fuori e contro il patto sociale che è alla base della Costituzione e dello Stato, non hanno diritto alle comuni garanzie. Ma quelle processuali — vogliamo ricordarlo ed è stato già richiamato — sono garanzie che lo Stato deve anzitutto a se stesso; sono garanzie della corretta formazione della verità, al di là dell'accusa o addirittura del semplice sospetto. Rispetto a tale via stretta ed impervia le scorciatoie sostanzialistiche sono illusorie e possono dar luogo a convergenze rovinose per la democrazia. Qualche settimana fa il segretario del partito democratico della sinistra ha ricordato, ad altro riguardo, quel duro giudizio di Antonio Gramsci: «noi stessi fummo parte inconsapevole della generale rovina della società italiana».

Anche l'accettazione acritica o l'opposizione pregiudiziale possono preparare inconsapevolmente forme nuove di autoritarismo.

Per questo noi opponiamo, opporremo con gli emendamenti, la critica articolata della ragione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lento. Ne ha facoltà.

FEDERICO GUGLIELMO LENTO. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, ancora una volta il Parlamento è costretto a legiferare d'urgenza sotto la spinta emotiva di avvenimenti drammatici che purtroppo, annunciati o meno, ricorrono periodicamente e con lugubre ripetitività. Il mancato accordo fra i partiti per l'elezione del Presidente della Repubblica, avvenimento che teneva desto l'interesse della nazione, coincise con la tragica morte del giudice Falcone e della sua scorta; il giudice Paolo Borsellino, ultimo rimasto del mitico pool antimafia di Palermo, cadde mentre noi discutevamo del maxi-decreto economico; alcuni mesi prima della campagna elettorale, cadeva l'onorevole Lima a Mondello.

Una regia occulta — ma forse non tanto — tira le fila e dirige la tragica scenografia

su cui da anni vengono rappresentati i fatti e i misfatti della nostra nazione.

Ora è il decreto-legge antimafia che tiene la scena; quel decreto che è stato definito gran risolutore del problema della mafia e che l'opinione pubblica considera come panacea, come bacchetta magica per riuscire finalmente a debellare la mala bestia e a portare ordine nelle regioni meridionali, che sembrano essere sfuggite completamente al controllo dello Stato, perché amministrate con pugno di ferro dalle forze dell'anti-Stato. Queste ultime — per chi conosce bene la situazione del meridione - sono fortemente radicate nei gangli dello Stato; fanno parte, insomma, di quella perversa connessione mafia-politica-affari che è la vera causa della criminalità mafiosa nel Mezzogiorno

A nostro avviso, il provvedimento che ci viene presentato per la conversione in legge non riesce ad incidere su questo nodo; la situazione resterà come prima, se non peggiorerà addirittura, con l'aggravante che la gente rimarrà ulteriormente delusa.

È tipico del mondo politico italiano invocare le riforme delle leggi esistenti, ascrivendole sotto la definizione di leggi eccezionali; tuttavia non si cerca, onorevoli colleghi, di far funzionare le leggi vigenti che tanti risultati avrebbero potuto far ottenere nel campo della lotta alla criminalità mafiosa. Non funziona la legge voluta da Pio La Torre, che il suo nome porta, perché non la si vuol fare funzionare: basterebbe che si osservassero le norme in essa contenute per dare un grosso colpo alle finanze di quella società che sempre meno è onorata.

Ma quello che ci sembra assurdo è il voler asserire — come sembra fare il decreto — che ci sarà in questo nuovo momento la capacità del Governo di far funzionare o di mettere in atto misure eccezionali nelle regioni in cui il fenomeno della mafia è presente.

Noi diffidiamo — e vogliamo dirlo chiaramente — delle misure eccezionali in generale, perché sappiamo bene a cosa porti questo tipo di legiferazione; come si può affermare che si faranno funzionare tali misure? Quale credibilità si può avere? Quale fiducia si può chiedere?

Di misure messe in atto sotto l'impulso dell'eccezionalità si è già parlato a proposito della legge Rognoni-La Torre. Un'altra misura che l'eccezionalità della situazione accelerò fu l'istituzione del tribunale di Gela, voluto fortemente dal partito comunista. Un fatto particolare determinò la creazione di questo tribunale: la strage di Gela, avvenuta due anni fa, nella quale otto persone morirono, in gran parte ragazzini.

Secondo il professor Miglio, avrebbero potuto essere otto di meno; secondo me, che li conoscevo e che già da bambini li avevo strappati più di una volta alla morte per gastroenterite dell'infanzia e per meningite, il problema è che erano stati lasciati soli da questo Stato. A questi ragazzi non era stato dato niente, perché anche le misure eccezionali messe in atto dal Governo non avevano trovato la capacità politica locale per essere realizzate. Mi riferisco ad uno stanziamento per le strutture sociali destinate al recupero dell'infanzia deviata, al recupero di ragazzi difficili: il consiglio comunale, ed ora i commissari (perché giustamente il consiglio Comunale è stato sciolto), non sono stati capaci di spendere la cifra stanziata. E l'alternativa per le famiglie di questi ragazzi — ma molto spesso le famiglie non vi sono — è la strada; e la via che prenderanno, purtroppo, è segnata. L'abbiamo segnata noi, che non abbiamo dato loro niente.

A Gela si registra una grandissima evasione dell'obbligo scolastico che non si riesce a contrastare. Un oratore intervenuto prima di me ha parlato della figura di un valentissimo sacerdote di Torino, don Ciotti, che, pur avendo scarsissimi mezzi a disposizione, si occupa di un problema come quello della droga riuscendo a conseguire risultati positivi; lo Stato, invece, pur disponendo di notevoli mezzi, non riesce ad ottenere alcun risultato.

Voglio citare l'esempio della mia città, in cui la scuola, nonostante i professori siano in sovrannumero e gli alunni scarsi, non riesce ad attirare l'interesse dei ragazzi, che finiscono per essere uccisi perché entrano a far parte del grande esercito della mafia. Ebbene, nella mia città vi è stata una positiva esperienza connessa alle forze di volontariato, che si è conclusa nel giugno scorso: due

ragazzi sono riusciti ad ottenere la licenza elementare e dieci quella media per opera proprio del volontariato. Non voglio citare i cognomi ma solo i nomi dei volontari che hanno vissuto tale esperienza: Salvatore, Carmela, Enza, Aurora, Rosario, Enzo e Guglielmo. Senza disporre di mezzi, queste persone sono riuscite a calamitare l'attenzione dei ragazzi, a far capire loro che qualcuno voleva loro bene. Questo, onorevoli colleghi, è il problema, in fondo.

Mi sembra che in quest'aula o in televisione si parli del fenomeno della mafia in maniera asettica, come di un problema grave ma lontano da noi. Noi calabresi, purtroppo, questo non possiamo dirlo perché viviamo il problema sulla nostra pelle, giorno per giorno. Io abito in centro e, ogni sera, sento passare una o due volte a sirene spiegate i pompieri che vanno a spegnere incendi appiccati da qualcuno a scopo estorsivo.

Nonostante le richieste accorate degli avvocati, della camera penale e del suo presidente, avvocato Giovanni Casano, il tribunale di Gela non è stato fornito di mezzi adeguati per poter funzionare. In questo momento, inoltre, si registra un'altra grave emergenza, che il Consiglio superiore della magistratura deve affrontare al più presto. Da una parte, secondo l'Arma dei carabinieri il procuratore della Repubblica non sarebbe legittimato a rimanere nel tribunale di Gela per incompatibilità territoriale; dall'altra, il procuratore della Repubblica sostiene che i carabinieri avanzano tali insinuazioni per motivi molti bassi.

In una città che si trova in prima linea, che i giornali, a volte facendoci vergognare, definiscono un *Fort Apache*, l'ultimo baluardo, non si può continuare a vivere in queste condizioni. L'esecutivo non può lasciare la popolazione, che contro ogni apparenza continua a credere nello Stato, afflitta da dubbi così gravi. Occorre sciogliere tali dubbi e bisogna fornire alle persone oneste, che vivono a Gela come in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia, risposte giuste, puntuali e concrete.

Non ci si può comportare come il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Galloni, che, di fronte alla richiesta

degli avvocati di un organico adeguato per consentire al tribunale di funzionare, ha risposto, in un'intervista pubblicata da un giornale, che si è sbagliato ad istituire un tribunale a Gela. È come se l'onorevole Galloni volesse cancellarlo con un colpo di spugna!

In realtà, onorevoli colleghi, eliminando il tribunale di Gela non solo si cancellerebbe, forse per sempre, la speranza delle persone oneste, ma si ritornerebbe alle condizioni drammatiche in cui abbiamo vissuto prima della sua istituzione. Il caso più drammatico fu quello di un giovane trentenne che, dopo essere stato ucciso, rimase disteso sull'asfalto per circa quattro ore, in attesa che il procuratore della Repubblica o un suo sostituto giungessero dal tribunale più vicino, quello di Caltanissetta, competente per territorio, per autorizzare la rimozione del cadavere.

E i poliziotti, questi poveri giovani che muoiono nella nostra terra per senso dello Stato, dovevano fare la guardia a grossi topi di fogna che uscivano da quella fogna sulla quale si sono arricchiti alcuni politici gelesi che giustamente sono stati cacciati via con decreto del ministro dell'interno.

Però, egregi colleghi, noi abbiamo creduto in queste misure, nello scioglimento dei consigli comunali, perché riteniamo che il fenomeno vero della mafia sia rappresentato dall'intreccio tra politica (malapolitica), affare (malaffare) e criminalità organizzata. Tuttavia, non si può sopportare che coloro i quali sono stati cacciati perché inquinavano le istituzioni democratiche ritornino un'altra volta a galla; molto spesso, infatti, alcuni commissari nominati dal Governo, e che quindi dovrebbero essere al di sopra delle parti, arrivati nelle nostre città incominciano a chiedere consigli, a chiedere aiuti, a consultarsi con le stesse persone colluse, con le stesse persone che sono state cacciate via perché inquinavano e facevano vergognare noi, che abitiamo in quelle città.

L'ultimo episodio eclatante è rappresentato da un comunicato dato alla stampa e riportato dal quotidiano *la Sicilia*. Il partito socialdemocratico, che nella nostra città è stato sempre presente per venti anni, anzi per quarant'anni, in tutti i governi — ed un assessore del quale è indicato nel decreto di scioglimento del consiglio comunale come fortemente inquinante — ha inviato ai commissari del comune stesso un comunicato stampa in cui si metteva a disposizione con la sua esperienza storica. Onorevoli colleghi, due più due fa quattro; l'esperienza, a dar ragione al ministro e al prefetto di Caltanissetta, era un'esperienza di ruberie e di collusione! Il rimedio, quindi, non deve essere peggiore del male.

Nel decreto-legge al nostro esame sono contenute disposizioni sulle quali non concordiamo. Analogamente non concordiamo sul fatto che sia stato inviato l'esercito in Sicilia, là dove non vi è una vera e propria guerra, ma una guerra sotterranea che si svolge all'interno dei consigli comunali, all'interno dei consigli provinciali, anche all'interno dell'assemblea regionale siciliana, se è vero come è vero che ogni tanto qualche assessore viene arrestato e qualcun altro frequenta ancora la Sala d'Ercole pur essendo sottoposto agli arresti domiciliari. I problemi sono rappresentati dalle società finanziarie, dalle società in cui si ricicla il denaro sporco, e ancora da quel modo molto pericoloso della nostra legislazione per cui si impedisce che le droghe possano essere date liberamente agli ammalati; questa legge repressiva, la legge Russo Jervolino-Vassalli, nelle regioni meridionali serve soltanto a creare nuovi adepti per la mafia, a far sì che il microcriminale, partendo dal furto dello stereo o del motorino, possa compiere un salto in avanti, un balzo di qualità, possa mettersi a disposizione della mafia e diventare tossicodipendente e spacciatore contemporaneamente.

Non riteniamo che in questo momento vi siano le condizioni politiche per legiferare a favore delle liberalizzazione della droga, ma quanto meno ciò potrebbe essere previsto per le droghe leggere; si toglierebbe, così, almeno parte di questo commercio maledetto dalle mani di coloro i quali lucrano, di coloro i quali ancora fanno sì che dalla microcriminalità si passi alla criminalità elevata.

Voglio in questa sede raccontare un episodio. Conosco molti di questi ragazzi grazie alla mia professione, perché ho fatto e con-

tinuo a fare l'infettivologo; purtroppo, le malattie infettive non sono democratiche, colpiscono le fasce più emarginate della popolazione, colpiscono quei ragazzi che successivamente potranno diventare criminali. Uno di essi (che poi fu ucciso, perché era andato a fare una spedizione di morte, era andato a fare il killer) mi fu mandato da suo padre perché io lo rimproverassi. Infatti, tra il medico ed il paziente, tra alcuni medici ed alcuni pazienti si crea ancora una forma di feeling; nella società meridionale si riscontrano ancora rapporti sani, esiste ancora quella forma di comunicazione che adesso stiamo cercando di tagliare, commettendo un gravissimo errore, perché in questo modo taglieremo le radici della nostra popolazione. Questo ragazzo, rimproverato da me perché fumava gli spinelli, andò dal padre a dire: «Oramai sono entrato in una spirale e non ne posso uscire più». E alcuni giorni dopo veniva ammazzato a Palma di Montechiaro perché era andato a compiere una missione di morte, inviato da quella gente.

Nelle regioni meridionali noi dobbiamo partire dalla rieducazione, perché la migliore forma per «tagliare» la mafia è quella della prevenzione. Se noi, cari colleghi, non riusciremo a fare questo, non avremo fatto niente. E non si possono lasciare a Gela, dove vi sono almeno 300 ragazzini reclutati dalla microcriminalità, solo due assistenti sociali, validissimi, bravissimi, ma che possono fare solo quello che è loro possibile.

Ognuno di noi deve pensare a queste popolazioni, non disinteressandosene completamente, non pensando che tanto si tratta di delinquenti e che quindi prima muoiono e meglio è. No, onorevoli colleghi, il sud ancora chiede una grande solidarietà alla nazione; perché si sente parte viva della nazione, non ha ancora movimenti eversivi. Movimenti eversivi e centrifughi potrebbero verificarsi, ma siamo molti, operatori sociali, operatori della politica, a far sì che queste cose non succedano, a continuare a rimanere ancorati alle nostre zone, in cui le radici sono molto forti.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione a proposito dell'esercito. Ogni volta che viene perpetrata una strage o che si verifica un omicidio, nella nostra città arriva un battaglione dei carabinieri, un battaglione militare. Tanto rispetto per l'Arma dei carabinieri, ma le conclusioni quali sono, onorevoli colleghi? Tutto si esaurisce in una retata di ragazzini in motorino ai quali viene sequestrato il mezzo perché «smarmittato» o perché non portano il casco. Non un arresto, uno solo, viene fatto! E non per insipienza dei carabinieri, ma perché avremmo bisogno di una fortissima intelligence. Non si può istituire un tribunale per lasciarlo poi con un solo procuratore della Repubblica ed un solo sostituto procuratore. Non si può lasciare questa struttura senza macchine da scrivere, senza computers senza macchine blindate! È necessario che venga svolta una opera di intelligence e che questa venga svolta nel territorio, da persone che conoscono e che sono fortemente radicate nello stesso.

Spero di essermi espresso chiaramente, colleghi, e di aver portato in quest'aula la voce di protesta dei giovani emarginati della mia città, dei giovani che non chiedono che una sola cosa: vivere in pace, avere un lavoro, essere considerati anche loro italiani, non avere fin da quando nascono il connotato della delinquenza che li marchierà a fuoco per tutta la vita (Applusi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e federalista europeo).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, vorrei intanto esprimere una sommessa protesta per il fatto che in questo momento non funzionano le telecamere dell'aula. E mi domando sulla base di quali criteri queste trasmissioni vengano regolate...

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, mi informano che ciò dipende da un inconveniente tecnico, al quale si sta ovviando.

MARCO TARADASH. Il decreto al nostro esame tenta di ovviare ad una situazione che noi chiamiamo di emergenza, e che in realtà è una situazione di estrema gravità, quella che riguarda il fenomeno della crescita dei poteri mafiosi nel nostro Stato; ma cerca di

farlo con strumenti che sono inefficaci. Questa è una prima osservazione.

Ritengo che in effetti una politica di emergenza, leggi eccezionali, strumenti straordinari di riduzione delle garanzie processuali, strumenti straordinari di delega alla polizia giudiziaria di attività prima riservate alla magistratura e così via, non siano mai accettabili, perché penso che in assoluto, alla lunga, non funzionino.

Quando questi strumenti vengono però adoperati per fronteggiare un fenomeno sul quale già si sono esercitate, in forme diverse e con successive varianti, tutte le possibili ed immaginabili modifiche dei codici, tutte le possibili ed immaginabili formule di intervento e di lotta; quando, dicevo, si continua ad andare sulla stessa strada, cercando semplicemente di rendere un pochino più alto il tono delle parole che si erano pronunciate in precedenza, parole che non avevano avuto nessun esito, allora dall'attuale mio punto di vista, quello cioè di parlamentare, io devo innanzitutto denunciare che tali misure sono inefficaci ed inutili.

Ho ascoltato l'intervento del ministro di grazia e giustizia in Commissione, quando ha parlato della situazione italiana delle carceri e, ovviamente, ha descritto quella della criminalità. Comprendo anche, perché ciascuno di noi ha vissuto queste emozioni, il dolore e la sofferenza che il ministro e noi tutti abbiamo provato nel momento in cui i poteri della mafia hanno dato prova della loro efficienza ed efferatezza, uccidendo prima il giudice Falcone e poi il giudice Borsellino, così come l'anno scorso avevano ucciso il nostro amico Libero Grassi.

Credo tuttavia che quel dolore ci debba portare a riflettere sui meccanismi utili, sul fatto che non si può tornare indietro rispetto al tentativo che è stato intrapreso di portare in Italia un determinato processo, quello accusatorio, da contrapporre ad uno di stampo clericale, inquisitorio, stalinista, del quale avevamo certo non la parte integrale ma gli elementi di fondo. Mi riferisco, per esempio, a principi quale quello dell'inversione dell'onere della prova, in forza del quale il sospettato doveva giustificare la sua innocenza, anziché spettare all'accusa di provare le imputazioni mosse.

Dicevo che nel corso di questi anni si era operato il tentativo di passare da quel processo ad un altro più civile, più democratico e più efficace: il processo di tipo accusatorio. Abbiamo visto a Milano che esso non impedisce di fare inchieste importanti, di colpire responsabilità importanti e di estendere il procedimento via via che una nuova situazione si configura. Abbiamo visto che, in relazione a reati di criminalità organizzata, come quelli che vanno sotto il nome di tangentopoli, il nuovo processo non è di ostacolo. Invece si ritiene che esso sia tale nei confronti dei reati di mafia e per questo motivo si restituisce al pubblico ministero un ruolo di parte non «nel» giudizio ma «del» giudizio, che aveva perso con il processo di tipo accusatorio, e si conferiscono alla polizia giudiziaria una serie di poteri, che non sono soltanto di indagine ma di costituzione delle prove, senza che all'imputato siano garantiti tutti i diritti di difesa che sarebbe giusto assicurargli.

Questo è quanto si fa nei confronti dei reati mafiosi, perché si ritiene che il garantismo non funzioni. La parola garantismo come l'altra: solidarietà - è una di quelle che io soffro molto nel pronunciare, perché in realtà si è fatta una speculazione su entrambe. Dietro tali parole, infatti, si nascondono spesso vizi completamente opposti ai concetti che le stesse evocano. E generalmente — questo è il peggio — si tratta di vizi mascherati di bontà o di virtù. oppure di virtù proprie che diventano vizi nel momento in cui non si riesce a capire in quale collocazione vadano ad inserirsi e che procedono indipendentemente dagli esiti del loro percorso.

Credo che se consideriamo quale sia stata in realtà l'efficacia del processo di tipo inquisitorio, negli anni in cui in Italia si è celebrato quel tipo di processo — e non sono anni remoti nella storia, non sono gli anni in cui la mafia non esisteva (anche se quella di oggi non è la mafia di allora) —, dobbiamo riconoscere che quei meccanismi non servono a niente, che non sono stati efficaci e che si sono scontrati con una lettura dei codici che viene ritenuta ipergarantista o iperformalista, ma che è puramente e semplicemente la lettura dei codici. O cambiamo

quei codici, oppure credo che le accuse rivolte alla prima sezione penale della Corte di cassazione trasfondano in realtà l'esigenza di avere mano libera, esigenza del tutto comprensibile all'interno di un determinato ordine di valori, ma che non è compatibile con il nostro ordinamento.

Vorrei, signor ministro, spendere una parola sul giudice Carnevale e sulla prima sezione della Cassazione, perché forse è anche utile ricordare che l'85 per cento dei processi di mafia è passato al vaglio della prima sezione penale della Corte di cassazione senza conseguenze e soltanto sul restante 15 per cento si è esercito quel ruolo cosiddetto di «ammazzasentenze» che ha procurato al giudice Carnevale la fama di essere complice della mafia, collegato ai poteri non dello Stato, ma del cosiddetto «antistato»...!

So che è in corso un monitoraggio — lei lo ha annunciato più volte — e mi domando se questo non rappresenti una forma di pressione non legittima da parte dell'esecutivo nei confronti del libero esercizio della magistratura. Mi domando come sia possibile che da parte di alcuni settori politici, della sinistra in particolare, le venga rimproverato di invadere le libertà e le prerogative della magistratura riguardo alla superprocura e non le venga invece rimproverato, ma sia anzi esaltato il suo ruolo, quando si esprime politicamente, o anche istituzionalmente, nei confronti del giudice Carnevale. Non credo che il garantismo sia, appunto, un «abito delle feste», né uno strumento politico; credo invece sia una regola basilare delle procedure che deve essere abbandonata o salvaguardata. Ritengo difficile trovare vie di mezzo, quindi attenuazioni del garantismo a scopi di giustizia sostanziale: alla giustizia sostanziale non credo perché, a mio avviso, provoca ingiustizia sostanziale. Se la giustizia sostanziale, se le procedure accelerate avessero successo, tutti noi saremmo probabilmente diventati via via fascisti, o stalinisti, o non so cosa, invece di essere liberademocratici e liberasocialisti. Se lo siamo, è anche perché i sistemi liberademocratici o liberalsocialisti sono sistemi che funzionano, e funzionano alla lunga rispetto alle garanzie di tutti i cittadini e anche rispetto alle organizzazioni criminali.

Vi è, tuttavia, una realtà che non possiamo nasconderci, vale a dire che oggi la mafia italiana, così come altre organizzazioni criminali, dentro e fuori il nostro paese, non possono essere sconfitte con gli strumenti della democrazia. Questa è la realtà di fatto: la mafia e certi poteri criminali di oggi, cioè quelli legati al traffico della droga, non possono essere sconfitti con gli strumenti della democrazia. Bisogna anche aggiungere che non possono essere sconfitti neppure con gli strumenti dell'autoritarismo perché la realtà storica di vent'anni di poteri criminali legati al traffico di droga dimostra che non servono né le impiccaggioni di piazza iraniane, né i colpi alla nuca con la pistola cinesi, né la carcerazione à gogo con criteri di tolleranza zero propria degli Stati Uniti, nè i meccanismi previsti nella lègge Jervolino-Vassalli, né altri strumenti: il traffico di droga crea poteri criminali che non possono più essere fronteggiati con gli strumenti né della democrazia nè con altri strumenti.

Il traffico illegale di droga, in ragione della forza acquisita dai poteri criminali ad esso legati, è diventato un fatto politico centrale. Pertanto, o lo affrontiamo come un fatto politico di centrale importanza che mette in discussione la consistenza e la sopravvivenza della democrazia e del diritto, oppure, se continuiamo ad affrontarlo come uno dei tanti poteri criminali, continueremo a cambiare i codici, arriveremo forse alla duecentesima modificazione del codice di procedura penale e delle norme antimafia, ma non avremo ottenuto nulla.

Questa mattina ho appreso da un'agenzia di stampa che ieri il Presidente del Consiglio Amato, a proposito di quella che i giornali chiamano liberalizzazione della droga — ma che noi chiamiamo legalizzazione del commercio delle droghe per impedirne la libertà assoluta, efferata e selvaggia —, per la prima volta, invece di affermare che si tratta di una bestialità o, peggio, di un regalo alla criminalità o, peggio ancora, del tentativo di uccidere intere generazioni di giovani, ha dichiarato che potrebbe trattarsi di una soluzione soltanto se adottata a livello universale. Mi sembra un passo in avanti sulla via della ragionevolezza. Anche noi siamo con-

vinti che la legalizzazione della droga, ovviamente, non possa essere limitata ad un solo paese; sosteniamo però che bisogna cominciare a parlarne a livello internazionale, altrimenti non vi sarà mai nessuno che chiederà ai ministri degli interni o della giustizia di Germania, Spagna, Francia o Stati Uniti di mettersi intorno ad un tavolo e cominciare a valutare i pro e i contro della politica sulla droga.

Finché la politica sulla droga sarà tale da consentire alla criminalità organizzata di tutti i paesi del mondo di realizzare i profitti che attualmente consegue sul 90 per cento del commercio e della produzione di droghe (dal momento che solo il 10 per cento viene sequestrato), non sarà possibile alcun discorso. La Commissione antimafia del nostro paese ha ricevuto dagli Stati Uniti alcune valutazioni sull'efficacia delle norme antiriciclaggio in quel paese, dalle quali risulta che ogni cento dollari reinvestiti in valuta ne viene sequestrato uno, mentre ogni cento dollari reinvestiti in beni e commercio ne vengono sequestrati dieci.

Come possiamo allora continuare a difenderci dalla crescita di questi poteri e dalla loro capacità di corruzione? A cosa serve escogitare nuove soluzioni di carattere processuale, norme antiriciclaggio, nuove attribuzioni di poteri alle forze di polizia, valorizzazione del ruolo dei pentiti, quando sappiamo che anche nei paesi nei quali queste norme esistono da anni e anni il commercio della droga resta tale e quale, e il denaro che se ne ricava (si parla di decine di migliaia di miliardi di lire) non viene mai intaccato?

Il ministro Martelli ha affermato che le carceri italiane ospitano la metà dei detenuti rispetto agli altri paesi europei nei quali la criminalità è anche meno forte e che, quindi, probabilmente il nostro paese ha garantito impunità a troppi. È facile condividere questa sua affermazione, anche se è da aggiungere che forse in prigione non ci sono quelli che dovrebbero esservi. Disponiamo di alcuni dati relativi alle carceri degli Stati Uniti: in quel paese tra il 1981 e il 1991 è raddoppiato il numero dei detenuti; analogo raddoppio in Italia si è verificato nel giro di due anni in seguito, sia pure parzialmente, alla legge Iervolino-Vassalli.

Nelle carceri degli Stati Uniti si registra una presenza annua di circa un milione e mezzo di detenuti per reati di droga. Come lei sa, la gran parte di tali detenuti è costituita da persone di colore. Sempre negli Stati Uniti si riscontra un tasso di detenzione pari a 455 persone per ogni 100 mila, a fronte di una media europea largamente inferiore alle 100 persone per ogni 100 mila ed al dato del Sudafrica che è di 311 persone per ogni 100 mila. Tutto questo accade negli Stati Uniti in virtù quasi esclusiva delle norme sul traffico di droga.

Per completezza di informazione, aggiungo che per ogni 100 mila persone si registra una media di 3.109 detenuti di pelle nera: una media superiore quasi dieci volte a quella relativa ai bianchi. Ciò perché, evidentemente, l'azione di repressione viene esercitata in particolare nei confronti delle aree di proletariato o sottoproletariato. Da noi, per il momento, non vi sono italiani con la pelle nera. Vi sono moltissimi extracomunitari di pelle nera nelle nostre carceri, detenuti soprattutto per reati di droga. Se noi facessimo un'analisi dei detenuti delle carceri italiane, potremmo constatare che costoro, dal punto di vista sociale, hanno la pelle nera, appartenendo generalmente alle classi proletarie e sottoproletarie. Constateremmo altresì che, in percentuale del 50-70 per cento, sono in carcere per reati di droga o connessi alla droga, cioè per furti, scippi, spaccio, prostituzione, eccetera. Tali reati sono definiti come connessi alla droga ma, in realtà, la loro connessione è con le leggi sulla droga che impongono il furto, la rapina o altri delitti per chi non può pagare le 300 o 400 mila lire al giorno...

Questa è una situazione che, credo, sta portando il nostro paese non solo al tracollo del diritto e della sicurezza ma anche alla crescita esponenziale ed all'allargamento, in particolare nel Meridione, della frontiera tra lo Stato cosiddetto legale e la società cosiddetta illegale. È, questa, una preoccupazione che, come politici, dobbiamo avvertire. Dobbiamo preoccuparci certo che i criminali vadano in galera, che la gente possa camminare nelle strade con sicurezza, che i giudici possano esercitare nei tribunali le loro prerogative, che la polizia possa com-

piere il proprio dovere senza essere minacciata in modo duro e pesante; ma dobbiamo anche preoccuparci di evitare che vi siano generazioni tranquillamente vendute ai poteri criminali.

Il traffico di droga è esattamente ciò che consente ai gruppi criminali organizzati di comperare, a livello più basso e con la massima facilità, generazioni intere, soprattutto nelle regioni del meridione. Noi non riusciremo con le leggi, con la repressione, con una giustizia più pesante a modificare questa situazione. La repressione è una parte integrante della narco-mafia e dei narcoprofitti. La repressione è ciò che produce la narco-mafia! Noi non possiamo fingere di credere che questo non sia il problema vero, non possiamo fingere che vi sia oggi un'emergenza mafia che, per qualche motivo astratto, è diversa dal passato! Dobbiamo prendere atto di questa realtà perché, altrimenti, le nostre sono mere esercitazioni di ginnastica repressiva o legislativa, che sappiamo non avranno alcun esito, anche se produrranno grandi applausi sulla stampa e nell'opinione pubblica, così come accade per le esibizioni di ginnastica che in questi giorni si stanno svolgendo nell'ambito dei giochi olimpici.

Non è questo, signor ministro, l'obiettivo per il quale, credo, siamo tutti impegnati. Noi vogliamo meno mafia, meno violenza, meno scippi, meno rapine, maggiore sicurezza per la gente; noi vogliamo che i tossicodipendenti non crescano a dismisura e contribuiscano ad incrementare situazioni analoghe a quelle nelle quali essi sono coinvolti, attraverso la via dello spaccio. Vogliamo vivere in un paese che sappia fronteggiare i propri problemi, senza proclamarne sempre l'eccezionalità, ma cercando di non provocarli. Si richiede a tutti, invece, di diventare eroi e grandi combattenti della lotta alla mafia. Ma davvero ci piace essere combattenti? Vogliamo essere combattenti, o non vogliamo fare in modo che di tale combattimento vi sia meno bisogno?

Se a livello internazionale avessimo indicazioni diverse da quelle che abbiamo relativamente alla capacità degli Stati democratici o di quelli antidemocratici di stroncare il traffico della droga, forse potremmo fare valutazioni diverse. Ma non le abbiamo, e anno dopo anno la situazione è sempre la stessa!

Siamo impegnati ormai nella fase conclusiva della discussione, e credo che potremo ottenere poco rispetto alle modifiche apportate dal Senato (importanti, anche se non tali da far venir meno gli elementi di critica durissima che esprimiamo nei confronti degli aspetti principali del decreto-legge) e, in parte, dalla Commissione. Signor ministro — mi rivolgo ora in particolare, al Governo vogliamo iniziare a discutere su come combattere in modo efficace i poteri mafiosi, o intendiamo semplicemente continuare a discutere sul modo in cui inventare nuovi strumenti per combattere senza mai vincere la mafia? Vogliamo davvero vincere i poteri mafiosi? Vogliamo fare in modo che la mafia non rappresenti più ciò che rappresenta oggi la narcomafia in Italia, come pure in Francia, in Spagna, nei paesi dell'est, nella parte orientale della Germania, come nei suoi collegamenti internazionali? Vogliamo affrontare tale problema, oppure no? Perché se non vogliamo affrontarlo, avremo la certezza che dal centoquattordicesimo decretolegge antimafia arriveremo fatalmente al duecentesimo, con i poteri della mafia sempre più presenti ed attivi nel nostro paese!

Vorrei soffermarmi brevemente sul regime penitenziario perché credo siano profondamente ingiuste le modifiche apportate con questo decreto-legge. Si è voluto introdurre un meccanismo automatico di diminuzione dei benefici che porta — senza alcuna utilità reale, proprio perché l'impostazione è troppo meccanica — ad escludere quei percorsi verso il ravvedimento e verso il reinserimento nella vita civile che moltissimi detenuti avevano avviato. Credo pertanto che dovremmo ripensare a tali norme. Credo inoltre, signor ministro, che sia giusta l'esigenza da lei posta che all'interno delle carceri non debbano essere i detenuti, ma la legge e l'ordine a comandare. Qualcuno poteva sperare che vi fossero legge ed ordine, o almeno pretendere di sapere quali teste sono cadute: perché se è vero che in alcune carceri non regnavano legge e ordine e che i detenuti comandavano, allora il personale che era alla guida di quelle carceri (i direttori, i

marescialli, gli agenti e via dicendo) penso che avrebbe dovuto essere punito. Lei ci ha detto che la situazione era questa e che quindi occorreva intervenire. Credo però che non siano giusti i modi di tale intervento, che sussistano elementi di retroattività inaccettabili dal punto di vista costituzionale e che vengano criminalizzati ingiustamente coloro dei quali da tempo sono state riconosciute la non pericolosità sociale, la mancanza di collegamenti con la criminalità, e via dicendo.

Signor ministro, riterrei opportuno studiare immediatamente il modo di modificare tali norme e di restituire ai detenuti nelle carceri italiane la loro qualità di cittadini che stanno espiando una pena, ma nell'ambito di un paese che prevede nella propria Costituzione — è opportuno ricordarlo — che le pene debbano servire alla rieducazione e al reinserimento sociale. Così non avviene: tutto ciò non viene fatto con il decreto-legge n. 306! Si prevede invece a tutti i livelli un potere per le forze di polizia, insieme con i collaboratori di giustizia, che difficilmente porterà a risultati di giustizia e che in realtà sposta — in termini drammatici — la posizione, che si voleva di parità, tra accusa e difesa.

Si realizza nell'immediato una capacità di intervento delle forze di polizia molto maggiore, ma sono convinto che ad essa non corrisponderà alcun beneficio reale.

La lotta contro la mafia è un obbligo dello Stato, ma credo che quest'ultimo debba al tempo stesso garantire la giustizia, la sicurezza e la libertà. I tribunali, in particolare, servono ad assicurare la giustizia. La polizia, grazie a questo decreto, avrà ad esempio la possibilità di utilizzare agenti provocatori; si tratta anche in questo caso di una norma, non dico risolutiva, ma apparentemente di grande efficacia. In realtà, dove essa è stata sperimentata, non ha avuto tutta questa efficacia. Anzi, in tal modo gli agenti di polizia vengono esposti al rischio di corruzione in misura praticamente incontrollabile. Ciò è già accaduto in altri paesi, ma con la differenza che da noi, a quanto pare, non esiste un problema di corruzione. È una cosa che mi sono sempre domandato: come mai negli Stati Uniti vengono emesse condanne per corruzione rispetto ai reati di droga contro centinaia o addirittura migliaia di agenti di frontiera e di poliziotti, e nel nostro paese i politici sono corrotti a priori, ma i magistrati, i poliziotti e gli agenti, per non parlare dei carabinieri dovrebbero essere *a priori* incorruttibili? È mai possibile che non si operi una valutazione del rischio derivante dalla corruzione e che di fronte a stipendi di un milione e mezzo, due milioni al mese e ad offerte che sappiamo essere di due milioni al giorno da parte di chi detiene la ricchezza del narcotraffico, non vi siano fenomeni di corruzione nella magistratura, nelle forze dell'ordine e nei carabinieri? Solo i politici sono corruttibili in questo paese? Credo che una delle cose non dette quando si è mandato l'esercito in Sicilia è proprio questa: forse si spera che i giovani di leva possano non essere avvicinabili. Ritengo comunque che anche l'invio dell'esercito appartenga a quel «culturismo» antimafia che ingrossa i muscoli ma non esprime alcuna forza. Si volevano mandare i soldati in Sardegna, poi purtroppo è intervenuto un bandito a togliere ragione a tale invio, e si è deciso di mandarli in Sicilia...!

Certo, se tutto ciò è utile per sottrarre agenti di polizia e carabinieri ad altri compiti, non nego che si possa trattare di una giustificazione ragionevole; tuttavia che cosa succederà se la mafia riterrà di far diventare l'esercito un obiettivo della criminalità e comincerà a far esplodere qualche camionetta? Che cosa accadrà se qualche giovane di leva resterà vittima di attentati criminali? Verrà meno la ragione per cui l'esercito è presente in Sicilia? No davvero, se tale ragione consiste nel fatto che non ci sono abbastanza poliziotti e carabinieri in quella zona, anche se questo è il paese che in tutta Europa ha il maggior numero di appartenenti alle forze dell'ordine in rapporto alla popolazione.

Certo si aprirà un'ulteriore fase di emergenza, e da un'emergenza all'altra arriveremo a situazioni che conosciamo benissimo: quelle dei paesi dell'America centrale, dove la narcomafia — che corrisponde alla nostra mafia — è diventata un elemento della vita civile, è l'antistato, ma anche il parastato e lo stesso Stato. Questa è la linea di marcia verso la quale andiamo.

Signor ministro, mi inoltrerò più diffusamente nella critica dei singoli articoli in fase di discussione degli emendamenti. Credo comunque che la valutazione complessiva delle disfunzioni che si creano nell'ambito del rito accusatorio in conseguenza di questo provvedimento giustifichi il nostro voto contrario. Le nuove norme che limitano la possibilità per i detenuti di godere di benefici che siano compatibili con l'ordine nelle carceri e nella società, nonché l'introduzione di disposizioni come quelle relative al fermo di polizia ed al doppio binario, giustificano il nostro voto contrario ed anche i gravi dubbi di legittimità costituzionale che nutriamo verso alcuni aspetti del decreto.

Al di là di questo, proprio perché con il Governo ci poniamo in un rapporto di dialettica e di collaborazione, vogliamo sottolineare ancora una volta che l'emergenza mafiosa non esiste: esiste una crescita costante dei poteri mafiosi ed un loro collegamento sempre più preciso ed obbligato con i poteri economici, finanziari ed istituzionali dello Stato. Questo fenomeno si chiama narcomafia. Ora, voler combattere la narcomafia così come ai tempi del prefetto Mori si pensava di combattere il fenomeno della mafia rurale e del latifondo è un tragico errore politico e di prospettiva, che porterà ad un'ulteriore crescita dei poteri mafiosi e ad un'ulteriore restringimento dello Stato di diritto. Ciò farà soffrire questo paese quanto ormai si soffre in numerosissimi paesi del mondo per la combinata azione di forze dello Stato — tanto più prepotenti quanto più si rivelano impotenti - e di forze criminali che per loro natura sono potenti, prepotenti e tremendamente arricchite dagli errori dello Stato (Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martucci. Ne ha facoltà.

ALFONSO MARTUCCI. Signor Presidente, onorevole ministro, colleghi, permettetemi una breve apertura con una confidenza: avverto tutta l'emozione di prendere per la prima volta la parola nell'austerità di un'aula che è nella storia del Parlamento e della nazione italiana, nell'esercizio legittimo del-

la funzione parlamentare e nella ricchezza di un'esperienza forense che non rinnego, ma che dovrò utilizzare per quello che è possibile, legittimo ed opportuno nell'esercizio della funzione parlamentare.

Oltretutto, avverto il peso di prendere la parola in un'aula nella quale, ai vertici, avvocati e parlamentari — ricordo a tutti Enrico De Nicola — hanno costituito la ricchezza del Parlamento e della legislazione italiana.

Ma dico subito che questa emozione viene vinta da una sensazione che mi indurrà a brevi riflessioni sul decreto presentato dal Governo in quest'aula e, già prima, al Senato. Mi riferisco alla sensazione della solitudine del simulacro, signor Presidente, Nelle corti d'appello più illustri si invogliano i giovani avvocati all'esercizio forense attraverso la manifestazione del simulacro del dibattimento. Mi si consenta, ma il deserto dell'aula nell'occasione di una discussione su un tema così rilevante di carattere sociale e politico mi dà il senso, più che del deserto, di un simulacro in solitudine. Se per ragioni istituzionali non fossero qui presenti il rappresentante del Governo, nella persona del ministro di grazia e di giustizia, i rappresentanti della Presidenza e, devo ritenere per cortesia o per occasione, alcuni colleghi parlamentari, sarei ad esercitarmi come un giovanissimo procuratore nella preparazione di una dialettica simulata.

Vero è che forse siamo tutti presi da troppe attenzioni e da troppe esigenze anche nella nostra funzione di parlamentari. Tuttavia, non si può non cogliere la rilevanza del tema. Supplirò a questa impressione di gelo attraverso alcune rapide osservazioni che raccomando all'attenzione dei colleghi, della Presidenza e, soprattutto, alla cortese attenzione del signor ministro.

Certamente il momento storico è di emergenza. Non possiamo negare che doveva esercitarsi con particolare urgenza e rilevanza l'impegno del Governo nei confronti dell'incalzare del fenomeno della criminalità organizzata.

Come si fa a disconoscere che anche nelle regioni a più alto livello criminale il delitto, sempre presente, ha avuto una trasformazione pericolosa, insidiosa, che attenta alla

struttura stessa della società? È possibile negare questo? È quindi legittima e doverosa l'opera del Governo nel prestare la sua attenzione a un problema che richiama con urgenza l'impegno, al di là degli aspetti patologici estremi, gli assassinii dei magistrati o dei rappresentanti delle forze dell'ordine.

Vorrei definire questo fenomeno della delinquenza organizzata, più che con la facile espressione usata di Piovra, come un fenomeno storico di peste, il cui contagio alle volte anche involontariamente prende al punto da determinare infiltrazioni pericolose, esagitate e a largo cerchio concentrico. Ma — e qui vi è il passaggio alla seconda osservazione dei miei flashes di considerazioni sul decreto-legge che esaminiamo — vi è anche una specie di contagio dell'individuazione di responsabilità.

A voler richiamare storicamente il ricordo della peste, «Dagli all'untore» era una delle degenerazioni del fenomeno, e la storia dei grandi fenomeni patologici è anche la storia delle colonne infami che su essi si sono esercitate.

Attenzione, dunque, al problema. Vi è la necessità di intervenire, ma si deve anche evitare una degenerazione in altra sede.

Quali sono gli strumenti, nella mia modesta sintesi, che il Governo ha e il Parlamento controlla per eliminare o quanto meno ridurre il fenomeno? Sono tre. Il primo, sicuro, lineare, al quale do piena adesione, consiste in un intervento della legislazione sul piano sostanziale. Un giurista caustico diceva: il codice penale è il codice dei delinquenti, il codice di procedura è il codice dei galantuomini; intendendo sottolineare che destinatari delle norme di diritto penale sono i delinguenti, chiunque possa aver commesso reati, mentre destinatari delle norme del codice di procedura sono il complesso della giurisdizione ed anche, nella presunzione di estraneità, il cittadino indagato, imputato.

Dunque, credo che dobbiamo tutti manifestare, nell'emergenza, nella patologia sociale della stessa criminalità che sussistono, adesione alle norme inserite nel decretolegge riguardo al diritto penale sostanziale. Concordo con tutto ciò che è stato stabilito per la creazione e l'allargamento di figure criminose che non potevano essere contemplate al di fuori di questa caratterizzazione della patologia mafiosa: l'usura, il riciclaggio di denaro, l'inasprimento delle pene e alcune qualificazioni di figure criminose in materia di armi, di stupefacenti, la caratterizzazione dell'associazione per delinguere di stampo mafioso anche in tema elettorale. Avrei gradito la specificazione precisa data dal collega onorevole Galasso con emendamento presentato in Commissione, perché la delicatezza del tema esigeva la chiarificazione del rapporto di causalità — sinallagmatico, dicono i giuristi, i cui discorsi sono spesso intrisi di parole difficili — perché fosse ben precisato, sul piano soggettivo, oltre che oggettivo, l'ampliamento della figura criminosa al reato elettorale.

Dunque, sul piano del diritto penale, esprimo sostanziale adesione e forse anche l'invito ad un maggior rigore e a previsioni ulteriori in materia di collusioni tra mafia e politica quanto ad alcune figure di arricchimento degli amministratori che vanno indagate e specillate anche attraverso una normativa di diritto penale sostanziale.

Il secondo filone riguarda il rafforzamento delle forze di polizia; in particolare il rafforzamento della polizia giudiziaria, che mi sembra fondamentale.

Mi si consenta di dire che non è già che l'allargamento del fenomeno criminale sia dovuto ad una crisi della giurisdizione del processo. Vorrei che su questo si soffermasse l'attenzione dei pochi e cortesi colleghi presenti, del ministro e in genere dell'opinione pubblica. Non è già che vi siano state numerose denunce della polizia giudiziaria naufragate nella crisi del processo (ecco il rilievo!); non è già che vi siano state numerose individuazioni di indagati, che siano rimaste lettera morta. No, o vi è stata carenza di individuazione per carenza di mezzi delle forze di polizia nelle prime indagini e qui vale la testimonianza ineludibile e legittima dell'esperienza professionale — o vi sono state indagini approssimative, incomplete, prive di sostentamento probatorio, di fronte alle quali il giudice — vecchio codice, nuovo codice o codice a venire non ha potuto che arrendersi. Il criterio quindi è nel rafforzamento della polizia

quanto a strumenti. Sentivo il collega Taradash il quale giustamente richiamava anche una debolezza economico-salariale della polizia. Devo comprimere lo stimolo alle confidenze o alle delazioni, ma quante volte il disinteresse, la reticenza, la pigrizia, l'indolenza o il mettersi le mani davanti agli occhi dipendono anche da questo! Dunque, poiché trattiamo del provvedimento sulle sue linee generali, debbo dire che il secondo filone, dopo quello del diritto penale sostanziale, è certo il rafforzamento della polizia, ma attraverso strumenti più idonei e più forti, perché dare norme a chi non ha sempre la capacità tecnica di utilizzarle, affidare segni a chi non è in condizioni psicologiche, ambientali e tecniche di sostanziarli mi sembra che non risolva assolutamente il problema.

Il terzo filone è il codice di procedura, l'intervento nel codice processuale. Sarò attento, signor Presidente e colleghi insigni, alla discussione che seguirà, così come ho seguito tutta quella che ha preceduto il mio intervento. Sarò attento anche alle decisioni che il Governo vorrà, nell'interesse superiore della nazione, assumere in sede di esame degli emendamenti.

Devo però subito dire che perplessità di massima su questo terzo filone vanno denunciate. Il processo, signor Presidente, onorevole ministro e colleghi, corrisponde soprattutto ad una ideologia. Forse la crisi — ma non di questo momento: ci sono magistrati autorevoli presenti — della legislazione in materia processuale della democrazia italiana è nel non avere saputo sempre indirizzare l'ideologia del processo. Certo, vi era un' ideologia del «processo speciale», del processo caratterizzato da norme speciali, del processo che, in determinate emergenze politiche o sociali, si è indirizzato verso la specialità delle norme. E può essere un'ideologia accettata, ma dobbiamo discuterla; è l'ideologia — mi dispiace ricordarlo — del tribunale speciale, che il regime fascista introdusse e che fu ereditata, per un paradosso storico, dall'Alta corte di giustizia nell'immediato dopoguerra; fatto che un avvocato napoletano — padre del Presidente della Camera Napolitano — definiva una breve ma ingloriosa pagina storica.

Ebbene, il processo, come processo dell'emergenza, come processo speciale, può essere accettato, ma ha bisogno di un'ideologia politica diversa; ha bisogno di una sostanza storica diversa. Al contrario, il processo che viene dalla Costituzione italiana e dalla democrazia acquisita è un processo — anche se qui non è il caso di fare la storia, soprattutto per motivi di tempo — al quale si è pervenuti certo dopo una proliferazione immensa di leggi e di leggine che, secondo Carnelutti, determinavano l'incertezza del diritto.

Questo codice — pur non volendo farne la critica, pur non volendo allargare il discorso o dilatare gli argomenti — è venuto dopo anni di meditazione, di discussioni, di progetti e di controprogetti. Questa ideologia del codice accusatorio è un'ideologia alla quale possiamo anche non corrispondere, ma la mia segnalazione - del resto, non posso fare altro che questo — è che una modifica, se non uno stravolgimento della legislazione, nell'ideologia del codice non va fatta nelle forme del decreto: vanno bene le norme di diritto penale sostanziale, va bene il rafforzamento della polizia sotto alcuni aspetti tecnici ed operativi, vanno bene una serie di norme del codice di procedura, ma per quelle che stravolgono il principio accusatorio nella modifica integrale, io nutro qualche perplessità di carattere storico che denuncio immediatamente all'Assemblea.

Vorrei sottoporre all'attenzione dei colleghi due posizioni specifiche, per avviarmi poi alla conclusione di queste mie osservazioni generali. Per quanto riguarda la prima posizione, come sempre la legislazione cerca di contemperare la filosofia e la storia della definizione del codice con le conclusioni pratiche: lo si è fatto, e si sono avuti i rabberciamenti. Io mi aspetterei una legislazione speciale per alcuni delitti: sarebbe già diverso. Ma inserire nel codice di procedura penale — il codice dei galantuomini, secondo quel tale giurista — norme a regime diverso, diventa pericoloso, soprattutto (e mi rivolgo ai tecnici) diventa un'insidia che moltiplica le dilatazioni, le dilazioni, le difficoltà, le polemiche e le diatribe.

Per esempio, si definisce un processo per delitti di stampo mafioso e si segue il regime

che a questi reati è destinato. Nulla quaestio. Allora, si utilizzano elementi di prova di altri processi che qui possono usarsi perché il regime è di stampo camorristico. Quid iuris? Se poi un giudice delle indagini preliminari, un giudice del dibattimento, attraverso la valutazione delle prove, ritiene che la caratterizzazione di mafioso o camorristico di quel delitto, che ha dato l'avvio alla «corsia preferenziale» del «processo speciale» non sussiste più, quid iuris sulla valutazione di quelle prove che sono state utilizzate fino ad un certo momento processuale e che da un certo momento processuale in poi vengono spezzate?

Mi pare che vi debba essere un momento di riflessione per evitare che l'inserimento di norme speciali in un codice ordinario, con le dilatazioni, le dilazioni, le difficoltà, le polemiche e le dialettiche che si moltiplicano, porti non già ad una facilitazione ma ad un ritardo per l'atto conclusivo di giustizia, per lo meno umana, che si deve verificare.

Il secondo rilievo è, sul piano strettamente tecnico-giuridico, in materia di esecuzione. Certo, tutti i benefici che conosciamo, per esempio i permessi premiali e le liberazioni anticipate, non devono essere concessi in maniera indiscriminata: certezza del diritto è certezza della pena. Ma la valutazione dell'avente diritto a tali benefici deve essere fatta in base ad una condotta carceraria corretta, che tenda alla rieducazione. In definitiva, secondo la Costituzione della Repubblica italiana la pena è finalizzata alla rieducazione; in senso cattolico, Carnelutti parlava dell'emenda del reo.

Quando, invece, al suddetto criterio si sostituisce quello della collaborazione, a mio avviso si commette un errore di prospettiva, anche se per una finalità operativa valida. Voglio segnalare tale errore sotto il profilo ideologico e pratico, per poi avviarmi alla conclusione. In primo luogo, si separa la pena dalla finalità rieducativa o di emenda di carneluttiana definizione, per inserirla in uno spirito poliziesco di collaborazione che è avulso dall'emenda e dalla rieducazione. Il cosiddetto pentito dissociato che collabora viene rieducato o no? Il pentito che assicura la sua collaborazione è emendato o no? Si enuclea un concetto che annulla completamente quello che, a mio avviso, sul piano democratico e cristiano deve valere ai fini della valutazione.

Chi collabora ha diritto ad un premio. Ma per «chi collabora» che cosa si intende? Chi giudica la validità della collaborazione, insigne amico Presidente? Il termine collaborazione, a sua volta (mi rivolgo all'acume del rappresentante del Governo), ha bisogno di un controllo, in quanto si determina un procedimento incidentale di valutazione. La collaborazione è nel senso della veridicità o in quello dell'insidia falsificante? Chi può stabilirlo? E, nel frattempo, il collaboratore ha diritto o no al premio? Occorrerà attendere la fine del processo sulle dichiarazioni dei cosiddetti collaboratori per compiere tali valutazioni.

Non occorre ricordare che la storia giudiziaria italiana di questi anni è ricca di episodi infami di criminalità organizzata ma anche di episodi infami di calunnie dei dissociati o dei pentiti. Calunnie sostanziali, ma (è un punto interrogativo strano, al quale la storia in avvenire darà risposta) mai sfociate in un procedimento e in una condanna per calunnia ai danni dei mille pentiti che, ex professo, signor ministro, sono stati dichiarati calunniatori. Le mille sentenze nelle quali si è dichiarato che un pentito ha detto il falso calunniando non dico grandi personaggi, ma piccoli cittadini, non hanno mai trovato sbocco in un procedimento per calunnia ai danni del pentito stesso, che avrebbe rappresentato quanto meno un deterrente per ulteriori sviluppi del crimine. Il delitto di calunnia, tra l'altro, è forse tra i più insidiosi.

Ecco perché raccomando all'attenzione vigile e cortesemente presente del rappresentante del Governo che il sistema della collaborazione venga precisato, per evitare che, indipendentemente dal fatto se sia veritiera o meno, concreta o meno, la valutazione della collaborazione sia demandata ad un altro procedimento incidentale, con continue dilatazioni del processo. È invece valido il concetto contenuto nel decretolegge per l'identificazione del luogo in cui si trova il latitante; in questo caso, infatti, la collaborazione deve essere evidentemente accet-

Non intendo andare oltre, rispettoso del

tempo a mia disposizione e già grato per l'attenzione prestata. Mi pare si possa certamente prestare consenso al fatto che l'urgenza e la gravità del momento hanno rappresentato uno stimolo per l'emanazione del provvedimento. Sono validi i criteri che hanno portato ad una dilatazione, ad un'identificazione di nuove ipotesi e ad una punizione più grave in materia di diritto penale sostanziale — io lo segnalavo, presidente Nicotra - per quanto riguarda il codice penale. È valida la pensosa meditazione su un rafforzamento della polizia: ma sul piano tecnico, sul piano dei mezzi, degli strumenti, sul piano interno, e non attraverso il codice. Alcune delle norme del codice sono certamente apprezzabili; sarei molto attento alla trasformazione di un'ideologia del codice di procedura penale fin qui acquisita e di alcune norme trasformate non utilmente: spero di essere riuscito, con la modestia di una lunghissima esperienza, a fornire l'indicazione dell'inasprimento di penosi, continui e stancanti procedimenti incidentali.

Il decreto-legge si pone come un momento della lotta contro la delinquenza organizzata; la lotta continui nell'eliminazione delle diversità sociali, delle spereguazioni sociali. Ho ascoltato con attenzione la testimonianza del collega di Gela su quelle situazioni emergenziali. Se per un momento potessimo (circuito chiuso o circuito aperto, non ho mai capito) andare nelle zone incriminate della mia provincia o della mia regione, troveremmo il deserto di strade, compensato dall'affollamento di bar, di circoli, con giovani disoccupati in attesa di essere convocati da questo o da quell'altro; troveremmo il deserto di scuole, di scuole tecniche, di industrie, di palestre sportive, di piscine, di circoli culturali. Forse il deserto di quest'aula durante questa discussione è anche il riflesso, come a livello di subconscio, del deserto di attenzione dello Stato alle cause socio-economiche della delinquenza organizzata (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor

Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la posizione del gruppo dei verdi è stata già espressa in sede di illustrazione delle pregiudiziali di costituzionalità sul decreto-legge al nostro esame. Devo dire che proprio ieri sono tornato da Palermo, dove si è svolta un'iniziativa a livello nazionale di tre giorni; ieri mattina ho avuto un dibattito con molti cittadini sulla spiaggia di Capaci, la zona della strage, una zona dove perfino il litorale è cementificato e presidiato, ed ho visto all'opera, per quello che è possibile, l'esercito; mi hanno anche fermato (non l'esercito, ma i carabinieri) per effettuare talune verifiche. Giustamente sono state fermate molte persone e sono stati effettuati molti controlli, che non so tuttavia se fossero mirati, perché ho avuto l'esatta percezione che si ponesse un grosso limite alle libertà quotidiane dei cittadini qualsiasi. La preoccupazione forte da parte della gente, con cui ho avuto occasione di parlare, era invece che non vi fosse un dato emergente, forte. Per esempio, io so — e tutti sappiamo — che in Sicilia sono censite più di 100 cosche mafiose, come sono censiti, in base all'ultimo aggiornamento, oltre 98 clan camorristici nella mia regione, la Campania. Si conoscono, o si dice che si conoscano (ma circolano i nomi), gli affiliati a tutte queste organizzazioni malavitose.

Un decreto-legge che, non necessariamente all'indomani di una strage, disponesse, probabilmente con violazione di alcune norme ordinarie, di fermare o di arrestare immediatamente tutti coloro che risultano affiliati alle cosche mafiose, ai camorristici, adottando misure emergenziali non come atto di culturismo antimafioso. ma come atto di straordinarietà - che fosse molto vicino ad una logica di sospensione di garanzie costituzionali, però mirato a quelle migliaia di persone (circa 5 mila in Sicilia e circa 5 mila in Campania; non dispongo dei dati precisi sulla 'ndrangheta calabrese o sulla Sacra corona unita) — probabilmente metterebbe in seria difficoltà anche coloro che, come noi, per molti altri versi considerano invece il decreto-legge in esame eccessivamente timido nei confronti della mafia. Il prezzo che rischiamo di pagare in termini di cambiamento, di stravolgimento del codi-

ce di procedura penale e di alcune regole sostanziali è troppo alto rispetto al danno che noi riusciamo ad infliggere al fenomeno malavitoso.

D'altra parte siamo di fronte a un decretolegge già in vigore da due mesi, non ad una legge che stiamo adesso decidendo di approvare. Ebbene, quali sono stati gli esiti? È vero che su alcune norme, come quelle processuali, è difficile registrare già un esito, ma un provvedimento che ha i requistiti della necessità e dell'urgenza dovrebbe avere la capacità, già in due mesi, di dare qualche segnale. Non ve ne sono stati. Abbiamo invece dovuto constatare la necessità, per il Governo, di varare un nuovo decretolegge, quello che dispone l'intervento dell'esercito. Insomma, il decreto-legge al nostro esame, varato subito dopo la strage di Capaci, non è stato sufficiente perché sostanzialmente non ha dato esiti, e allora adesso, dopo la strage di via D'Amelio, è stato emesso un nuovo decreto-legge, quello ripeto — che prevede l'intervento dell'esercito in Sicilia, che in termini di immagine, per l'opinione pubblica, è probabilmente molto più rassicurante di quello al nostro

Ma se proprio di emergenza si trattava, e se proprio era in gioco la capacità del Governo di dare un segnale forte alla mafia, bisognava avere la forza di arrestare i 5 mila mafiosi censiti da carabinieri, polizia e guardia di finanza in Sicilia. I nomi si conoscono! Lo stesso vale per la Campania. Durante la campagna elettorale, noi stessi abbiamo diffuso i nomi degli affiliati ai vari clan malavitosi e camorristici della regione Campania. Sono nomi notori. E la cosa che risulta scandalosa, non tanto per me deputato quanto per me cittadino, è che, una volta deciso di realizzare una notevole forzatura al garantismo e all'impianto generale del codice di procedura penale, non si faccia invece un'altra scelta, che è l'unica giusta. Mi chiedo, cioè, perché non si vari un provvedimento specifico contro gli affiliati ai clan mafiosi di cui si conosce il nome. Certo, un simile decreto comporterebbe ugualmente la violazione di alcune regole processuali, ma a quel punto, almeno, si avrebbe la percezione immediata che si tratta di una

violazione mirata, diretta a colpire la malavita organizzata. Misure straordinarie di sicurezza nei confronti di tutti gli affiliati ai clan mafiosi, camorristici, di 'ndrangheta e della Sacra corona unita del Mezzogiorno rappresenterebbero un segnale di forte significato nei confronti dell'opinione pubblica e rassicurerebbero i cittadini che vogliono collaborare con la giustizia, non dico quelli affiliati che decidono di cooperare, ma anche quelli non affiliati, quelli semplicemente terrorizzati, ricattati, che vedono la presenza reale dei boss mafiosi o camorristici e che non vedono, se non provvisoriamente (ad esempio, ora, con l'esercito) la presenza dello Stato. Ma veramente noi crediamo che i siciliani, vedendo qualche pattuglia di giovani di leva (e anche questo, secondo me, è purtroppo discutibile) per le strade, ritengano di essere finalmente protetti e quindi di poter iniziare ad attaccare la mafia? Non credo! Loro, come popolo (e penso tutti noi), hanno la percezione che si tratta di una cosa provvisoria e che mentre il mafioso resterà, l'esercito prima o poi se ne andrà. Questo è il nodo di fondo.

Anche in seno al gruppo dei verdi ne abbiamo discusso. Ci lascia perplessi un provvedimento che crea danni notevoli all'impianto giuridico complessivo, sia per quanto riguarda il sistema penitenziario, sia per quanto riguarda il codice di procedura penale, sia per quanto riguarda un certo stravolgimento di quella che era stata una conquista del nuovo codice, cioè il fatto di riportare sotto la direzione del pubblico ministero le inchieste condotte dall'autorità giudiziaria. E invece, in pratica, con l'articolo 4 del decreto-legge si sono restituite le indagini all'autorità giudiziaria. Non siamo riusciti nemmeno a far approvare un emendamento (che io ho ripresentato in Assemblea, e che era sostenuto anche da Magistratura democratica) che tendeva a proporre che l'autorità giudiziaria svolgesse le indagini non «anche nell'ambito delle direttive impartite» ma oltre alle direttive impartite. Si tratta di poche parole, ma sono significative, perché vuol dire che comunque la polizia giudiziaria deve seguire le direttive del pubblico ministero e oltre a quelle fare anche, magari, altre inchieste. Al contrario,

la formulazione che è rimasta dà alle direttive del pubblico ministero una caratterizzazione che sembra addirittura accessoria, non obbligatoria. Al riguarda comunque, ho presentato — ripeto — un apposito emendamento.

Noi abbiamo proposto pochi emendamenti, perché la volontà del nostro gruppo non era quella di fare ostruzionismo sul provvedimento. Sicuramente la filosofia del decreto al nostro esame è molto diversa da quella che noi auspicavamo, e cioè mantenere il massimo rispetto delle regole del nostro procedimento penale. Come ho già detto, se proprio si doveva intervenire in chiave di emergenza, si doveva farlo a nostro avviso con misure di sicurezza o con misure straordinarie, che fossero però mirate a colpire quelli di cui la polizia conosce da tanto tempo i nomi. Non possiamo accettare che tanti uomini politici, magistrati e poliziotti ci dicano il giorno successivo alla strage: «Dateci carta bianca e noi siamo in grado di arrestarvi i latitanti in 48 ore», o ancora: «Dateci carta bianca e noi siamo in grado di mettere dentro tutti gli affiliati ai clan mafiosi».

Di fronte a ciò la difficoltà dell'opinione pubblica e di noi deputati è quella di dire: ma allora diamo carta bianca! Naturalmente mirata solo a tale obiettivo: a queste condizioni siamo in grado di concederla.

Allora, se questa è emergenza, questo è il dibattito. Quanti sono? Sono veramente 5 mila, 10 mila, 15 mila? L'iniziativa deve dunque volgersi in tale direzione, magari anche sospendendo - noi non siamo contrari a questa misura — a tali persone le garanzie di cui altri godono. Sembra una posizione esagerata: non è così. È molto più grave, invece, che non si affronti direttamente l'obiettivo, perché questa è l'unica soluzione in grado di riaprire un elemento di vitalità democratica in regioni come la Sicilia e la Campania o, quanto meno, in alcune parti delle stesse. Non è vero, infatti, che tali regioni siano totalmente pervase dal fenomeno malavitoso, ma è senz'altro vero che alcuni comuni, alcune zone della Calabria, della Sicilia, della Campania sono fortemente caratterizzati da tale presenza. Penso ai comuni ai quali faceva riferimento

anche il collega intervenuto prima: Casandrino e Sant'Antimo in Campania e Gela e Corleone in Sicilia.

Sono zone nelle quali la forza, il radicamento, l'influenza della mafia e della camorra discendono dal fatto che lì operano attivamente, magari in un solo comune, 100-200 persone che sono veri e propri militari della criminalità organizzata e noi non siamo in grado di andarli a prendere, nonostante vi siano rapporti precisi delle forze dell'ordine al riguardo.

Un'iniziativa del Governo in questo senso, assunta il giorno dopo la strage o, meglio ancora, il giorno prima, risulterebbe gradita all'opinione pubblica. Credo anche che il Parlamento avrebbe difficoltà ad assumere posizioni ipergarantiste nei confronti di una azione del genere.

Noi avremmo voluto vedere un'iniziativa forte, capace di attivare misure di sicurezza immediate nei confronti di quella gente, che — lo ripeto — è conosciuta. Questo è quello che si chiede, ma questo non c'è nel decreto al nostro esame! Sicuramente esso contiene disposizioni positive, anche perché, trattandosi di un documento tanto complesso, non può essere totalmente negativo. Tuttavia, nonostante sia già in vigore da due mesi, non se ne sono visti gli esiti positivi, tant'è vero che vi è stata la necessità di emanare un nuovo decreto.

Quali sono nel merito i problemi più rilevanti? Sicuramente i rischi, ai quali si faceva riferimento prima, di aver creato un ulteriore aggravamento della situazione del codice di procedura penale, con il pericolo che verranno presentati ricorsi in Cassazione e sollevati conflitti incidentali e casi di incostituzionalità.

Poco tempo fa leggevo la relazione del Consiglio superiore della magistratura sulla riforma dell'ordinamento giudiziario del nostro paese: a tutt'oggi, a 50 anni dalla proclamazione della Repubblica non è stata data ancora attuazione alla VII Disposizione transitoria e finale della Costituzione per la riforma dell'ordinamento giudiziario. Eppure continuiamo ad intervenire, magari — come in questo caso — apportando modifiche al codice di procedura penale mediante un decreto-legge, pur essendo evidente che

vi erano taluni meccanismi che a tal uopo andavano seguiti.

In tal modo si corre il rischio di aggravare i procedimenti penali e non di alleggerirli. Se vi era bisogno di misure d'emergenza, esse dovevano essere mirate contro una categoria di persone identificate, magari facendo entrare in vigore talune norme ma garantendo il processo e la condanna di questi individui. Tale obiettivo si poteva raggiungere con una normativa di carattere non generale e, comunque, non destinata a restare per il futuro, magari generando il sistema del doppio binario che non vale — a quanto pare — solo per gli affiliati e per quelli sul conto dei quali è già stata fatta un'analisi delle forze dell'ordine. In questo modo, infatti, si rischia di creare un meccanismo che, giustamente, alcuni amici contestavano qui in Parlamento, in forza del quale alcuni magistrati potrebbero tendere a contestare l'articolo 416-bis per ottenere un procedimento obiettivamente agevolato. Si potrebbe correre in tal modo il rischio di creare un meccanismo per il quale poi si derubricheranno taluni reati e si potrebbe creare una situazione anomala.

Non si tratta di affrontare, circoscrivere e decidere che questa è l'emergenza, che vi sono 15 mila persone affiliate ad organizzazioni criminali, che vi sono 400 cosche malavitose. Conosciamo i loro esercizi commerciali, sappiamo quali sono le attività che svolgono.

Non mi soffermo sulla vicenda del traffico di droga perché il collega Taradash ha già detto quello che penso anch'io rispetto alla capacità del Governo di intervenire, magari sperimentalmente, con alcune forme di antiproibizionismo, con misure capaci di sottrarre denaro alle organizzazioni malavitose, denaro che proviene prevalentemente dal traffico di droga e dal grande sistema degli appalti pubblici.

Il provvedimento crea dunque grande perplessità per quanto riguarda il codice di procedura penale; sottrae — ed è molto grave — la direzione delle indagini al pubblico ministero, come si evince dall'articolo 4. E credo che questo sia assurdo perché, tra l'altro, il decreto nasce a seguito dell'emergenza creata dall'omicidio di alcuni valorosi giudici che sicuramente non potevano essere accusati di aver diretto le indagini in modo da castrare le capacità di intervento della polizia giudiziaria.

In realtà, questo è un vecchio riflesso di una classe politica che non riesce a fare i conti con una mafia aggiornata e moderna, attraverso un apparato giudiziario vecchio, arcaico, che utilizza anticaglie giuridiche. Ma è antiquato pensare che conferendo ampi poteri alla polizia di indagine si risolva il problema, quando magari — come ho sentito a Palermo — gli uomini delle scorte non hanno neppure i minimi strumenti per riuscire ad espletare le loro funzioni. Badate che la polizia si lamenta della mancanza di apparecchiature, di strumenti tecnologicamente avanzati, di energie, di risorse finanziarie - non soltanto di stipendi -; non si lamenta certamente, o soltanto, del fatto di non avere più potere nei confronti del magistrato.

Vi è quindi una logica poliziesca — nell'aspetto negativo del termine, ovviamente — che pervade la cultura di questo decreto-legge; poliziesca nel senso che la logica non è quella di dare più potere ai giudici e alla polizia, ma più arbitrio. Il che non equivale a maggiori poteri, possibilità e mezzi; nel momento in cui lo Stato non è in grado di fornire mezzi e strumenti, non è in grado di potenziare gli uffici giudiziari, fornisce maggiori possibilità di arbitrio, ritenendo che questo possa risolvere i problemi. Ma così non è. Esprimo quindi forte preoccupazione su tale questione.

Spero che, nel corso dell'esame degli articoli, domani, possiate recepire almeno la modifica all'articolo 4 volta ad eliminare le parole «anche nell'ambito delle direttive impartite»; oppure si possa reintrodurre la possibilità di svolgere le indagini sotto la direzione del pubblico ministero; o si introduca almeno, come viene proposto anche da Magistratura democratica, l'espressione «oltre che alle direttive del pubblico ministero». Il che significa che, in ogni caso, le direttive del pubblico ministero nell'indirizzo delle attività di indagine devono essere il dato prevalente, e l'attività della polizia giudiziaria null'altro che un momento successivo.

Credo che quest'aspetto possa essere ancora recuperato; sicuramente non cambierà totalmente — come dicevo — la filosofia del decreto, ma le norme possono essere certamente migliorate.

Devo prendere atto del fatto che in Commissione giustizia alla Camera alcuni elementi sono stati recepiti; per esempio, all'articolo 11, al comma 1, mi pare sia stata eliminata la previsione assurda del reato di falsa informazione perfino alla polizia giudiziaria. Devo altresì prendere atto del fatto che sono stati inseriti alcuni elementi positivi, per esempio l'ampliamento dell'associazione, di cui all'articolo 416-bis, anche all'ipotesi di procacciamento ed influenzamento dei voti; elemento importante che ha portato a paradossali situazioni giudiziarie in particolare in Calabria. Ed ancora abbiamo lavorato — anch'io ero d'accordo — per aggravare le misure nei confronti dell'usura, creando anche la figura dell'usura impropria ed aumentando addirittura le previsioni normative in materia. Anche su questo avverto tuttavia il dovere di riproporre un emendamento all'articolo 12-quinquies, rispetto al quale chiediamo di introdurre norme più drastiche circa l'ingiustificato possesso dei valori. Chiediamo cioé che alcuni elementi, come l'esercizio dell'attività commerciale o imprenditoriale senza aver alcuna capacità di gestione della medesima, o il possesso di un'autovettura blindata o altre indicazioni del genere, costituiscano per legge indizi ai fini dell'articolo 12quinquies. Si tratta di un emendamento presentato dal gruppo del PDS al Senato e riproposto dal PDS e dal gruppo dei verdi alla Camera.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni sulle norme penitenziarie. Sono stato recentemente in alcune carceri italiane ed ho potuto constatare che, nonostante alcuni cambiamenti, la situazione è molto grave. Non sono stato pertanto molto soddisfatto nel sentire il ministro Martelli affermare in Commissione giustizia che nelle carceri italiane vi sono fin troppo pochi detenuti rispetto alla Francia e alla Germania. Non è questo il problema. Ciò che mi sembra rilevante è che, nonostante la forte tensione presente nelle carceri italiane dopo l'entra-

ta in vigore del decreto-legge al nostro esame, non siano state adottate misure di sicurezza particolari. Si sono verificati, infatti, diversi episodi significativi: scioperi della fame, un tentativo di evasione a Brescia, principi di rivolta all'Ucciardone, situazioni critiche a Poggioreale ed in altre carceri.

Credo, in sostanza, che questo provvedimento sia percepito — ed in parte lo è — come ingiusto perché retroattivo e perché non tiene in adeguata considerazione quei detenuti che, pur essendo in carcere per un reato collegato all'articolo 416-bis, per estorsione o per narcotraffico, avendo tenuto una buona condotta, potrebbero godere di alcuni benefici, di un atteggiamento che differenzi la loro posizione e premi la loro volontà di rompere i rapporti con le organizzazioni malavitose.

L'ultima osservazione che desidero formulare riguarda la Commissione antimafia. Mi chiedo come sia possibile che il Governo pensi di istituirla attraverso un decreto-legge. È un fatto molto strano.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Lo ha chiesto il Parlamento!

GERMANO DE CINQUE, Sottosegretario di Stato per la giustizia. È una modifica introdotta dal Senato!

ALFONSO PECORARO SCANIO. È comunque discutibile che il Governo l'abbia accettata.

Dopo tutti i discorsi sulla funzionalità e sull'efficacia della Commissione antimafia della scorsa legislatura, mi sembra inopportuno limitare il dibattito su di essa nell'ambito di questo pacchetto di norme. Non so chi abbia proposto di introdurre questa modifica...

GERMANO DE CINQUE, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Tutti!

ALFONSO PECORARO SCANIO. Ciò non toglie che intorno all'istituzione della Commissione antimafia dovrebbe crearsi un minimo di dibattito nel Parlamento. Anche a questo proposito, comunque, abbiamo pre-

sentato emendamenti volti ad ottenere una riduzione del numero dei commissari ed a far sì che la Commissione antimafia sia in grado di costituire una banca dati e di dar vita ad una pubblicazione semestrale di tutte le notizie acquisite per fornire un servizio al cittadino ed all'opinione pubblica in modo trasparente, evitando la diffusione delle notizie attraverso i comunicati e le conferenze stampa del Presidente o di questo o quel membro. Ciò di cui abbiamo bisogno è una Commissione che possa funzionare da banca dati e da osservatorio sui clan malavitosi del nostro paese.

Speriamo che i nostri emendamenti possano essere accolti; ribadiamo però la nostra perplessità sulla drastica limitazione del dibattito su una materia che non può essere liquidata come la semplice riproposizione della vecchia Commissione antimafia, senza alcuna analisi dei lavori precedentemente svolti e delle possibilità di farne un organismo non pletorico.

A conclusione del mio intervento, ribadisco l'opinione che siamo di fronte ad un provvedimento estremamente timido che, a due mesi dalla sua entrata in vigore, non ha prodotto alcun effetto sull'attività della malavita organizzata. Ha soltanto creato turbative e problemi nelle carceri italiane e nei tribunali: è questo l'unico effetto del decreto che stiamo registrando!

L'unico elemento aggiuntivo è stato rappresentato dal fatto di aver dovuto assistere a nuove stragi. Non sembra infatti che la mafia tema particolarmente le disposizioni contenute nel decreto. È stato tra l'altro necessario emanare un ulteriore provvedimento, sul quale dovremo discutere - quello relativo all'impiego dell'esercito --, con tutti i pericoli, già evidenziati in precedenza, che ne derivano in ordine alla possibilità di innescare una spirale di violenza, senza che peraltro sia riscontrabile una concreta capacità di intelligence. L'intervento dell'esercito infatti è quanto di più lontano possa esservi rispetto all'intelligence di cui pure tanto si parla.

La nostra preoccupazione ed i nostri elementi di contrasto rispetto a questo decreto sono determinati dal fatto che il provvedimento appare debole a contrastare la malavita organizzata: a due mesi dalla sua entrata in vigore, non ha avuto alcun esito e sta solo creando problemi nelle carceri e nel sistema giudiziario del nostro paese. Soprattutto, vi è stata la necessità di emanare un nuovo decreto, anche questo — ripeto — non di *intelligence*, ma di forza.

Vorremmo non ritrovarci sempre in questa sede a discutere di nuovi decreti e vorremmo che, se ve ne fosse la possibilità, il ministro ed il Governo - magari prevedendo una sessione parlamentare specifica dedicata a questi problemi — intervenissero in un dibattito volto a verificare quali siano i clan e le cosche, che tra l'altro si conoscono. Il paradosso del fenomeno di fronte al quale ci troviamo è che esso non si sviluppa in presenza delle medesime condizioni riscontrabili all'epoca del terrorismo. Allora i covi erano nascosti e vi erano difficoltà ad individuarli. La situazione attuale è completamente diversa: si conoscono i nomi, gli esercizi commerciali e le aziende, tutto ciò che è controllato dalla mafia, dalla 'ndrangheta, dalla camorra e, adesso, anche dalla Sacra corona unita. Dai rapporti dei carabinieri, della polizia e della guardia di finanza, dalle relazioni della Commissione antimafia inviate alla magistratura si evince chiaramente come certi clan dominino in determinati comuni e si sa anche chi ne sono gli affiliati.

Il decreto-legge in esame non sarà purtroppo all'altezza del compito e creerà molti problemi sul fronte del corretto funzionamento della giustizia, oltre che sul tranquillo funzionamento del sistema penitenziario. Su questi nomi, invece, siamo a disposizione, in qualsiasi momento, in appoggio ed in collaborazione con il Governo, per fare in modo che i circa 15 mila «militari» della mafia, della camorra e della 'ndrangheta siano al più presto arrestati, processati, condannati e trattenuti in reclusione. A tale riguardo garantiamo piena disponibilità. Però tutto questo, signor ministro, non è ancora riscontrabile nel decreto e questa gente, questi veri militari che presidiano paesi ed intere zone della nostra nazione sono ancora in piena efficienza e molto poco minacciati dagli interventi fino ad ora realizzati.

Nomina dei componenti della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali i deputati:

Augusto Barbera, Franco Bassanini, Vincenzo Binetti, Marco Boato, Guido Bodrato, Umberto Bossi, Nicola Capria, Luciano Caveri, Paolo Cirino Pomicino, Bettino Craxi, Ciriaco De Mita, Francesco D'Onofrio, Gianfranco Fini, Arnaldo Forlani, Leonilde Iotti, Silvano Labriola, Giuseppe La Ganga, Giorgio La Malfa, Silvio Lega, Lucio Magri, Franco Marini, Sergio Mattarella, Diego Novelli, Achille Occhetto, Marco Pannella, Antonio Patuelli, Franco Rocchetta, Stefano Rodotà, Pietro Soddu e Carlo Vizzini.

Informo che il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori:

Lorenzo Acquarone, Gennaro Acquaviva, Giulio Andreotti, Silvia Barbieri Tagliavini, Alfredo Bargi, Franco Castiglione, Giuseppe Antonio Chiarante, Giovanni Silvestro Coco, Vittorino Colombo, Maria Paola Colombo Svevo, Armando Cossutta, Luigi Covatta, Antonio Gava, Gino Giugni, Luciano Guerzoni, Giuseppe Guzzetti, Antonio Maccanico, Fermo Mino Martinazzoli, Francesco Mazzola, Gianfranco Miglio, Romano Misserville, Francesco Pontone, Roland Riz, Ersilia Salvato, Cesare Salvi, Gino Scevarolli, Francesco Enrico Speroni, Marcello Staglieno, Graziella Tossi Brutti e Mario Tronti.

Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 15,5.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

ALFREDO GALASSO. Signor Presidente, è una prassi: l'aula è quasi vuota! Voglio dire con estrema indignazione che trovo tale prassi particolarmente indecorosa, data la materia di cui stiamo discutendo. È anche una prassi lamentarsene, ma questa volta la mia vuole essere una voce di allarme proprio perché sento forte l'esigenza di un confronto reale, ravvicinato e minuto sulla questione mafia, sui rimedi da adottare e sulla strada da percorrere. Se la disattenzione è indice di un modo abitudinario di affrontare qualunque questione, anche quella ora in discussione, non esito a dire che questo Parlamento non merita la fiducia dei suoi elettori. Proprio per questa ragione, dico subito che la nostra non è un'opposizione pregiudiziale al decreto-legge in discussione ed al relativo disegno di legge di conversione. Il giudizio politico sull'attuale Governo è stato da me già espresso durante il recente dibattito sulla fiducia, e non intendo ripetere tale giudizio negativo, che è alla base del voto che conseguentemente esprimeremo se verrà posta la questione di fiducia sul decreto-legge.

Ho parlato di una opposizione non pregiudiziale, che sconta anche qualche segno — ancora timido, incerto — di novità, quanto meno di disponibilità a discutere, perfino qualche accenno di autocritica che, come mia abitudine, voglio riferire nominativamente al ministro Martelli e al ministro Mancino.

Ma rimane una insoddisfazione larga, perché dopo quanto è accaduto ci vuole ben altro della legge che ci accingiamo ad approvare, pur nella versione dapprima emendata dal Governo stesso e successivamente ulteriormente emendata, in tempi assai stringenti, dalla Commissione. Credo sia necessario discutere intorno alla concezione che abbiamo della mafia e dell'insieme degli strumenti per combatterla. Il rimedio che siamo chiamati a valutare è inadeguato e inadatto alla natura, alla profondità e alla gravità del fenomeno che abbiamo di fronte.

Non sono stato e non sono tra coloro i quali — con una equivoca espressione sono chiamati «garantisti», molti dei quali hanno cambiato idea in questi giorni molto rapidamente. Eppure, voglio dire subito che dopo le stragi di Capaci e di Palermo com-

prendo e condivido la rabbia, l'indignazione, il bisogno impellente di giustizia rapida della gente, della quale ho condiviso anche il dolore. Ho inoltre condiviso il giudizio della mancanza di senso della stessa parola «Stato». Pretendo pertanto che, prima o contemporaneamente alla necessità di armare questo Stato, gli si restituisca il senso profondo della moralità pubblica e dell'interesse collettivo. Ed è questo difetto che si avverte stando in mezzo alla gente e che anima la rabbia, l'indignazione ed il bisogno urgente di giustizia.

Io pretendo che siano modificate innanzitutto le prassi di *routine* o di insabbiamento, prima ancora, delle leggi di questo Stato. Proprio dinanzi ad una città ferita, a tante bare di magistrati e di poliziotti, proprio di fronte ad una vera e propria azione di sterminio io avverto l'esigenza, direi il bisogno vitale, di uno Stato di diritto e di una democrazia vigile come risposta di fondo data al potere mafloso.

La sequenza tragica di delitti e di stragi che dal 1979 ha insanguinato la Sicilia e ha decapitato i vertici delle istituzioni è rimasta impunita, e perciò continua; non per l'eccesso, ma per il difetto di garanzia, non per la mancanza dell'esercito ma per l'insipienza e spesso la collusione dei governanti e di coloro che sono preposti a pubbliche funzioni. Alcuni di essi stanno provando a riciclarsi senza un minimo di autocritica, che sarebbe indispensabile per rendere affidabile la loro attività.

Penso con preoccupazione, ad esempio, a ciò che ha rappresentato non molti anni fa l'intervento a favore della procura di Catania, inquisita dal CSM, dell'attuale ministro della difesa Salvo Andò; penso ai suoi rapporti con i cavalieri del lavoro di Catania, non troncati neanche durante quest'ultima campagna elettorale. Faccio soltanto questo esempio per dire che non è stato dunque un difetto di garanzia, ma caso mai una caduta di comportamenti, a determinare lo stato di cose esistente ed a favorirlo.

È stato un difetto di garanzia, a cominciare dal rispetto del giudizio di legittimità da parte della Corte di cassazione, che ha consentito a Corrado Carnevale di continuare a presiedere la prima sezione penale.

Il prezzo che adesso ci si chiede di pagare — voglio dirlo senza mezzi termini — è altissimo. È in discussione con questo decreto lo Stato di diritto, prima che il codice di procedura penale. E a quanti ho sentito ancora affermare in quest'aula con molta determinazione che questo codice di procedura penale sarebbe stato posto da un sostituto — peraltro molto discutibile — sulla bara del magistrato Giovanni Falcone, vorrei dire che con il vecchio codice di procedura penale noi abbiamo assistito ad una lunga, infinita serie di delitti senza colpevole. Non è con il nuovo codice di procedura penale, ma con quello vecchio che noi attendiamo ancora che si renda giustizia a tanti, infiniti delitti. Mi sembra dunque troppo comodo dire adesso che dev'essere il nuovo codice di procedura penale il capro di espiazione.

Io credo nell'impianto fondamentale che ha ispirato questo codice; non credo affatto che esso — salvo qualche aggiustamento — sia di impedimento alla repressione della criminalità organizzata e che comunque ciò non valga lo stravolgimento del rito accusatorio e l'introduzione di un vero e proprio Stato di polizia nel nostro ordinamento.

Ripeto che, non essendo appartenuto a quell'equivoca schiera di garantisti che adesso si sono schierati immediatamente dall'altra parte, posso parlare senza alcuna preoccupazione di essere frainteso; e naturalmente non aggiungerò nulla a quell'elenco puntuale di osservazioni che ha fatto stamane Nicola Colaianni. Io dico che la logica dell'esercito e dell'emergenza non ha senso di fronte ad un potere che è endemico e che sta dentro lo Stato. L'antistato è una bugia.

Che la mafia possa essere combattuta con leggi d'emergenza è un'illusione, come diceva Giovanni Falcone, quando, sorridendo a suo modo, affermava che la mafia è un potere endemico e che non ha nulla di emergenziale: la mafia teme e odia lo Stato di diritto; teme e odia la pratica della democrazia. È sempre stato così in questo secolo.

Il 31 luglio, parlando al *TG5*, il ministro Martelli ha detto che non funzionano le cose ordinarie e che dentro e fuori le carceri ci sono i telefonini in piena attività. Mi domando, allora, a cosa serva il trasferimento in

massa a Pianosa. Il ministro Martelli ha anche aggiunto: lo Stato non è attrezzato; la polizia di Stato non ha i lanciamissili. Io dico che la polizia non ha neppure un *detector* per individuare a distanza gli esplosivi; ma la mafia sì.

Dunque, vi è un problema di attrezzatura tecnologica; una questione essenziale che viene prima di tutte le altre. In sostanza, vi è bisogno di una nuova grande stagione di normalità e di efficienza nel funzionamento degli apparati dello Stato e nell'applicazione delle regole dello Stato di diritto.

Voglio ancora citare Giovanni Falcone, per evitare che del suo pensiero e della sua stessa attività si faccia un uso distorto. Mi riferisco ad un articolo pubblicato su La Stampa ed intitolato: «Perché si vince con i giudici». Sul finire dell'articolo Giovanni Falcone scriveva: «Non vi è dubbio che la gravità del momento non debba essere invocata per soluzioni poco meditate e controproducenti. Ma le resistenze palesi ed occulte ad ogni tentativo di razionalizzazione dell'intervento statuale della magistratura non potranno che rendere più difficile l'ormai improcrastinabile rafforzamento delle strutture di contrasto al crimine organizzato, accentuando il pericolo di soluzioni autoritarie e sbrigative che non risolverebbero in alcun modo i problemi».

La repressione giudiziaria ed il modo di esprimersi della magistratura, d'altra parte, non sono una scelta discrezionale, ma costituiscono un punto cruciale, se è vero che l'attività di mafia si manifesta innanzitutto nel compimento di delitti, e di delitti gravissimi. Rispetto a questa esigenza vorrei portare qualche esempio di normalità. Secondo la Costituzione, il ministro è titolare dell'azione disciplinare. Questa va esercitata per il verso giusto: non con iniziative dall'esito improbabile quando si tocca il cuore e la discrezionalità nell'amministrazione della giustizia, ma con l'attenzione assidua al corretto esercizio della giurisdizione ed al buon andamento dell'amministrazione della giustizia.

Ad esempio, spetta al ministro come titolare dell'azione disciplinare verificare il lavoro delle procure e delle procure distrettuali, per giudicare se l'attività svolta dai capi e dai sostituti sia all'altezza dei compiti richiesti in alcuni momenti ed in alcune zone. Questo fa parte del potere di controllo che la Costituzione assegna come momento di bilanciamento degli interessi e dei poteri nell'ambito dell'ordinamento costituzionale.

Il «programma-pentiti» va curato con attenzione, in misura ben maggiore di quanto non sia avvenuto, anche con il controllo della magistratura. Ciò che sicuramente nel testo in esame del decreto-legge non è ammissibile è che nei confronti dei pentiti possa esercitarsi un'azione di minaccia-ricatto rispetto ai benefici di tipo penitenziario. Ciò è assolutamente sbagliato, e non è neanche richiesto dagli stessi pentiti. Questi ultimi hanno formulato mille richieste e sollevato mille esigenze, alcune delle quali a mio parere vanno respinte, mentre altre devono essere considerate con grande attenzione; ma sicuramente è impossibile in un ordinamento democratico dividere i detenuti in carcere fra coloro che collaborano e coloro che non collaborano, stabilendo poi che solo i primi possano godere di alcuni benefici di tipo umanitario. Questa è la via sbagliata, mentre il «programma-pentiti» costituisce una strada corretta da intraprendere.

C'è il coordinamento professionalizzato e attrezzato delle forze di polizia nel territorio, da sviluppare con intensità. Ho sentito qui accenti che non condivido, ancora una volta nel senso invece della separazione, della distinzione delle forze dell'ordine.

C'è l'autotutela del sistema politico e dei partiti, che non può essere delegata alla magistratura, come è attualmente. Non si può attendere che esista non so quale livello di procedimento giudiziario per decidere se un candidato possa o non possa essere tale alle elezioni, possa o non possa far parte del Governo.

Quello che è certo è che già da tempo era del tutto sconsigliabile, in un Governo che vuole presentarsi con autorità morale che, per esempio (è stato detto da altri e non mi soffermo), fosse sottosegretario al lavoro l'onorevole Principe, per il quale è pendente una richiesta di autorizzazione a procedere per fatti estremamente gravi. Qui non importa se egli sia colpevole o innocente; il giudizio politico ha e deve avere una sua

autonomia, deve mantenere una sua salvaguardia. Non capisco perchè, mentre stiamo smantellando lo Stato di diritto, sul piano delle libertà fondamentali della persona umana, ci preoccupiamo viceversa che, rispetto ad un giudizio politico che può essere più elastico, più libero, perchè non sono in gioco libertà fondamentali di un soggetto, si debba essere esitanti, solo perchè gli equilibri di partito debbono ancora una volta prevalere persino sul buonsenso.

Ma perchè, poi, tanto ritardo? Perchè questa mancanza di attrezzatura, di professionalità, di coordinamento? Perchè è tanto lunga la catena del delitti di mafia impuniti?

Il segretario socialdemocratico Carlo Vizzini, sempre nella trasmissione del TG5 ricordata, ha detto testualmente: «Non abbiamo la certezza che si sia rotta la contiguità tra mafia e forze politiche». Questo è un punto cruciale. Ma attenzione: non illudiamoci! Sta infatti circolando con insistenza di questi tempi — non vorrei che fosse dietro le espressioni circolate anche in Parlamento — la voce che la mafia si è fatta così forte, così feroce, perchè non ha più bisogno della politica. Si è ricordato il delitto Lima come esempio della rottura di questo rapporto. Si è detto: bene, è stato ucciso Lima, non serviva più una cerniera di collegamento tra interessi mafiosi ed interessi politici.

Attenzione, la storia ci deve rendere molto più cauti; ci deve far ricordare che quando Luciano Liggio e i suoi uccisero a Corleone nel 1957 il medico Navarra, che era segretario provinciale della democrazia cristiana e svolgeva questa funzione di cerniera, era già pronto a prendere il suo posto, era già attivo, Vito Ciancimino.

Dunque, bisogna che si ponga molta attenzione anche all'altra espressione che ho sentito ricorrere con grande enfasi: sopra la cupola non c'è niente, il terzo livello non esiste. Questo è un modo per contraffare alcuni dati molto semplici.

Vorrei ricordare personalmente al ministro che aver affermato che il terzo livello non esiste, in questi termini, significa non ricordare che quando si parla di terzo livello si parla in modo corretto non di un consigllo di amministrazione che sta sopra la cupola e di cui fa parte, chissà, qualche ministro, sottosegretario, o qualche grande imprenditore, bensì di un livello al quale si collocano, secondo gli inquirenti, i delitti politici, cioè nel quale diventa reato l'incrocio, spesso inestricabile, di interessi e di personaggi del mondo economico e finanziario, del mondo politico e criminale. Dunque si parla di moventi di delitti; dei moventi dei delitti di Mattarella e di La Torre, di Insalaco, di Reina, di Lima, come di quelli di Dalla Chiesa, di Falcone e di Borsellino. Ed è attorno a questo livello di reati che ci sono state inerzie e connivenze. Questo significa terzo livello, non un fantomatico consiglio di amministrazione!

Non vorrei che dire che non esiste il terzo livello, con riferimento a qualcosa che nessuno ha mai sostenuto, comportasse viceversa mettere da parte la nozione di reati di terzo livello, il significato del movente politico di alcuni delitti, della ricerca dei mandanti, di una tecnica di investigazione che è stata preclusa in questi anni e di una serie di inerzie e connivenze. Questo è un punto preciso, concreto e specifico di riferimento, poiché interessi di vario genere che confluiscono in un unico disegno criminoso sono spesso dentro gli apparati dello Stato; sono interessi politici ed elettorali, ma anche economici ed affaristici. Nel momento in cui la politica si fa affarismo la mafia si fa sistema di potere. È avvenuto storicamente, ma è accaduto anche attraverso il legame tra questi interessi e determinati personaggi. Anche questo è un punto specifico e concreto.

Oggi la potenza finanziaria delle varie organizzazioni di tipo mafioso si colloca, a livello internazionale, nei traffici e negli interessi criminali, ma anche nelle banche e nelle società finanziarie, nei potentati economici e imprenditoriali.

È sufficiente — ma di ciò non vi è traccia né nel decreto-legge n. 306 nè nel dibattito sul documento firmato dal GAFI, costituito da un gruppo di esperti dei vertici dei sette paesi industrializzati — rivedere l'applicazione, finora mancata, della legge n. 197 del 1991, perché siamo ancora fermi rispetto all'abolizione definitiva del segreto bancario. In definitiva vi è ancora molto da fare. Bisogna muovere da un'attenzione alla complessità del potere mafioso come sistema,

non dall'idea di trovarsi di fronte ad una banda criminale divenuta particolarmente feroce, aggressiva e attrezzata. L'insieme delle nostre proposte e dei nostri emendamenti, che sono stati respinti in Commissione, va nella direzione di chi ammette che vi sia ancora molto da fare e di una concezione più articolata, più complessa ma più realistica del potere mafioso.

Abbiamo proposto l'introduzione dell'articolo 416-ter, sullo scambio politica-mafia, che è altra cosa dalla modifica all articolo 416-bis introdotta in Commissione, concernente la compressione della libertà di voto. Infatti l'articolo 416-bis, in tal modo emendato, rimane il reato degli affiliati di Cosa nostra, mentre l'articolo 416-ter, che noi proponiamo, riguarda i politici.

La richiesta di Paolo Borsellino si muoveva in questa direzione; la richiesta dei sostituti procuratori di Palermo va in questa stessa direzione. Per quale motivo non si vuole dare un segnale di diritto sostanziale in tal senso?

Noi pensiamo di ricostituire il raccordo tra pubblico ministero e polizia giudiziaria nel rispetto della funzione di direzione del pubblico ministero e dell'autonomia operativa della polizia giudiziaria.

Inoltre riteniamo - ed è un punto essenziale — che si debba rivedere il sistema delle misure patrimoniali, abolendo le misure di prevenzione personali, che non servono più a niente, hanno solo prodotto danni. Occorre costruire un sistema di misure patrimoniali di prevenzione secondo una concezione radicale del titolo d'acquisto della ricchezza. Non serve più andare ad inseguire quale indizio di mafiosità, quale misura personale di prevenzione (ritiro della patente, soggiorno obbligato o altro) debba rappresentare un elemento che, unito al divario tra ricchezza dichiarata e ricchezza posseduta, possa dare luogo a processi di confisca. Bisogna andare alla radice affermando che in un ordinamento democratico come il nostro non si deve perseguire la ricchezza, ma occorre che in ogni momento il titolare della medesima sia in grado di giustificare il titolo del suo acquisto. Quando ciò non è possibile, a chiunque appartenga la ricchezza, per esempio anche ad un parente di Paolo Alfano (la villa da quattro miliardi), può essere confiscata il giorno dopo. In tal caso il bisogno di giustizia della gente si coniuga con un principio fondamentale di diritto.

Abbiamo ancora chiesto con i nostri emendamenti l'abolizione delle norme di riapertura dei termini per il concorso alla superprocura. In questo caso si tratta di evitare una stortura, che è stata riecheggiata in questo dibattito e che anch'io voglio sottolineare: non abbiamo ancora sentito la ragione per la quale non è stato possibile dar luogo al concorso per il procuratore nazionale con la candidatura del procuratore di Palmi, Cordova.

Credo che una risposta debba essere data con chiarezza, perché i sospetti si stanno facendo certezze in ordine a tale questione; e sembra addirittura che l'ostilità di una parte politica, attraverso la presentazione di un emendamento, diventi legge del nostro paese.

C'è da fare molto, dicevo. Oltre a questo insieme di emendamenti, vi è un piano di depenalizzazione che deve toccare il codice penale e che è stato chiesto in maniera molto ragionata dal Consiglio superiore della magistratura. E badate che la depenalizzazione significa due cose importanti: innanzitutto, ricostruire un sistema di valori, dando priorità ad alcuni e mettendo in secondo piano altri, rispetto alla mutata coscienza sociale; in secondo luogo, significa economia nei processi.

Dobbiamo fare molto in direzione del disinquinamento e della riforma della pubblica amministrazione, cioè di quei servizi elementari ai quali i cittadini devono poter ricorrere sapendo di avere una risposta immediata e rapida, evitando i circuiti clientelari. La colpa — come ha accennato il ministro Martelli — è della sindacalizzazione, ma io non credo che sia così; la colpa è, piuttosto, della lottizzazione e dell'occupazione partitica della pubblica amministrazione, che ha distrutto il principio della responsabilità. E anche qui c'è molto da fare.

In conclusione, voglio dire che nessuno, tanto meno noi, tanto meno io, intende scaricare la responsabilità che gli compete con un voto negativo. Secondo le proprie competenze, i propri mezzi e le proprie

conoscenze, vi è un impegno che deve essere comune ma radicale attorno ad alcuni obiettivi che devono essere definiti con precisione e perseguiti con coerenza. Non mancherà al nostro gruppo, non mancherà a me di fare questa parte, come sempre, in momenti difficili e qualche volta — se necessario — contro corrente.

Abbiamo ritrovato in questi giorni analisi, persino provvedimenti risalenti a denunce e a richieste, tacciate come farneticanti ancora qualche mese fa. Abbiamo ritrovato persino il farsi senso comune di alcune analisi e valutazioni; poco di questo senso comune ritroviamo nel decreto-legge al nostro esame. Tuttavia, siamo contenti che tale senso comune cominci ad affermarsi: sento che stanno cambiando i toni e so, per esperienza, che quando cambiano i toni sta cambiando il clima, così come è cambiato il clima nella mia città, nella mia terra. La gente adesso ha voglia di reagire: cerca strumenti e forme di reazione, cerca uno sbocco politico significativo per una voglia di liberazione definitiva dall'oppressione mafiosa.

Anch'io ho sentito dentro, ho gridato, come Nino Caponnetto: «Tutto è finito!», ma so che non è così. Dobbiamo credere che non sia così, anche se quest'aula vuota è un altro elemento di sconforto. Dobbiamo chiedere a noi stessi e agli altri intransigenza e coerenza, e misurare su questi criteri fondamentali i passi che si vanno compiendo.

Dobbiamo sforzarci, innanzitutto, di capire che cosa è successo, piuttosto che accumulare pericolosamente, come stiamo facendo, congetture su congetture. Occorre evitare che gli ennesimi atti di pura declamazione o di pura repressione ingenerino altre stragi e altre disillusioni. La repressione deve essere guidata da un'analisi attenta e rigorosa, e accompagnata, senza che vi sia un «prima» e un «dopo», da un'azione coordinata di bonifica istituzionale e di ripristino delle regole giuridiche nell'economia e nel campo del lavoro.

Questo è il nostro progetto, ed è ciò che faremo. È questa la ragione per la quale ci opponiamo senza iattanza ad un decretolegge che consideriamo ancora troppo lontano dai bisogni reali e dalla natura attuale del fenomeno, del potere che si intende

combattere. Credo che in Parlamento si debba compiere ogni sforzo perché si realizzi un confronto serrato e assiduo, nella comprensione di ciò che sta accadendo, nel confronto delle idee ed anche nella denuncia delle distorsioni, che sono ancora troppe e non possono essere cancellate con un colpo di spugna né con un decreto-legge improvvisato nel mese di agosto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianmarco Macini. Ne ha facoltà.

GIANMARCO MANCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i recenti funerali celebrati in Sicilia per le stragi di Capaci e di via D'Amelio, con tutto quanto è avvenuto durante e dopo il loro svolgimento, hanno dimostrato una volta di più (se ancora ve ne fosse bisogno) quanto grande sia il distacco tra la classe politica tradizionale e l'opinione pubblica, la gente comune, che si illude e spera, che subisce sulla propria pelle ingiustizie, prevaricazioni ed aggressioni, quella stessa gente che è costretta a vivere in trincea.

Questa è l'ennesima dimostrazione di come ormai si sia verificata una frattura difficilmente colmabile tra il nostro paese e un modo di governare che dura ormai da 45 anni. Il nostro è un sistema criminale di alleanza tra mafia, politica e affari, che ha dalla sua parte tanto ceto politico che ha dato vita ad un regime di corruzione difficilmente aggredibile, e dà poche illusioni a chi ancora si trova dalla parte dello Stato.

Quando fu varata la legge Rognoni-La Torre, sull'onda emotiva dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, sembrò che essa fosse la prima presa di coscienza da parte dello Stato e che, finalmente, si cominciasse ad operare nel senso giusto. Ma così non è stato. Sono passati ormai dieci anni ed oggi dobbiamo subire attacchi terroristico-criminali che in due mesi hanno portato all'eliminazione sistematica di due uomini che costituivano il punto di riferimento della magistratura, nonché di otto agenti di polizia, tutti appartenenti all'ufficio scorte di Palermo.

A Palermo, nella via dove fu ucciso Carlo Alberto Dalla Chiesa, dopo l'assassinio spun-

tò un cartello in cui era scritto: qui è morta la speranza dei palermitani onesti. A distanza di molti anni quel cartello, che era un chiaro segno di resa, ha dato vita al «comitato dei lenzuoli», ad espressioni che sono un'inversione di tendenza da parte della società civile, la quale sembra avere rotto il muro dell'omertà. I lenzuoli di Palermo e questa grande presa di coscienza hanno dato un segnale non soltanto al resto d'Italia, ma a tutto il mondo, dimostrando come in Sicilia vi sia gente laboriosa e niente affatto mafiosa. Purtroppo, tutto questo non può far dimenticare che la Sicilia è occupata militarmente dalla mafia, unitamente ad altre regioni del Meridione.

Quando in un'indagine della procura della Repubblica di Napoli si sostiene che qui vi sono 30 mila dipendenti della malavita organizzata, così che tale manovalanza fa sì che la piu grande industria di questa città sia rappresentata dalla camorra; quando sentiamo parlare di decine di migliaia di picciotti assoldati dalla mafia in Calabria; quando ci si riferisce ad organizzazioni e a ragnatele di tipo mafioso organizzate in cosche in Sicilia, ed oggi anche in Puglia e in gran parte del Molise, allora dobbiamo accettare l'idea che nel territorio italiano vaste aree sono ormai sfuggite al controllo dello Stato e sono governate da organizzazioni ben strutturate e radicate nel tessuto socio-economico italiano.

Lo stesso ministro Martelli, come altri colleghi, in Commissione, ha affermato che la mafia è radicata in taluni determinati territori. È chiaro che le ramificazioni si estendono non solo all'Italia, ma addirittura a buona parte del mondo; però, essendo localizzate le radici, il nucleo vitale, in determinate zone conosciute, non vediamo il motivo per cui alcune norme - non tutte, evidentemente — non debbano essere applicate solamente in quei territori dove più si rendono necessarie, senza coinvolgere l'intero paese. Pensiamo alle norme sulle armi: sembra assurdo che un cacciatore di Siena, per fare un esempio, debba affrontare procedure molto più complesse per acquistare una doppietta e le relative cartucce perché in altre parti del paese, lontane da quelle in cui egli vive e lavora, si svolgono fenomeni che lo toccano solo marginalmente. Bisogna quindi applicare un principio che per noi è irrinunciabile: a situazioni diverse si applicano norme differenti. Questa non è discriminazione; applicare a tutti la stessa norma quando le condizioni sono differenti, questa è, semmai, discriminazione!

Avremmo preferito che i provvedimenti straordinari proposti dal Governo fossero limitati a quelle aree del paese in cui maggiore è, senza dubbio alcuno, lo scostamento del comportamento di una parte dei cittadini dalle regole dello Stato di diritto. Circoscrivere queste riduzioni delle garanzie costituzionali e fondamentali avrebbe significato anche ipotecare il rapido successivo ritorno alla normalità.

Facendo tali considerazioni, sorge spontanea una domanda: come mai le organizzazioni malavitose hanno potuto svilupparsi fino a questi livelli? Evidentemente, le istituzioni che rappresentano la parte più alta dello Stato, gli uomini che sono i rappresentanti delle istituzioni non sono stati all'altezza della situazione. Ecco che allora, nell'ambito dei palazzi di giustizia, soprattutto in quello palermitano, si è venuta a creare una situazione che è andata sempre più incancrenendosi, dove i magistrati di vertice non davano nessuna garanzia di giustizia, nè ai loro sottoposti nè all'esterno. L'attuale procuratore distrettuale di Palermo, personaggio ipercriticato ed inattendibile dal punto di vista dell'efficienza e della volontà di procedere all'affermazione della giustizia, non rassegnando le proprie dimissioni, come chiesto da più parti, dà un'ulteriore dimostrazione di arroganza. Ma sarebbe un caso sporadico se tutto questo fosse avvenuto soltanto a Palermo; ed infatti abbiamo ripercussioni anche in altri settori, in altri centri di impegno della magistratura. Così è avvenuto recentemente ad Agrigento, dove il procuratore della Repubblica è stato rimosso dall'incarico, e a Trapani, dove il procuratore della Repubblica è stato anch'egli rimosso per decisione del Consiglio superiore della magistratura.

Così quando sentiamo affermare che un provvedimento quale quello in oggetto dovrebbe rappresentare la panacea di tutti i mali della giustizia, dovrebbe essere l'arma final-

mente fornita dal legislatore alla magistratura per consentire di dare un colpo, se non definitivo, quanto meno pesante alla criminalità organizzata, non possiamo fare a meno di constatare che simili provvedimenti, affidati a certe mani, non potranno davvero conseguire i risultati auspicabili.

Il codice di procedura penale entrato in vigore poco tempo fa venne definito un codice d'avanguardia, un esempio di civiltà giuridica, un corpus di norme che dava finalmente la possibilità di condurre un'efficace battaglia contro i poteri criminali. Ora, a distanza di pochissimo tempo, questo codice e la concezione del processo che lo sorreggeva vengono annullati, a causa della suggestione drammatica suscitata dagli eventi luttuosi degli ultimi mesi. Per questa via, si procede ad una modifica radicale, sostanziale del tipo di rito, facendo credere che questa volta siamo sulla strada giusta. Ebbene, avendo esaminato in tutta la sua ampiezza il provvedimento, avendo vagliato le modifiche apportate, noi non riteniamo affatto che lo Stato sia sulla strada giusta, perché questo modo ondivago e schizofrenico di procedere nella legislazione non offre alcuna garanzia. È vero che lo schema processuale delineato nel 1988 si è dimostrato inadeguato rispetto alla criminalità organizzata e le recenti stragi sono solo l'ultimo e più clamoroso episodio di una lunga serie, che ha reso evidente come i meccanismi processuali del nuovo codice, con le diffuse preclusioni all'utilizzo nel dibattimento degli elementi di prova acquisiti nelle precedenti fasi processuali, conducessero fatalmente ad assoluzioni che rappresentavano, ad un tempo, un insuccesso degli investigatori ed uno stimolo per i criminali, sempre più consapevoli che, quando fossero pur processati, nessuna sanzione sarebbe stata loro comminata.

Il problema però è che il decreto-legge n. 306 ha sostanzialmente stravolto il diritto processuale penale, ha impropriamente trasformato il processo in uno strumento di lotta alla criminalità, anziché in un mezzo neutrale di accertamento del vero. Un intervento del genere non avrebbe dovuto essere adottato per decreto-legge, considerando anche quante e quali difficoltà esso crea per

gli avvocati e per i giudici, che sono chiamati ad amministrare giustizia applicando norme di rito in vorticosa mutazione. Vogliamo ricordare che la certezza del diritto scaturisce anche dalla sua stabilità.

Inoltre, parte delle norme contenute nel decreto-legge che siamo chiamati a convertire in legge risultano di segno analogo a quelle già suggerite all'unanimità nel corso della decima legislatura dalla Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia. Tali modifiche avrebbero dunque potuto essere assunte assai prima, probabilmente evitando il ricorso a questo provvedimento. Ciò conferma che molto spesso l'urgenza delle misure risulta procurata. D'altra parte, non si possono contrabbandare per situazioni contingenti di emergenza quelle cui si intende far fronte con il decreto al nostro esame.

La mafia e la camorra costituiscono purtroppo una stabile realtà, una sorta di Stato nello Stato che controlla parte del territorio nazionale. Non si può pensare di combattere efficacemente contro simili organizzazioni malavitose senza uno sforzo reale per recidere il loro intreccio con determinati settori del mondo politico ed economico.

È probabile, invece, che ci troviamo di fronte all'ennesima stortura che ripeterà, come è accaduto in altre occasioni, il percorso della legge Rognoni-La Torre, la quale, essendo rimasta inapplicata, ha ormai cessato la sua funzione. Del resto, gli esempi sono numerosi. Anche con la creazione dell'Alto commissario antimafia a seguito del barbaro omicidio Dalla Chiesa si parlò di svolta definitiva. Ora siamo tutti d'accordo nel dire che questa figura così altisonante e simbolica, cosi retorica, è stata l'ennesimo inganno voluto e creato da un mondo politico che non ha la sensibilità di riconoscere di trovarsi ormai molto distante dai reali problemi della gente. Perché non procedere, ad esempio, all'abolizione reale del segreto bancario? Perché non procedere al sequestro dei patrimoni dei mafiosi, che tutti sanno dove stanno?

Allora pensiamo che si tratti ancora una volta di una volontà che si manifesta soltanto a parole, mentre nei fatti incontra troppe difficoltà per le troppe compromissioni che gli elementi del Governo, gli elementi del

ceto politico hanno con i poteri criminali. Riteniamo che qui non si curino realmente gli interessi del paese. Si va avanti sempre con la stessa demagogia, con gli esercizi di parole e di promesse di cui il paese è ormai saturo.

È interessante ricordare in proposito la testimonianza dell'Associazione nazionale dei magistrati, quando scrisse, in un documento che è agli atti al Senato, queste testuali parole: «L'iniziativa del Governo nei confronti del crimine organizzato appare ispirata alla convinzione che questo drammatico problema possa essere efficacemente fronteggiato solo attraverso modifiche normative agli strumenti giudiziari e repressivi penali». Aggiungevano ancora i magistrati: «Il Governo sembra così trascurare il dato che il fenomeno mafioso si colloca in un ambito principalmente politico, perché sotto le vesti della democrazia si intravedono sempre più i rapporti di potere reale, basati sul decadimento del costume morale e civile, su intrecci tra istituzioni deviate e organizzazioni occulte, sui legami tra mafia e politica».

D'altra parte, conosciamo bene lo stato di afflizione delle forze di polizia, enorme carenza di agenti, soprattutto di quelli addetti ai compiti investigativi, ma anche di quelli preposti alla sicurezza delle persone trasportate. Il ministro dell'interno, che da decenni è sempre espressione della stessa forza politica, non si è mai curato (non so se con volontà decisa o per inadempienza) di eliminare i tanti ostacoli che si frappongono all'efficienza delle forze dell'ordine, dal punto di vista sia della professionalità, sia della mancanza dei mezzi. La squadra mobile di Palermo, che dovrebbe essere tra le più efficienti essendo quella zona crocevia di indagini a livello nazionale ed internazionale, a parte la carenza di organi direttivi adeguati a compiti tanto elevati, non ha i mezzi per poter operare, non dispone delle attrezzature necessarie per intercettazioni ambientali degne di tale nome. E non esiste. in ogni caso, la professionalità indispensabile per tali attrezzature.

Il vero problema è quello relativo all'attuazione delle leggi. Si pensi, ad esempio, alla procura generale antimafia. Pur non volendo entrare nel merito del dissidio tra il CSM e il ministro, non è tuttavia possibile perdere quasi un anno di tempo consentendo alla mafia di uccidere due dei potenziali candidati. Le stesse modifiche apportate con il maxiemendamento del Governo alle modalità per la nomina del procuratore generale antimafia non appaiono migliorative, se pensiamo che è stato aumentato il requisito dell'anzianità di servizio a scapito di quello relativo alla specializzazione e ai meriti acquisiti sul campo.

Sono già passati alcuni mesi dall'approvazione della DIA, una riforma che si riteneneva decisiva nella lotta contro la criminalità, ma non abbiamo ancora visto le relative strutture. Non è forse vero che i concorsi sono stati disattesi e che gran parte delle nomine sono avvenute *ad personam*?

Questa è l'incapacità che sta distruggendo il paese. E se questo decreto sarà gestito allo stesso modo, esso non farà che allungare la serie di insuccessi in tale campo. La classe politica tradizionale dimostra la sua mancanza di volontà o l'incapacità di affrontare un problema ormai cinquantennale, se consideriamo che dal 1982, cioè dalla morte del generale Dalla Chiesa, sono stati partoriti ben 113 provvedimenti legislativi riguardanti il fenomeno della mafia che non sono serviti a niente, tanto che oggi ci ritroviamo con due nuove stragi.

Di fronte a ciò la classe politica è impotente ed incapace di rispondere ai problemi reali, che sono soprattutto interni a se stessa e legati alla collusione di una fetta consistente dello Stato e della classe politica che l'ha governato con le organizzazioni criminali.

È questa collusione che deve essere stroncata. Ecco il punto che si sarebbe dovuto affrontare, anche se era evidente che ciò non sarebbe stato fatto, perché queste forze politiche avrebbero dovuto processare i propri membri.

Sono convinto che chi crede di ridurre la distanza tra la classe politica ed il paese promettendo efficienza soltanto a parole, facendo credere che esista lo Stato contrapposto ad un anti-Stato, non dà assolutamente alcuna garanzia, perché la mafia è organica allo Stato ed al suo modo di funzionare. La mafia è presente in gran parte delle istituzioni.

La domanda fondamentale, cui nessuno, pur avendone la responsabilità, intende rispondere, è diretta anche a chiarire come mai si sia sviluppato questo rapporto organico; come mai nel Mezzogiorno, e a Palermo in particolare, personaggi con alte responsabilità nell'attuale Governo abbiano avuto sostegni ed abbiano ricevuto voti che sono a dir poco sospetti, voti oggetto di stranissimi passaggi da un partito all'altro.

Mancando questa fiducia ed essendo finito il tempo in cui si crede alle sole parole, il gruppo della lega nord esprime la sua netta e motivata contrarietà a questo provvedimento, che rappresenta l'ennesima presa in giro per il popolo italiano e che non è assolutamente adeguato a contrastare con efficacia il fenomeno mafioso (Applausi dei deputati del gruppo della lega nord).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dolino. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DOLINO. Signor Presidente, colleghi, gentile sottosegretario, è fatale che le argomentazioni su un qualsiasi tema rimpallino, in quest'aula deserta, da una parete all'altra. Sarei tentato, dopo la lettura di un articolo di Giovanni Falcone effettuata dal collega Galasso, un addetto ai lavori, di dire soltanto: «come volevasi dimostrare». E, magari, di invitare i funzionari a lasciarci quel magnifico tavolo con il panno verde per farci una partita a scopone...

Senonché c'è il rito; sono un alieno e da alieno sopravvenuto in un consesso, quale quello della Commissione giustizia, la più lontana dai miei gusti, dalle mie frequentazioni, dalle mie curiosità — amo infatti il genus dicendi atticum, che, se mi permettete, è il più lontano da quello degli avvocati — vorrei esordire ringraziando soprattutto, in quel consesso e di quel consesso, il presidente che vi conduce i lavori con grazia e signorilità.

Subito dopo mi permetterei un consiglio all'assente ministro di grazia e giustizia. Considerate le vicende dei giorni scorsi, con le dimissioni scandalose di Vincenzo Scotti e con i conseguenti attributi e valutazioni piovutigli sul capo, a cominciare dalla definizione più severa e sferzante espressa dal

Presidente della Repubblica, calzante ed incontestabile nei confronti di un cosiddetto servitore dello Stato, non ritiene l'onorevole Martelli di sollecitare, quanto meno, un distinguo a proposito di quel concerto, del concerto di codesto decreto n. 306? Meglio un assolo, se intende difenderlo; oppure lo lasci in totale eredità a Vincenzo Scotti, se accetta di ritirarlo, cosa di cui ho ragione di dubitare dopo la cortese audizione in Commissione con quell'ineffabile «pochi, pochissimi e mirati» a proposito degli emendamenti che già affioravano nella relazione di maggioranza Gargani: strozzati dal non proclamato ma sotteso «prendere o lasciare».

Nel merito ritengo giusto e doveroso rivolgere un paio di domande. La prima: una legislazione antimafia era necessaria, era urgente? Non vi è dubbio che lo fosse. Ma, intanto, lo era già decenni fa, quando parlare di mafia e di mafiosi - in una terra lontana allora dalla mafia, ricordo l'intervento all'Unione culturale dell'onorevole Pantaleoni sul De profundis alla Commissione Pafundi (questo era il titolo), nonché l'intervento dell'allora giovane Sciascia quando parlare di mafia e di mafiosi, dicevo, era per politici di governo, per ecclesiastici e per molti uomini di legge, favoleggiare degli hyksos, nel migliore dei casi, o subire minacce di querela per nero razzismo.

Dunque, si doveva — e si poteva — affrontare la questione, ma con procedimenti di revisione legislativa normali, non già con le gride dell'emergenza stragi, come sempre, come dopo le ultime prevedibili e annunciate. Sotto l'emergenza, infatti, vi è sempre la tentazione politico-demagogica di épater les bourgeois, rischiando così, come è avvenuto — ma si tratta di film già visti —, che o le norme speciali rispettano le regole del giusto processo, e allora risultano pressoché inutili, oppure non le rispettano, e allora sono illegittime; a meno di ottenere la revisione, quanto meno temporale, degli articoli 6 e 15 della Convenzione europea, così come dell'articolo 14 della carta delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici dell'uomo, che prevede l'ipotesi, verissima, di pericolo pubblico eccezionale che minaccia la vita della nazione (ipotesi percorribile fin dagli anni '70!).

Vi è un'altra domanda che, sempre da alieno, vorrei rivolgere. Non so quanto le grandi organizzazioni dei magistrati e degli avvocati delle camere penali abbiano ottenuto in concreto in ordine alle richieste di modifiche del decreto-legge; a lume di naso mi parrebbe ben poco, giacché una delle conquiste civili della Repubblica -- il nuovo codice di procedura penale, costato anni di studi, fatica e confronto di addetti ai lavori e non — è messo in forse. Parrebbe questo un altro effetto della caduta del muro, come l'attacco al diritto di interruzione della maternità e gli altriverboten da sant'Uffizio? È in pericolo quel nuovo codice dal momento che lo è il giusto processo, quello della dialettica probatoria che anche un alieno, un non addetto ai lavori come me, comprende, giacché il metodo dialettico è a tutt'oggi il più lucido e scientifico per la migliore approssimazione alla verità in ogni campo. E quel metodo è ora colpito, mutilato, nullificato, nel momento in cui nel dibattimento processuale si salta la formazione della prova con l'oralità, sia pure con il rituale «confermo», o quando addirittura si dà luogo alla citazione soltanto se il giudice la ritenga assolutamente necessaria.

Gentili colleghi, quella raffica di «È falso!» sparata il 23 luglio scorso su il Sole 24 Ore dal professor Pansini, dopo rilievi e riserve di tanti altri illustri docenti e studiosi di scienze giuridiche da ogni parte; quella raffica dicevo - centra questo ed altri aspetti, come il più volte echeggiato anche in quest'aula processo di polizia. La mobilitazione e la levata di scudi hanno probabilmente strappato qualche ragionevolezza e garanzia in più, con il maxiemendamento governativo approdato a quel doppio binario che mi pare francamente un escamotage. Ma la sostanza di illiberalità da un lato e di quasi inutilità dall'altro resta a denunciare il carattere ambiguo e asfittico del provvedimento.

La mafia — tutte le voci autorevoli di ogni scuola e tendenza concordano — si configura da tempo come un potere che affonda le sue radici nella accumulazione di ingenti profitti da droga e da pubblici appalti in tutto il territorio nazionale ormai, anzi internazionale. Poteri e campi in cui si saldano contiguità sempre più provate tra crimine e

politica. Non si tratta, dunque, di altra cosa dallo Stato, anche se opera come tremendo anti-Stato. Qui in Parlamento — frutto anche delle recenti elezioni — quel potere ha mandato suoi personaggi, e non pochi!

Ecco il tema che insieme alla trasparenza bancaria (altro che Maastricht!) non può più essere eluso. Come l'esperienza insegna, non bastano giudici e maxiprocessi, pur importanti, a tagliare quelle radici, pena il continuare a piangere servitori dello Stato — quelli veri — vittime sacrificali sull'altare di un sistema che con la malapianta è vissuto ed ha prolificato fino a ridursene ostaggio, fino alla metastasi che dobbiamo constatare quasi quotidianamente.

Occorre tagliare quelle radici e le contiguità conniventi in tutti i settori, a cominciare da Governo, Parlamento e servizi segreti, dove «papaveri e ominicchi» per dirla con Sciascia «ci stanno» oppure non vedono e non sentono; bisogna organizzare un moderno sistema giudiziario. Ma quali banche dati, ministro Martelli! Quanti uffici giudiziari hanno a malapena il telefono? Quante e quali procure sono informatizzate con strumentazione adeguata e personale formato ad hoc? Nel 1986 a Torino, come società consortile di informatica abbiamo tenuto un corso specifico per sostituti procuratori; quante altre sedi hanno potuto e voluto fare altrettanto? Altro che invasioni e passerelle militari, con tutto il rispetto per l'esercito!

Concludo il mio intervento sottolineando la nostra disillusione, con la lettura di un breve passo del documento, a firma Scarpinato, Teresi, Morvillo, De Francisci, Ingroia, Napoli, Ilarda e Teresa Principato, sicuramente conosciuto da tutti ma altrettanto sicuramente non letto: «I magistrati più impegnati continuano a divenire un facile e prevedibile bersaglio non solo perché privi di un'efficace tutela, ma anche perché la perdurante latitanza degli altri poteri dello Stato sul fronte della complessiva risposta istituzionale alla criminalità mafiosa, e precipuamente sul terreno cruciale dei rapporti mafia-politica, finisce con il creare le condizioni di una loro oggettiva ed esclusiva sovraproduzione».

«Un altro fattore che contribuisce a rendere sterile l'esercizio della giurisdizione pe-

nale, alimentando in noi un senso di frustrazione se non di inutilità del lavoro svolto e dei rischi conseguenti, è costituito dalla conclamata incapacità da parte degli organi responsabili di dare concreta esecuzione alle sentenze definitive di condanna mediante la cattura dei latitanti» (ma che latitanti, sono in casa... Li hanno addirittura in tasca!) e in particolare di alcuni dei capi di Cosa nostra, i quali così continuano indisturbati nella loro attività delittuosa e ad ordire sempre nuovi piani di morte».

Vi auguro soltanto che la presenza delle forze armate non debba piangere o presentare le armi ai nomi che ho prima letto! (Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paggini. Ne ha facoltà.

ROBERTO PAGGINI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, questo dibattito ha luogo in un momento oscuro della vita della Repubblica, forse il più oscuro da quando essa ha visto la luce.

Tre fattori di crisi — morale, finanziaria e dell'ordine pubblico — stanno, in maniera concomitante ed estremamente pericolosa, minando le fondamenta stesse del sistema democratico. Vi è in noi forte preoccupazione; vi è la consapevolezza di quanto sia difficile, queste mine, disinnescarle d'un tratto. Il Governo dell'onorevole Andreotti ha infatti lasciato a quello presieduto dall'onorevole Amato un'eredità estremamente pesante da gestire. Ma proprio per questo, proprio perché lucida dovrebbe essere la progettualità, massima la concentrazione, tempestiva l'azione per evitare l'aggravamento ulteriore di una situazione che presenta ormai segni di incancrenimento, tanto maggiore è la severità del giudizio di fronte all'inadeguatezza, che ogni giorno di più si rileva, da parte di questo Governo ad affrontare le gravi emergenze.

Questo giudizio non lascia fuori alcuno dei tre fattori di crisi. Sul piano morale, che dire — più di quanto non sia già stato detto — di un ministro degli affari esteri che si dimette per piccoli interessi di bottega, attirando giustamente su di sé l'ira del Presiden-

te della Repubblica, in un momento così grave della vita del paese? E che dire di un Presidente del Consiglio che, di fatto, copre questa scelta ritenendola ininfluente sul piano istituzionale? Quale esempio per il paese? Quale possibilità di recupero della compromessa credibilità da parte della classe politica nei confronti dei cittadini?

Sul piano finanziario, l'onorevole La Malfa, nello spiegare il voto di astensione del gruppo repubblicano della scorsa settimana (dovuto al fatto che, altrimenti, non si avrebbe neppure quel poco di freno che provvedimenti assunti possono determinare rispetto al precipitare della situazione), ha con grande lucidità messo in evidenza l'insufficienza della manovra messa in campo dal Governo. Oggi ci troviamo ad esaminare i provvedimenti contro la criminalità organizzata. È chiaro fin d'ora che, come già avvenuto al Senato, il nostro voto sarà favorevole. Il giudizio sul decreto, specialmente con gli emendamenti approntati dal Governo ed approvati dall'altro ramo del Parlamento, è positivo.

Ma anche qui, prima di entrare nel merito e di spiegare i motivi della nostra convinta adesione alla scelta di alcune modifiche al sistema penale processuale e sostanziale, al sistema penitenziario e ad altri aspetti dell'organizzazione della giustizia, mi sia consentito di rilevare l'insufficiente azione del Governo, di questo Governo, in queste settimane, nei confronti del fenomeno mafioso.

Non voglio più ritornare sull'assassinio del giudice Falcone e della sua scorta. Anche dopo, nelle settimane successive, che cosa è stato fatto? L'assassinio del giudice Borsellino e degli altri uomini, ampiamente annunciato, non poteva essere evitato? Ci voleva la strage di via D'Amelio per trasferire i mafiosi dal carcere dell'Ucciardone?

E che fine hanno fatto, fino ad ora, i provvedimenti legislativi che hanno istituito la direzione investigativa antimafia e la direzione nazionale antimafia? Questi strumenti, che certo non rappresentano la panacea di tutti i mali ma che un qualche contributo possono dare nella lotta alla mafia (almeno così il precedente ed attuale Governo hanno affermato e noi stessi riteniamo, noi repubblicani, pur estremamente sensibili all'auto-

nomia della magistratura dal potere politico, che infatti non vediamo compromessa da un'organismo di coordinamento nazionale con competenza strettamente settoriale), ebbene, dopo quasi un anno dall'attuazione della previsione legislativa non sono stati posti in essere.

Si può infatti affermare che la direzione investigativa antimafia sostanzialmente non esiste, mentre il procuratore nazionale antimafia non ha visto la luce per i noti e deprecabili — deprecati anche dalla Corte costituzionale — conflitti tra il ministro di grazia e giustizia e il Consiglio superiore della magistratura. Pertanto, mentre diamo atto al ministro Martelli della bontà, nel loro complesso, delle norme che tra oggi e domani — spero — la Camera approverà, non possiamo non riscontrare come fino ad ora vi sia stata una deplorevole sottovalutazione del fenomeno mafioso.

Sono fermamente convinto che, pur nell'ambito delle norme vigenti e degli strumenti a disposizione, molto poteva essere fatto e non è stato fatto. Ho utilizzato la parola «sottovalutazione», ma forse sarebbe più proprio affermare che per molti anni in Italia non si è avuta la volontà politica di colpire al cuore la mafia. Qui entrano in gioco le collusioni dei partiti, qui occorre operare la distinzione tra chi, anche davanti a semplici sospetti, ha avuto il coraggio di fare pulizia al proprio interno subendone anche le conseguenze elettorali e chi questo coraggio non ha avuto. Certo è, onorevoli colleghi, che non è più il tempo di tergiversazioni: oggi il fenomeno della mafia e della criminalità organizzata, in generale, ha assunto connotazioni e proporzioni tali da essere divenuto uno — se non il principale — dei fattori di possibile destabilizzazione democratica del paese, ancor più — a mio avviso — di quanto lo sia stato il terrorismo durante gli anni settanta. Anche il terrorismo infatti giunse a minare le fondamenta dello Stato democratico: ciò avveniva peraltro in un contesto generale contraddistinto dall'esistenza di una riserva di credibilità dei partiti, oggi quasi del tutto esaurita, e da una situazione economico-finanziaria grave sì anche allora, ma non quanto l'attuale.

Onorevoli colleghi, è questa miscela esplo-

siva che si è venuta a formare, questa commistione con gli altri due fattori di crisi a rendere la condizione di oggi per molti aspetti più pericolosa di quella di quindici anni fa. Ciò anche per un'ulteriore considerazione che intendo sottoporre alla vostra attenzione. Dopo i recenti fatti della Sicilia, è stato da molti osservato che la mafia ha fatto registrare un salto di qualità rispetto ai mezzi tradizionali dei quali si è sempre avvalsa e forse rispetto alla sua stessa essenza. Essa da sempre ha fatto ricorso ad azioni cruente, mirate però ad obiettivi delimitati costituti essenzialmente dalla possibilità di accedere ad illecite fonti di arricchimento. Una specie di parassita, anche sanguinario, che però ha bisogno del corpo in cui si è appollaiato. Una cellula impazzita dentro il sistema, interessata a convivere con esso e non a sopprimerlo. Oggi non sembra più così. Non mi sento di avventurarmi in interpretazioni circa le ragioni del cambiamento. Rottura con la politica o con una parte di essa, come da qualche parte è stato ipotizzato? Nuove alleanze, anche internazionali? Quello che è certo è che, rientri o no nel disegno della mafia la destabilizzazione del sistema democratico, il suo nuovo modo di porsi oggi in forma di vero e proprio terrorismo, capace di creare vasto allarme tra la popolazione, concorre a creare oggettivamente nell'attuale estrema debolezza dello Stato un terreno fertile per involuzioni autoritarie, un terreno in cui chiunque può inserirsi.

Ho inteso svolgere tale ampia premessa per giungere ad affermare che, se così è, la risposta dello Stato democratico non può che essere dura, la più dura possibile. Per questi motivi, noi repubblicani siamo favorevoli alle norme che oggi sono al nostro esame. Esse, da sole, non produrranno effetti taumaturgici, rappresentano tuttavia qualcosa della cui serietà vogliamo rendere atto al ministro di grazia e giustizia.

Non ho difficoltà a dichiarare che la versione originaria del decreto-legge aveva prodotto in me, come in chiunque sia dotato di sensibilità giuridica, serie perplessità. Lotta dura contro la mafia non poteva significare la messa in discussione per tutti i cittadini della Repubblica di quelle garanzie che il

nuovo codice di procedura penale ha approntato mediante l'introduzione del sistema accusatorio. Pur con i temperamenti introdotti dalle sentenze della Corte costituzionale, l'impalcatura del nuovo codice non poteva essere vanificata con un colpo di spugna.

D'altra parte, consentire nei processi di mafia l'assoluta dispersione delle prove raccolte prima del dibattimento, quando si sa che tali processi si celebrano in un ambiente di omertà e di intimidazione, avrebbe significato né più né meno che garantire di fatto l'impunità a molti mafiosi. Da qui il cosiddetto doppio binario, introdotto molto opportunamente attraverso l'emendamento approvato dal Senato e con cui si stabilisce una disciplina per i reati «ordinari» ed un'altra disciplina per quelli di criminalità organizzata.

Questo doppio regime dovrebbe -- secondo anche quanto assicurato dal ministro in Commissione giustizia della Camera — trovare in futuro migliore definizione sotto il profilo sistematico, con ulteriore accentuazione delle diversificazioni. Sotto questo profilo noi repubblicani ci siamo fatti portatori, già in questa sede, di detta esigenza, mediante la presentazione di due emendamenti che potrei definire simmetrici e che non comprendo perché non debbano essere accolti. Mi riferisco, sul versante repressivo della lotta alla criminalità organizzata, alla modificazione del comma 3 dell'articolo 25ter relativo alle intercettazioni telefoniche preventive, che dovrebbero avere valore processuale per i reati di mafia e simili, sempre che sussistano altri elementi di prova che ne confermino l'attendibilità; sul versante garantista, alla modifica dell'articolo 5, comma 3, punto 1, tendente a restringere agli stessi reati alcune possibilità di indagini della polizia giudiziaria per ricondurle in linea generale sotto la sfera del pubblico ministero.

Da alcune parti è stato sollevato il problema dell'incostituzionalità del doppio regime processuale. È da notare che a sollevare le pregiudiziali di incostituzionalità sono stati militanti di aree politiche che si potrebbero definire ipergarantiste e che, giustamente, si opponevano all'abrogazione sostanziale del nuovo codice di procedura penale. Ma allora, quale sarebbe stata l'alternativa? L'impunità di fatto dei mafiosi?

Il problema è quello di sapere se, limitatamente a determinati reati che mettono a repentaglio la sopravvivenza stessa dello Stato democratico, perpetrati da soggetti che contro lo Stato hanno dichiarato una vera e propria guerra, la Repubblica abbia il dovere di difendere se stessa anche con mezzi eccezionali o se debba decidere di soccombere; e di chiedersi quale Costituzione possa scegliere questa seconda strada.

La logica di quanto finora detto rende evidente che siamo favorevoli anche a quelle parti della normativa tendenti, da un lato, a fissare opportune cautele per i pentiti in sede di esame testimoniale e, dall'altro, ad escludere tutti gli appartenenti ad organizzazioni criminali dalla possibilità di fruizione delle misure alternative previste dall'ordinamento giudiziario, a meno che essi non decidano di collaborare con la giustizia. Non posso a questo proposito fare a meno di ricordare come il PRI sia rimasto a lungo isolato nel sostenere alcune necessarie modifiche alla legge Gozzini. Prendiamo atto con favore dei ripensamenti intervenuti.

Con uguale favore guardiamo alle norme — alle quali ho in parte accennato — destinate ad introdurre nella lotta alla criminalità organizzata una maggiore efficacia della polizia giudiziaria e delle altre forze di polizia.

I nuovi spazi investigativi aperti dalla previsione concernente gli agenti provocatori, così come la possibilità di procedere a perquisizioni di interi blocchi di edifici, sono altrettanti elementi della nuova normativa che noi repubblicani sottolineiamo positivamente.

Apprezziamo pure le norme che intervengono sul codice penale in tema di salvaguardia della genuinità della prova con aggravamenti di pena per il reato di falsa testimonianza e la penalizzazione di nuove fattispecie, quali quelle in tema di inquinamento mafioso del voto o relative al reato d'usura impropria.

Mi preme infine rilevare come, grazie anche al nostro contributo emendativo al Senato, sia stata prevista l'immediata costituzione della Commissione antimafia.

In conclusione, onorevoli colleghi, mentre con il nostro voto favorevole diamo atto al ministro Martelli del fatto che con le misure che si vanno ad adottare si predispongono alcune condizioni per poter affrontare in futuro con maggior forza la battaglia contro la criminalità organizzata, ci chiediamo anche: perché non prima? Che Stato è questo, che non sa proteggere adeguatamente i suoi cittadini e che manda al massacro alcuni dei suoi migliori servitori?

È con estrema amarezza che diciamo queste cose; è con estrema amarezza che dobbiamo registrare l'inadeguatezza complessiva del Governo di fronte alla gravità della condizione del paese. La Repubblica democratica, onorevoli deputati, sta correndo seri pericoli ma di ciò non vediamo sufficiente consapevolezza nelle forze di Governo.

Un uomo politico che da giovane, all'inizio del secolo, militava nelle file mazziniane, per poi abbandonarle per inseguire i miti del marxismo, Pietro Nenni, ebbe ad affermare una volta che una democrazia non può essere uccisa e che, più semplicemente, accade talvolta che possa suicidarsi. È vero, così come è vero che una democrazia non può stare costantemente in stato di quasicollasso senza che poi intervenga il tracollo definitivo. L'auspicio è che prevalga il senso dello Stato rispetto agli interessi di parte e che si vada ad un reale rinnovamento politico, presupposto indispensabile del rinnovamento morale, civile ed economico del paese (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mastrantuono. Ne ha facoltà.

RAFFAELE MASTRANTUONO. Signor presidente, onorevoli colleghi, signora rappresentante del Governo, non si era ancora spenta l'eco della strage di Capaci, nella quale rimasero uccisi il magistrato Giovanni Falcone, sua moglie e gli uomini della scorta, che (a meno di due mesi), ci siamo trovati di fronte ad un altro eccidio, ad un altro agguato mafioso: l'uccisione di Paolo Borsellino e di cinque agenti della scorta. La mafia mantiene alto il tiro della sua azione, colpendo quando vuole, come vuole e chi

vuole, scegliendo le modalità di esecuzione ed attaccando lo Stato, che viene così privato dei suoi migliori servitori.

Ma la mafia — è stato ricordato — non provoca solo omicidi, ma anche suicidi. Vorrei ricordare in quest'aula la giovane vita di Rita Atria, che non ha resistito alla paura del terrorismo criminale. Questa drammatica vicenda pone al Parlamento — come del resto fa lo stesso decreto-legge in esame — la questione della collaborazione con la giustizia. In sostanza, i collaboratori non possono essere lasciati soli perchè in questi casi la solitudine è certamente una delle cause non ultime che possono spingere a gesti irrazionali, come il suicidio della giovane Rita Atria.

Nè ci si è fermati (e non so se mentre parlo vi sarà qualche altro eccidio): a Catania è stato ucciso un ispettore di polizia, Giovanni Lizzio, reo di aver sfidato nell'adempimento dei suoi doveri il *racket* del pizzo che imperversa in quella zona.

Sono gli ultimi episodi di violenza inaudita ed efferata, che ci danno il segno della drammaticità e della tragicità della situazione nella quale versa la Sicilia. Non meno drammatica, tuttavia, ritengo che sia la situazione della Campania, della Calabria e della Puglia, che purtroppo stanno compiendo sulla via del crimine organizzato percorsi analoghi a quelli che registriamo in Sicilia.

A tale proposito esprimo la più viva preoccupazione rispetto alle dichiarazioni rassicuranti che ho sentito rilasciare da parte di responsabili dell'ordine pubblico — non ultima quella del questore di Napoli — in rapporto alla situazione, che ritengo drammatica, di determinate regioni. In queste aree del paese il problema non investe più solo la sicurezza individuale, la vita dei cittadini, che pure è un bene prezioso, ma più in generale la democrazia, la libertà. Ci troviamo infatti di fronte ad attentati alla democrazia, a vere e proprie guerre non dichiarate, ad atti bellici.

La piaga della criminalità organizzata riguarda principalmente le regioni meridionali, ove sono insediati radicamenti mafiosi che hanno penetrato il tessuto socio-economico. In queste zone cresce un anti-Stato fondato sull'economia illegale che spesso

per i giovani è l'unica speranza. La mafia è innanzitutto potere economico, che gestisce un fatturato di miliardi; uno studio del Censis lo ha quantificato in 20 mila miliardi, ma secondo altri si arriverebbe addirittura a 50 mila miliardi, un fatturato di poco inferiore a quello della FIAT o dell'IRI.

Le voci principali sono le tradizionali (estorsione, contrabbando, controllo della prostituzione), alle quali si aggiungono traffico di droga, appalti e controlli nel settore dell'edilizia.

La situazione degli enti locali è assai preoccupante, più di quanto appaia, per il rischio di condizionamenti. Infatti, proprio nel sistema dei comuni e delle province l'intreccio mafia-politica si manifesta più estesamente, perché la politica appare più incline alla gestione degli affari. Sotto questo aspetto credo vada dato atto al Governo di aver predisposto provvedimenti legislativi, spesso al di là delle norme costituzionali, che noi stessi abbiamo censurato, ma che hanno avuto un effetto salutare, significativo dell'azione dell'esecutivo. Mi riferisco allo scioglimento di alcuni consigli comunali.

Il capo della polizia — non sono le statistiche o i politici che parlano — anche nella scorsa legislatura ha rilevato che interi territori sono occupati dalle forze criminali. Lo Stato fatica a dimostrare la sua presenza, di guisa che il governo del territorio, uno degli elementi costitutivi della sovranità statuale, appare sempre più sottratto al potere legale. Prevale la cultura dell'illegalità e della violenza su quella delle regole, e il cittadino spesso, non sentendosi protetto dallo Stato, non esclude il ricorso alla malavita.

È una situazione eccezionale, che più che dare la facoltà obbliga lo Stato all'adozione di misure eccezionali, che, credo, nè il Governo nè il Parlamento varano a cuor leggero. A mio giudizio, ripeto, in questa materia, così come ha ritenuto la Corte costituzionale con la sentenza n. 15 del 1982, considerata la particolarità della situazione, il Parlamento e il Governo hanno il dovere, anche se nell'ambito della cornice costituzionale, di decidere misure eccezionali, che servano appunto, a combattere un fenomeno così grave.

Credo che vada dato atto al Governo e al

ministro di grazia e giustizia di aver adottato negli ultimi anni quanto meno provvedimenti coerenti con una certa linea d'azione, anche se a volte non condivisibili. Io ne condivido molti. Penso all'istituzione della DIA, della procura nazionale antimafia, alla legislazione antiracket, al prolungamento dei termini della custodia cautelare nei giudizi di gravame, unitamente al trasferimento di ufficio dei magistrati, provvedimenti che indicano una determinata linea di azione, che può essere non condivisa, ma che tuttavia configura un disegno coerente contro la criminalità organizzata.

Se i risultati mancano ciò deriva dal fatto che, a parte le difficoltà evidenti, i provvedimenti adottati spesso non vengono applicati, le leggi rimangono inattuate; sono il frutto dell'attività del Parlamento, ma in concreto non producono gli effetti sperati.

Credo sia comune a tutti la visione secondo la quale la mafia e non è una questione esclusivamente giudiziaria o di ordine pubblico. Nessuno si illude di poterla debellare con la sola repressione; si tratta di un fenomeno antico quanto la nascita dello Stato. In un libro scritto da un magistrato di Milano riecheggiano le stesse argomentazioni che noi avanziamo. Tutto ciò dimostra quanto sia difficile condurre questa lotta, e che essa non può essere affidata unicamente a provvedimenti di tipo giudiziario o di ordine pubblico.

Occorrono seri ed efficaci interventi dello Stato volti a combattere un fenomeno che ha assunto ormai dimensioni paurose nel Mezzogiorno. Mi riferisco alla disoccupazione dei giovani. A luglio del 1991 i disoccupati nell'intero Mezzogiorno, onorevole Martelli, rappresentavano il 19,31 per cento del totale, rispetto alla media nazionale del 10,58 per cento. È un dato non solo allarmante, ma anche pericoloso poichè certamente per questi giovani spesso la criminalità organizzata costituisce l'unica forma di collocamento reale anche se in attività illecite. Questo però non può esimerci, non può esimere il Governo e il Parlamento, dalla necessità di adottare anche quei provvedimenti che diano al cittadino il senso della presenza dello Stato e che servano a resti-

tuire alla popolazione quella fiducia nella sicurezza e allo Stato quella credibilità che spesso sono venute meno.

Molte volte la funzione dissuasiva esercitata dallo Stato attraverso la legge viene efficacemente contrastata dalla mafia. Credo che in ciò si riscontri la necessità da parte dello Stato di porre in essere comportamenti coerenti per consentire l'applicazione delle leggi approvate.

La rigenerazione morale dei partiti deve passare attraverso una coraggiosa azione di pulizia nella selezione degli amministratori locali. Ma da questo punto di vista, fino ad oggi, sono mancati comportamenti coerenti, al di là delle dichiarazioni formali e di rito.

La direzione investigativa antimafia deve decollare subito e realizzare la prevista attività di *intelligence* attraverso la circolazione delle informazioni. Il coordinamento delle indagini a livello nazionale è necessario ed essenziale per una efficace azione di contrasto nei confronti della delinquenza organizzata. Non sono più tollerabili rinvii o ritardi.

Il procuratore nazionale antimafia deve essere nominato subito. Sappiamo che su tale argomento vi sono state e vi sono tutt'ora diverse valutazioni; tuttavia siamo in presenza di una legge dello Stato che va applicata, e credo sia importante che nel provvedimento in discussione sia stata inserita una norma che comunque consente al procuratore generale di procedere ad una nomina provvisoria, in attesa di quella definitiva, anche se non sono mancati i primi commenti negativi — per usare un eufemismo — da parte di qualche settore della magistratura, che ha sostenuto che ciò non è conforme ai principi della Costituzione. La realtà è che i contrasti anche in questo settore, signor Presidente, non hanno giovato allo Stato e si sono risolti in un elemento a favore della mafia, che ha ucciso due potenziali candidati a quell'incarico.

È necessario far funzionare un corpo speciale per la cattura dei latitanti. Si conoscono nomi, cognomi e indirizzi di esponenti delle cosche e di affiliati, di piccoli e grandi latitanti che non vengono seriamente ricercati. Tutti, specialmente le forze dell'ordine, sanno dove si trovano, ma nessuno si preoccupa di catturarli realmente, nonostante sia

risaputo che la loro presenza ne aumenta il potere e riduce la resistenza dei cittadini nei territori da essi occupati.

Certo, rispetto a tutti questi elementi ci si domanda se era necessario riprodurre un nuovo decreto-legge: gli studiosi di statistica ci dicono che ben 114 sono i provvedimenti emanati in una materia così delicata, dall'uccisione del generale Dalla Chiesa ad oggi. Tuttavia, se esaminiamo attentamente il contenuto di questo decreto-legge, non possiamo negare che esso sia di indubbia utilità e sia da considerarsi in modo positivo, insieme ad altri simili provvedimenti. Mi riferisco, per esempio, alla norma eccezionale che prevede l'invio dell'esercito in Sicilia, senza che ciò significhi (come invece è stato detto) militarizzazione della regione: è solo il presidio del territorio da parte delle forze che, sotto certi aspetti, ne hanno l'obbligo costituzionale. Un'altra norma eccezionale è quella che stabilisce il trasferimento di detenuti in un'altra sede carceraria, in contrapposizione al concetto della territorialità della pena, perché si è visto come questa servisse a consolidare il potere mafioso.

Certamente il decreto-legge non è perfetto. Esso contiene tuttavia una serie di norme in materia di processo penale, che sono per altro dovute principalmente alle decisioni della Corte costituzionale, anche per quanto riguarda la protezione dei pentiti, aspetto di sicura utilità nella lotta contro la mafia. Il decreto-legge non è perfetto, lo ripeto, ma è stato notevolmente migliorato dal maxi-emendamento governativo approvato dal Senato, che ha limitato la portata delle modifiche procedurali ai processi contro la criminalità organizzata.

Ed è proprio per salvare i principi informatori del nuovo processo penale che è stata introdotta la legislazione speciale, invocata da tempo dai settori che ravvisano nelle attuali norme processuali un ostacolo insuperabile alla lotta alla delinquenza organizzata.

Mi rendo conto, signor Presidente, che siamo di fronte ad un provvedimento difficile, rispetto al quale la valutazione non è semplice e l'atteggiamento delle parti è complesso: le minoranze (o parte di queste) credono di fare giustamente il loro ruolo, di

avere la coscienza a posto votando contro un decreto-legge che comunque viene approvato dalla maggioranza. E condivido anche le preoccupazioni espresse da molti col leghi della maggioranza. Tuttavia credo che il fenomeno della criminalità organizzata abbia bisogno di interventi molto seri e di un'azione coerente da parte dello Stato, da parte del Governo, che dia, anche sul versante giudiziario, un segnale di credibilità per invertire la tendenza che fino ad oggi non ha consentito un'azione decisa nei confronti della delinquenza organizzata.

Non si è quindi trattato — come da più parti è stato detto — di un intervento demolitore del rito accusatorio; tutt'altro! L'intervento del Governo è stato di attuazione di alcune decisioni della Corte costituzionale, in particolare della n. 254 e della n. 255, e non di mero adeguamento. Unitamente all'impegno del Senato, unitamente all'impegno dei parlamentari della Camera, l'impegno del Governo è servito a riportare il decreto negli alvei naturali per quanto riguarda l'aspetto processuale e i principi fondamentali del rito accusatorio.

Certo, se il Governo si fosse attenuto alle indicazioni della Corte costituzionale, avrebbe invertito una linea di principio del codice.

Se consideriamo che le decisioni fanno riferimento al valore primario della ricerca della verità nel processo penale, rispetto al quale deve cedere anche il principio fondamentale della oralità (connesso a quello della formazione della prova in dibattimento), dobbiamo affermare che l'impegno del presidente della Commissione e del relatore è stato in sostanza diretto a riportare il provvedimento entro i limiti del processo accusatorio. Ritengo che sotto un certo profilo siano stati recuperati i valori fondamentali del codice, senza però sottrarre alla magistratura e alle forze di polizia quegli strumenti dei quali si avverte sempre di più il bisogno e nei confronti dei quali, sotto certi aspetti, l'impostazione del nuovo codice costituiva un limite e un ostacolo.

Nel decreto-legge si individuano altri elementi fondamentali, che possono non essere condivisi ma debbono essere valutati pienamente come momenti di un'azione coerente nella lotta contro la delinquenza organizzata. Mi riferisco al potenziamento dei poteri della polizia giudiziaria e del pubblico ministero, alla protezione dei pentiti, all'estensione dei benefici penitenziari a chi collabora con la giustizia e alla restrizione della concessione degli stessi benefici ai responsabili di reati di criminalità organizzata.

Occorre rilevare che le modifiche apportate dal Senato e condivise dalla Camera hanno reso possibile un regime differenziato per i processi ordinari e per quelli di criminalità organizzata, che ha consentito di superare non poche difficoltà ed ostacoli in relazione al testo originario del decreto.

Come ha ricordato in Commissione il ministro Martelli, non siamo i primi ad aver adottato questa impostazione; anche gli Stati Uniti d'America, che sono certamente la patria del rito accusatorio, hanno introdotto una legislazione speciale per i processi a Cosa nostra. Il nostro paese, invece, è fermo al rito differenziato; e mi auguro che non vi sia la necessità di istituire riti speciali per i fenomeni di criminalità organizzata. Bisogna avere ben presente che la parità di condizioni processuali deve basarsi su una parità di situazioni. Per quanto riguarda i processi alla criminalità organizzata, l'azione è esercitata non nei confronti dei singoli, ma di associazioni ed organizzazioni, che certamente non possono ricevere lo stesso trattamento riservato ai singoli soggetti. In questo caso si richiede quello che è stato definito un principio di lealtà processuale. che certamente non viene osservato da chi appartiene a bande organizzate.

Nel provvedimento, signor Presidente e onorevoli colleghi, vi sono disposizioni riguardanti la direzione nazionale antimafia. Esso contiene inoltre una serie di modifiche al diritto penale sostanziale e norme in materia di armi, di stupefacenti e di riciclaggio; prevede la ricostituzione della Commissione antimafia; configura infine (è l'ultimo punto che voglio trattare) due nuove fattispecie di reati contro l'amministrazione della giustizia: le false informazioni al pubblico ministero e alla polizia giudiziaria.

Questa norma ha suscitato, anche alla Camera, notevoli problemi e perplessità, in quanto viola in modo sostanziale il principio, introdotto nel nuovo processo penale, che

vieta l'arresto per falsa testimonianza, per impedire un elemento di forte condizionamento nei confronti del testimone. Infatti, se da un lato si assiste all'intimidazione della mafia nei riguardi di quest'ultimo, dall'altro vi è spesso il rischio di condizionamenti psicologici; non si può non pensare che la minaccia dell'arresto e della custodia cautelare non eserciti tale funzione. Spesso infatti, sia con il rito vecchio sia con il nuovo, dichiarazioni rese nei processi sono state poi ampiamente ritrattate.

Di fronte a questo, credo la Commissione abbia fatto bene ad eliminare per lo meno quella parte nella quale il reato si riferisce anche alle false informazioni rese alla polizia giudiziaria. Ci troviamo in una fattispecie nella quale manca qualsiasi controllo da parte dell'organo giudiziario; si tratta, quindi, di una norma che può costituire un rischio notevole rispetto alla libertà del testimone. È poco: forse anche noi avremmo preferito un'eliminazione totale della norma o una sua modifica, come era stato prospettato da alcuni colleghi, nel senso di fare riferimento più al favoreggiamento che alla falsa informazione, perché indubbiamente l'innovazione è di notevole portata. Ma, lo ripeto, ci troviamo di fronte a norme che erano state richieste principalmente da vasti settori della magistratura, che ritenevano invece tali disposizioni elemento atto ad impedire i rischi, altrettanto reali, di intimidazione dei testimoni, che sono uno dei connotati del processo per i reati di criminalità organizzata.

Credo che questa sia la modifica più importante e più rilevante apportata dalla Commissione e che io mi auguro, signor ministro, possa essere approvata. Ho letto una dichiarazione relativa ai rischi di una mancata approvazione del provvedimento nei termini stabiliti; sono d'accordo, e sono persuaso che il decreto-legge debba essere approvato, ma anche con le necessarie modifiche, proprio perché credo che alcune di esse rappresentino un segnale importante nella linea tracciata dal decreto stesso.

Analogamente, hanno particolare importanza, come ricordavo all'inizio, le norme concernenti la tutela dei collaboratori della giustizia o quelle che ripristinano misure di

sfavore nei confronti di condannati per reati di mafia. È un disegno complessivo, questo, nel quale non ci si limita ad emanare un provvedimento di attuazione di sentenze della Corte costituzionale: e la complessità delle misure ci dà il segno della decisa volontà del Governo di perseguire il fenomeno.

Certamente non sarà un provvedimento esaustivo, come ricordavo all'inizio; dovrà essere accompagnato da altri provvedimenti. Ma è un decreto-legge importante perché per alcune parti è molto atteso e la mafia non perde tempo. Per questo credo che il Parlamento abbia l'esigenza, il bisogno, il dovere — più che il diritto — di fornire una risposta rapida senza perdere tempo, convertendo il decreto-legge, che deve servire principalmente allo Stato per recuperare il ruolo di garante della legalità e per ripristinare le regole della convivenza civile nelle zone in cui la mafia ha occupato il territorio (Applausi — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicotra. Ne ha facoltà.

Benedetto Vincenzo NICOTRA. Esordisco con il ringraziare il relatore, onorevole Gargani, per l'impegno profuso nella sua relazione orale e nel lavoro svolto in Commissione. Ringrazio altresì l'intera Commissione per la serenità con cui ha affrontato il dibattito su un argomento così delicato. Mi consenta ancora, signor Presidente, di esprimere ufficialmente un apprezzamento al servizio studi della Camera, che ha preparato un dossier eccellente sotto tutti gli aspetti.

Ciò premesso, desidero dire che ci rendiamo conto che modifiche così profonde al nuovo codice di procedura penale, nonché al codice penale, alla materia dei reati contro l'amministrazione della giustizia, del trattamento penitenziario, dell'ordinamento giudiziario, alla materia delle misure di prevenzione, del fermo, della giustizia minorile, tutti settori su cui incide il decreto-legge da convertire, avrebbero richiesto un esame prudente ed approfondito e, quindi, una procedura diversa da quella d'urgenza.

È mia profonda convinzione che la materia del diritto penale e della procedura pe-

nale non dovrebbero mai formare oggetto della decretazione governativa, in quanto troppi sono i rischi sul piano costituzionale e gli effetti sul piano dei diritti e delle libertà dei cittadini che ne derivano.

A tale riguardo, sarebbe opportuno che il legislatore delle riforme disciplinasse più rigorosamente tale ambito, escludendo la possibilità che esso possa essere coinvolto dalla decretazione d'urgenza.

Puntualizzato ciò, come per altro cautamente l'onorevole Fumagalli Carulli aveva già fatto in sede di dichiarazione di voto sulla sussistenza dei requisiti della necessità e dell'urgenza, e passando all'esame del merito del decreto-legge, non si può non convenire che l'intervento di modifica appare ispirarsi alla recente sentenza della Corte costituzionale, che ha riconosciuto valore probatorio alle prove acquisite al di fuori del dibattimento, che ha equiparato la posizione dell'imputato a quella dell'imputato in procedimenti connessi, che ha consentito l'utilizzazione nel procedimento di verbali di prove acquisite in altri processi, che ha introdotto una nuova fonte di prova, rappresentata dalle cosiddette intercettazioni ambientali.

Oltre che su questi aspetti di carattere tipicamente processuale, il decreto in esame è intervenuto anche sull'ambito investigativo, riformando il complesso dei poteri attribuiti alla polizia giudiziaria dal nuovo codice di procedura penale e incidendo persino sui principi della legge delega che lo aveva ispirato. Tale intervento di riforma viene giustificato con la necessità di dare una risposta alle richieste provenienti dagli ambienti investigativi, dirette a fronteggiare l'escalation criminale. A tal fine, il decretolegge introduce il principio secondo il quale la notitia criminis deve essere riferita al pubblico ministero non più nel rigido termine di 48 ore, ma «senza ritardo»; stabilisce, inoltre, la possibilità di svolgere indagini anche successivamente alla trasmissione di tale notitia criminis al pubblico ministero, nonché la possibilità di ricevere dichiarazioni spontanee dalla persona indagata. Sempre sul piano dell'attività investigativa, il decreto-legge consente che la polizia giudiziaria sia delegata a svolgere l'interrogatorio e i confronti, nonché prevede nuove norme in materia di fermo di polizia e di perquisizioni di edifici.

Ma soprattutto l'intervento legislativo del Governo sembra dettato dalla necessità di tutelare e rafforzare la posizione dei cosiddetti pentiti, attraverso la previsione di nuove forme di protezione e la possibilità di registrare le loro deposizioni con strumenti audiovisivi.

Per quanto concerne le modifiche al codice penale, si introduce l'articolo 371-bis, con il titolo «False informazioni al pubblico ministero e alla polizia giudiziaria». Con tale modifica, chiunque nel corso di un procedimento penale, su richiesta del pubblico ministero o della polizia giudiziaria di fornire informazioni ai fini delle indagini, renda dichiarazioni false ovvero taccia in tutto o in parte ciò che sa intorno ai fatti in questione, è punito con la reclusione da 1 a 5 anni.

Si tratta di una norma la cui *ratio* è evidente: scoraggiare i «non so» e le reticenze che impediscono l'individuazione dei responsabili di fatti di reato. È tuttavia una norma che sconvolge un principio fondamentale del sistema accusatorio del nuovo codice, così come pure la norma introdotta con l'articolo 374-*bis* del codice penale, a proposito di false dichiarazioni o attestazioni in atti destinati alla polizia giudiziaria.

Queste due nuove norme possono costituire un pericoloso strumento; in particolare, non può essere omessa una considerazione in ordine al loro possibile abuso da parte della polizia giudiziaria e dell'autorità giudiziaria, qualora di esse si faccia strumento di intimidazione al fine di ottenere dal teste versioni dei fatti conformi alle risultanze degli organi inquirenti.

Si tratta di norme sotto questo profilo pericolosissime, sulle quali chi vi parla avrebbe operato con maggiore prudenza. Il mio impegno, comunque (e credo quello di tutto il Parlamento), è di vigilare sull'applicazione di tali norme. A tal fine, presenteremo un ordine del giorno affinché il Parlamento possa periodicamente controllare l'applicazione sia del nuovo articolo 371-bis sia del nuovo articolo 374-bis. Credo che questo sia uno strumento di cui può valersi il Parlamento: controlleremo sotto questo aspetto, l'esecutivo.

Proseguendo nell'analisi delle modifiche apportate al codice penale, particolare attenzione va prestata a quella relativa all'articolo 416-bis, che estende la fattispecie delittuosa delle associazioni di tipo mafioso all'attività rivolta ad impedire il libero esercizio del diritto di voto.

Da tempo abbiamo sostenuto l'esigenza di sanzionare penalmente quelle attività elettorali illecite che sono premessa per l'occupazione di territorio e di potere da parte di gruppi e di singoli e che stravolgono la legalità democratica mortificando la coscienza civile dei cittadini. Mi riferisco, in particolare, alla condotta di chi, volendo conquistare una provincia o una regione, si dedica all'acquisto — a fior di milioni — di consiglieri comunali, provinciali, regionali. Il mio auspicio è che l'autorità giudiziaria sfrutti a fondo tutte le potenzialità contenute nell'articolo 11-bis del decreto-legge, applicando con il massimo rigore tale norma per contribuire a dare una svolta alla vita politica del nostro paese e bloccare così i novelli Verre di ciceroniana memoria che imperversano nelle nostre regioni, e soprattutto nella mia Sicilia.

Merita attenzione, nel contesto dell'intervento governativo in esame, la riformulazione dell'articolo 644 del codice penale, che prevede l'aumento delle pene per il reato di usura e l'introduzione dell'usura impropria.

Anche in questo caso, se l'autorità giudiziaria vorrà e potrà utilizzare tale norma, nel giro di un anno, caro ministro Martelli, potrebbero trovare la giusta punizione il 90 per cento delle società finanziarie che sorgono con facilità nel nostro territorio, nonché grandi e piccoli soggetti che operano clandestinamente.

Diviene più rigida la disciplina in materia di armi, al fine di un controllo severissimo delle armi e degli esplosivi.

Giudizio positivo va anche espresso sulla norma che punisce il trasferimento fraudolento ed il possesso ingiustificato di valori.

Per quanto riguarda, poi, le modifiche apportate alla legge Gozzini, non possono essere taciute alcune osservazioni. La legge Gozzini ha prodotto notevoli benefici nella vita dei nostri istituti di pena; l'effetto premiale da essa provocato ha ridotto drasticamente le numerose forme di violenza presenti nelle carceri, allo stesso tempo riempiendo di contenuti la funzione rieducativa della pena imposta dalla nostra Costituzione.

La Commissione che ho l'onore di presiedere, allarmata per le tensioni createsi in alcuni istituti di pena per effetto del decreto in esame, ha già sentito in audizione il direttore generale Niccolò Amato, che ha ancora ribadito come la legge Gozzini abbia dato calma e tranquillità alle nostre carceri.

Non si può, quindi, sottovalutare il rischio che, volendosi colpire una parte minoritaria e ben individuabile della popolazione carceraria, che va controllata ed esonerata dai benefici — questo sia chiaro —, si determini all'interno della struttura carceraria l'opposizione di tutti i soggetti detenuti.

Una parola ed un'opinione deve essere espressa nei confronti dei trasferimenti coattivi già operati. È una scelta politica che può trovare supporto presso l'opinione pubblica e di cui, comunque, il ministro si assume la responsabilità.

Anche in tal caso va prestata attenzione nel non generalizzare tali interventi, valutandone gli effetti sulla struttura carceraria. Va inoltre richiamata quella norma secondo cui un soggetto deve essere detenuto nel luogo più vicino alla residenza della famiglia.

Riteniamo sarebbe opportuno che il ministro Martelli riaffermasse in tale sede il valore della norma suddetta, in linea di principio e nell'attuazione pratica, tranne i casi che abbiamo individuato. Tale norma, purtroppo, signor ministro, viene disattesa pretestuosamente dagli uffici della polizia penitenziaria, i quali si avvalgono del pretesto di una pericolosità spesso inesistente, facendo gravare sul bilancio di una famiglia oneri pesantissimi e talora insopportabili. Per raggiungere il proprio parente detenuto, magari a Trento, dovendo partire dalla Calabria, alcune famiglie sono costrette a vendere la casa. Occorre tenere in debito conto anche l'aspetto umanitario: il detenuto va punito, ma la famiglia no. Credo, quindi, che la sua sensibilità debba tener conto anche di tale circostanza. Occorre, dunque, invitare l'amministrazione penitenziaria ad

attuare la norma suddetta meglio di quanto non abbia fatto finora.

Il richiamo alla norma serve, infine, a ribadire che l'eccezione deve essere contenuta e deve riguardare, comunque, situazioni e soggetti di particolare pericolosità.

Piena condivisione si esprime riguardo all'aumento di organico del corpo di polizia penitenziaria. A tale proposito invito il ministro ad avvalersi di una norma introdotta nell'ordinamento del nuovo corpo di polizia penitenziaria, di cui io fui relatore, che consente l'utilizzo delle scuole e delle caserme militari delle forze armate ai fini di addestramento della polizia penitenziaria: altrimenti, si rischia di attuare una norma che consente l'ampliamento di quell'organico ma non di disporre delle scuole indispensabili per preparare i giovani prima del reclutamento.

Non si capisce, invece, perché non sia stato previsto nel decreto-legge l'indispensabile aumento di almeno 500 unità dell'organico della magistratura. È risaputo che si hanno uffici giudiziari costantemente al di sotto degli organici stabiliti, non in grado di far fronte ai carichi di lavoro che gravano su di essi.

In tal senso, l'impegno a completare gli organici rappresenta il naturale corollario dell'azione governativa diretta a garantire una giustizia rapida ed efficiente.

Rivolgiamo pertanto all'onorevole ministro Martelli l'invito a predisporre il disegno di legge per i 500 nuovi magistrati, prevedendo in tempo la relativa spesa nella legge finanziaria di ottobre.

Il mio modesto assenso trova la decisione di riaprire i termini per il concorso alla carica di procuratore nazionale antimafia. Non sto qui a ricordare come sia stato inopportuno il braccio di ferro che ha opposto Governo e Consiglio superiore della magistratura sui candidati a quell'importante e delicato ufficio. La funzione del superprocuratore è qualcosa che va al di là dei poteri giurisdizionali affidati ordinariamente al giudice ed abbraccia aspetti di politica criminale di cui è responsabile il Governo. Avrebbe fatto bene, quindi, il Consiglio superiore della magistratura ad avere riguardo a tale aspetto, nominando a suo tempo Falcone.

Nella sua intelligente e lucida relazione, il

relatore onorevole Gargani ha evidenziato i punti anche contraddittori del provvedimento in esame, soffermandosi in particolare sui maggiori poteri conferiti alla polizia.

Sotto questo aspetto desidero richiamare l'attenzione del ministro dell'interno sull'opportunità di conferire alla polizia una maggiore professionalità. L'abbiamo ripetuto in quest'aula più volte in una serie di dibattiti tenutisi nella scorsa legislatura. Ci troviamo dinanzi ad una realtà costituita da giovani intelligenti, bravi, in cerca di occupazione. ma non in possesso della professionalità che il ruolo di polizia richiede. Cerchiamo di indirizzare mentalmente questi giovani, ai quali dobbiamo aprire le porte dell'occupazione, in tale direzione; cerchiamo di prepararli professionalmente, perché solo in tal modo assisteremo ad una maggiore presenza delle forze di polizia sul territorio, riducendo anche il margine di rischio per se stessi e per coloro che proteggono. Sotto questo aspetto credo che possa essere rivolto un richiamo al ministro dell'interno e al capo della polizia, per consentire che sia esercitato meglio il ruolo che svolgono i giovani della polizia.

Mi permetto anche di accennare alla necessità che una serie di misure non può non riguardare l'esigenza di assicurare ai giovani del nostro meridione un avvenire, per toglierli dalla strada perversa della delinquenza, prima minorile e poi criminale. È inutile ripetere che siamo contro sistemi che rappresentano palliativi o che servono solo a far disperdere le risorse dello Stato: alludo ai cantieri di lavoro o ai sussidi di disoccupazione che consentono unicamente ai giovani di oziare. Cerchiamo, invece, di concertare una serie di misure serie che permettano ai giovani l'inserimento nelle attività lavorative della società, incentivandone, per esempio, l'occupazione presso i privati. Avvaliamoci delle strutture private per garantire ai giovani l'occupazione!

Vorrei anche richiamare l'aspetto, che ho colto nell'intervento del collega Taradash—lo dico a titolo personale, non coinvolgendo in questa dichiarazione né il mio gruppo, né la mia funzione di presidente della Commissione giustizia, né la mia appartenenza alla democrazia cristiana—, della depenalizza-

zione. Mi pare che il tema della legalizzazione della droga vada cautamente affrontato sul piano culturale, prima che politico; infatti, se vogliamo sconfiggere il narcotraffico, essendo uno degli elementi di questo fenomeno la diffusione clandestina delle sostanze stupefacenti, potremo raggiungere l'obiettivo proprio attraverso la legalizzazione. Sono un cattolico fervente e credo, in coscienza, di obbedire a principi di grande cristianità nel fare queste affermazioni, perché quando dico di lottare contro il proibizionismo, lo dico per salvare vite umane. Non dimentichiamo che parecchi giovani muoiono perché tagliano clandestinamente, con droghe pesanti, impure, la propria dose. Recuperiamo almeno alla vita questi giovani e cerchiamo di controllare il fenomeno attraverso la vendita legalizzata di droga nelle farmacie. Sperimentiamo almeno questa ipotesi in alcune province. Certamente, caro ministro, non si tratta di una politica da attuarsi soltanto in Italia, ma a livello internazionale, altrimenti diventiamo un porto franco. Non posso, inoltre, non accennare alla necessità di approfondire culturalmente, di discutere, il tema, perché credo che potremmo inserire nel decreto-legge al nostro esame quanto non abbiamo trovato nella legge Vassalli-Jervolino.

In conclusione, vorrei richiamare un aspetto della normativa che stiamo per approvare, cioè quello della necessità di un costante e severo controllo dei magistrati sull'operato degli organi di polizia. Con questo decreto abbiamo conferito eccessive deleghe alla polizia; quindi, il magistrato deve porre attenzione a non delegare, ma a vigilare, a seguire passo passo tutti i provvedimenti che delega alla polizia, al fine, appunto, di scongiurare il pericolo che si possa tornare alle vecche deleghe in bianco.

Il decreto-legge che esaminiamo è nato in un contesto di profondo turbamento del paese; lo convertiamo con motivazioni diverse, ma con la finalità comune di non bloccare la funzione del Governo. Parecchi votano per stato di necessità, altri per convinzione, altri con riserva (Applausi del deputato Pannella e dei deputati del gruppo di rifondazione comunista). L'augurio per tutti è che si tratti di uno strumento efficace nella lotta alla criminalità, da applicare con prudenza affinché tale lotta non sconfini in Stato di polizia. Uno strumento, infine, che ci auguriamo di poter riformare, signor ministro, perché finalmente superfluo, in un tempo non lontano. (Applausi dei deputati del gruppo della DC).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro della giustizia, colleghi, per diversi motivi ho ascoltato gran parte del dibattito attraverso Radio radicale. Se le registrazioni di una buona parte di questi interventi, o di una parte a volte buona di alcuni di essi, fossero ascoltate nei dipartimenti universitari o in quella grande facoltà di democrazia che dovrebbe essere una società civilmente organizzata, credo che le notazioni tecnico-giuridiche di grande valore civile del Presidente della Commissione giustizia, per esempio, provocherebbero qualche riflessione sul carattere di certi apporti e di certe presenze parlamentari. Mi riferisco all'invito all'approfondimento di alcune dinamiche nei processi, di alcune innovazioni che egli ha colto in maniera magistrale da operatore, da avvocato e da giurista, introducendo taluni elementi di preoccupazione relativamente alla dinamica processuale se saranno accolte alcune riforme ed innovazioni alle quali, pure in sé, non si oppone.

Ma stiamo attenti a questa distruzione continua del processo sia esso civile o penale, cioè del meccanismo della giustizia, che rischiamo di constatare. Credo che non varrebbe la pena di spendere più di una parola per ricordare che, in realtà, da tangentopoli fino alla forma più crudele di mafia e di camorra è presente una supplenza rispetto all'incapacità dello Stato di far funzionare positivamente e tranquillamente l'amministrazione della giustizia, innanzitutto quella civile che, non a caso, è la grande scomparsa dai nostri dibattiti. Nelle grandi e grandissime città il cittadino, ormai nell'80 per cento dei casi, se ha problemi di crediti, di debiti, di eredità, di ricatti, di assicurazioni e via dicendo, per il momento ha solo la possibi-

lità di rassegnarsi o, altrimenti, di ricorrere in certi casi a poteri impropri (bustarelle, raccomandazioni, tangenti) o alla mafia, alle mafie.

A livello pretorile, a fronte della mancata possibilità di riavere un credito dal proprio debitore, sempre più nella nostra società vi è chi ha tentato — ma non riesce più — il «mestiere» del fallimento, del mandare in protesto i propri impegni. Questo solo per ricordare con umiltà, quasi con sciattezza, un aspetto della decomposizione della società e del disparire dell'amministrazione della giustizia civile, che non presenta vicende clamorose, anche per la cultura specifica dei nostri mass media. Non è, tuttavia, che non ci sarebbero continuamente titoli da prima pagina relativamente alle aberrazioni che accadono attraverso il ricorso alla giustizia civile. Vorrei ricordare semplicemente l'interesse appassionante che hanno avuto mesi e mesi di audizioni di quel processo, ignorato da tutta la grande stampa e da tutti i cronisti giudiziari, che poi si è chiuso in prima istanza con la clamorosa condanna di gran parte del nostro potere finanziario, dei tenutari dei santuari, dei sacrari e dei sepolcri imbiancati del potere finanziario del nostro paese.

Lì vi erano cose favolose. Ora, dobbiamo inserire tutto nel giusto contesto: venti anni fa in Italia avevamo a che fare, per quel che riguarda ad esempio la RAI-TV ed i giornali, con una classe dirigente giornalistica (quindi di mediazione, di comunicazione e di informazione nel confronti dell'opinione pubblica) costituita in gran parte da bravissimi arrivisti, da traditori, da fedifraghi delle istanze e delle speranze del mondo, della cultura liberaldemocratica... Ricordo che nel 1976 TG1, TG2 e TG3 erano, se possibile, ancora peggiori di oggi, per l'accanimento, per il carattere di vero e proprio tradimento consapevole ed arrivistico, calcolato e realizzato con arte. Non dimentichiamo il telegiornale di Barbato...!

Oggi, invece, abbiamo purtroppo una classe dirigente giornalistica — come forse lo è anche la classe dirigente della giustizia — cresciuta con altri valori. La partitocrazia è un sistema politico, è un regime politico, ha i suoi valori, in particolare i valori dell'e-

mergenza; si esprime attraverso persone che hanno determinate nozioni dello Stato di diritto — ne abbiamo avuto in Cossiga e, oggi, in Forlani, gli esempi più illustri — e che, in realtà, nella pratica politica e di potere, esprimono l'emergenza e, in fondo, l'assenza dello Stato, il mero scontro delle forze, di partiti e di parti organizzate che dettano i loro comportamenti, le loro moralità e, per questo, ci creano dei problemi.

L'ho presa alla larga, almeno in apparenza, per arrivare a parlare del decreto. Vorrei dire al ministro di grazia e giustizia che noi, contrariamente a quanto riportato dai giornali, avevamo approvato la decisione del Governo di porre la questione di fiducia sul decreto economico. In quell'occasione, avevamo ricordato ad una sinistra piagnona (unita generalmente dai funerali politici e a volte — aihmé, purtroppo! — dai funerali di qualche democratico, in tutto il mondo ma soprattutto in Italia) che un Governo onora l'opposizione contro la quale pone la questione di fiducia. Ho ricordato ai compagni del PDS ed a quelli di rifondazione comunista — che in quel caso avevo definito «comproprietà» del PCI, perché erano veramente unificati nel riflesso — che in quest'aula i governi Andreotti del 1976-1977 usavano ricorrere alla fiducia contro quattro deputati - quelli di DP non erano mai molto presenti! --, pur disponendo di una maggioranza del 96 per cento.

All'epoca, noi ci alzavamo per dire che bene faceva il Governo, se lo riteneva opportuno, a porre la questione di fiducia, considerando legittimo il ricorso a quest'ultima, nonostante quando ciò avvenga si sacrifichino alcune cose e ci si assuma delle responsabilità. Ho ricordato, in sostanza, che era legittimo e difendibile porre la questione di fiducia — e chi ne era «vittima» sottolineava appunto tale legittimità - da parte di un Governo nei confronti di un Parlamento dove sedeva una maggioranza del 92 per cento (dopo l'acquisto di metà del gruppo del MSI, fatto allora in quelle condizioni)... Che un Governo, nelle condizioni attuali, con l'uso dell'assassinio, cosa già tentata negli anni della strage di Milano e poi ripresa in occasione delle stragi terroristiche, con l'uso dell'assassinio in prima pagina per

gestire le situazioni politiche e di potere (e magari non solo quelle...!) ...in queste circostanze noi non avremmo trovato nulla di anormale se fosse stata posta la fiducia.

Certo, abbiamo riscontrato come questo dibattito possa servire al Governo. La presenza, sicuramente attenta, del ministro di grazia e giustizia al dibattito odierno certamente gli avrà consentito di acquisire spunti per comportamenti successivi, notazioni, aspetti da approfondire, nel quadro della collaborazione tra esecutivo e legislativo. Credo che se siamo dei seri garantisti, e noi lo siamo (non ho minimamente l'intenzione di accettare il terrorismo antigarantista o progarantista che viene fuori)... Ho ascoltato con profonda partecipazione la prima parte, dell'intervento svolto oggi da Alfredo Galasso. Mi sembra — dico mi sembra che il gruppo al quale Galasso appartiene eccella nell'anatema, che non è uno sport diciamo tollerante. Oggi ho invece potuto constatare come tutta la prima parte del suo intervento — almeno tre quarti, considerato che non ho potuto seguire l'ultima perché distratto anche dalle telefonate — abbia espresso considerazioni esattamente coincidenti con quelle che vorrei sottoscrivere parola dopo parola.

Ed è un merito sicuramente del Governo e del ministro di grazia e giustizia l'avere creato finalmente la possibilità di svolgere un dibattito - ancorché clandestino - su tale materia: clandestino non perché siamo in pochi (parliamoci chiaro!), ma perché tutto ciò che vale il ceto dirigente giornalistico non è capace, anche se lo volesse, di trasmetterlo. Lo può trasmettere solo come documento senza mediazione. Non conosco una sola delle grandi firme della cronaca politica o di quelli che siedono, o dovrebbero sedere, in tribuna stampa in grado di fare una sintesi - come si faceva negli anni cinquanta per i dibattiti parlamentari dell'intervento di Martucci. Non è che non lo vogliono fare, ma non lo possono fare, non sono stati scelti per tali servizi: si tratta di giornalisti che circolano nel palazzo e che ignorano totalmente ciò che accade qui dentro, che spesso invece è cosa molto importante.

Avrei preferito in primo luogo la questione

di fiducia. Perché, ministro? Perché continuo ad essere certo che in democrazia è molto spesso più importante «chi fa che cosa» che il «che cosa stesso»! Certo, se dobbiamo decidere, in presenza di un monopartitismo e della dittatura o meno, allora si sceglierà di votare in una direzione; ma in democrazia le capacità di governo, le garanzie, le virtù e i vizi di un membro di Governo sono molto più rilevanti, nella laica attenzione alla politica, delle differenze programmatiche, se non sono addirittura contrapposte!

È indubbio, ora, che in ciò che il Governo ci propone vi è innanzitutto la continuità di una risposta (una risposta che mi pare più rigorosa, più coraggiosa, in qualche misura un po' provocatoria, un po «viriloide»); ma si tratta di una risposta che, con quei centotredici provvedimenti, il nostro Parlamento dal 1982 in poi, in dieci anni, ha avuto la responsabilità di avere accettato di votare a ripetizione! Intendo riferirmi a quella cultura politica, a quella scelta di Governo che però si spiega con il fatto che non abbiamo governi di legislatura e non abbiamo piani e programmi di legislatura. Non abbiamo una maggioranza, un blocco sociale, culturale e istituzionale che porti avanti un obiettivo e una proposta ed una opposizione che cerchi di portarla a sua volta a compimento. Proprio nei governi di coalizione e nelle opposizioni a coalizione... Nel nostro sistema infatti, oltre ai governi di coalizione, esistono le opposizioni a coalizione. Nell'esprimere il «no» alla fiducia ai governi, la somma totale dei «no» rappresenta una coalizione: è una somma, non un prodotto! Così sono molto disparate le motivazioni dei «no».

Alla base del sistema proporzionale (riconfermato come grande «affetto» dal mio amico, compagno e collega Craxi, mi pare proprio in queste ore) e di quella falsa adesione al sistema maggioritario che prevarrà nell'ambito della Commissione bicamerale (con l'ausilio del PDS, della DC e di quasi tutti gli altri gruppi), vi è qualcosa di profondamente diverso. Credo che noi, probabilmente, non riusciremo a portare a compimento le scelte relative alle questioni economiche, alle questioni di diritto, alle grandi scelte e al passaggio davvero al diritto post-Rocco (e peggio di Rocco...!), se non risolveremo a

monte questo problema di blocco politico e di riforma istituzionale di un certo tipo. Se continueremo ad andare avanti lo faremo un po' proporzionalmente, con un tantino di antigarantismo, con un tantino di garantismo... Anche il partito repubblicano, ad esempio, procede nel seguente modo: con un tantino di «crispino» di La Malfa, con un tantino di garantismo sennato di Ayala. Nella sostanza, vengono fuori dappertutto queste insalate italiane e siciliane e non russe, che sono poi le nostre realtà legislative ed operative.

Mi sarei quindi trovato anche in minore imbarazzo (per la verità è che lo sento molto) nel votare contro! È noto che, ad esempio avrei preferito di gran lunga (forse, avrei commesso un grave errore, ma ritengo comunque opportuno assumersi le proprie responsabilità) che a presiedere questo Governo fosse stato l'attuale ministro di grazia e giustizia, con l'attribuzione (a ciò non avevo pensato, però non si sa mai...!) dell'incarico di ministro di grazia e giustizia all'attuale Presidente del Consiglio. Adesso ci sto pensando; forse andrebbe meglio l'amico Galasso rispetto a qualcun altro: comunque non entro nemmeno troppo nella questione!

Di fatto, voto contro poiché non ho fiducia innanzitutto in questo Governo; perché è vero che nella situazione attuale della politica italiana, in regime parlamentare, molto più che a dei pastrocchi (ci sono ottimi pasticci: i soufflé possono essere da alta cucina o anche da pessima) ci troviamo a dover corrispondere ad esigenze diverse.

A conti fatti, in termini di archetipi o di richiami ancestrali piuttosto democratici, garantisti e laici da parte del nostro ministro di grazia e giustizia, in un Governo che è quello che è ed in un Parlamento che deve dare altre cose, essendo governati non dalla serietà dei programmi e delle scelte politiche di fondo ma attraverso i *media*, dobbiamo dire: mandiamo l'esercito!

Che il mandare l'esercito sia una risposta che può impressionare per cinque minuti (una volta si diceva: la massaia; io non ci credo) quello che ascolta la televisione, è indubbio; ma io penso che già adesso, nel proseguire dell'operazione, nel vedere alle

televisioni di regime e di zeloti di servi e padroni di regime, i nostri ragazzi che partono... L'altro giorno (sembrava che partissimo per l'Iraq) ho ascoltato una bellissima battuta di un nostro soldato di Bolzano che — poverino! — con la divisa italiana (e parlando malissimo l'italiano) era contentissimo di andare a portare l'ordine in Sicilia: era una scena patetica e bella!

Ma queste cose sono illusorie: sappiamo che mandare l'esercito di leva — di leva! — in Sicilia è una risposta di tre minuti; sicuramente però, nei confronti della «guerra» (come la definite voi: io non la chiamo così) in corso, i grandi padroni della mafia sanno che tutto ciò creerà loro qualche problema per due o tre settimane, che bisognerà richiamare i ragazzi degli scippi nei quartieri, che occorrerà circolare un po' meno, finché la cosa non si slabbri, come si slabbrano naturalmente certe strutture.

Che cosa dispiace? Che in questa logica alla fine c'è la pena di morte. Nella risposta di tipo severamente ed intimamente efficace in cui con il mezzo che si sceglie si prefigura il fine e si crea la struttura, vi è per forza il dover ricorrere continuamente a dati psicologici contro e verso la folla. Non posso che dire che sono stanco di questo che un tempo era ostruzionismo ed ora non lo è più. Nel 1978 ho depositato la riforma Pisapia; siccome se la tenevano nel cassetto, l'ho depositata con la mia firma, e non perché volessi fare uno scippo. La riforma Pisapia, tutta quanta, fu un progetto Pannella; poi fu alla base della riforma. Io l'ho presentata ed ogni volta mi si accusava di fare ostruzionismo perché chiedevo che rispondessimo al degrado della giustizia accelerando le cose e non aspettando quindici anni prima di aver un nuovo processo penale.

Lo abbiamo avuto ed in questo sono dispostissimo a riconoscere — magari anche con il ministro di grazia e giustizia — che c'è un riflesso di pigrizia (perché, come sappiamo, tale è un riflesso ideologico). Certo è che l'idea che cominci ad essere legittimata la scomparsa formale dell'aspetto contraddittorio del formarsi della verità può dar vita in me ad una risposta non sufficientemente da politico di diritto positivo, e può darsi che in me invece agiscano

riflessi addirittura filosofici e non ideologici, poiché tutti i processi che mi interessano e che riconosco come vivi, vitali e civili sono quelli contraddittori del formarsi della volontà politica, legislativa, penale e così via.

In sostanza, è difficile da accettare l'idea che non si possa vedere il difensore o il pubblico; siamo abituati a ritenere che il pubblico nei processi — l'istituto della pubblicità — sia quello a cui si è ridotto da noi: ma inizialmente era la città che partecipava. Insomma, è un problema di controllo... Ecco, dunque, che la mia reazione all'idea di non poter sentire il tono delle parole, di non poter guardare la faccia del testimone o quella del presidente, è un po' automatica: sono il primo a dirlo. Me ne sono reso conto e per questo sono portato ad essere più attento.

Per quanto riguarda il problema della difesa dei pentiti, il collega Galasso ricordava qualche momento fa il dibattito svoltosi a TG5. Ebbene, devo dire che in quella sede non erano presenti uno sciasciano o un radicale: non potevano esserci. Altrimenti, avrei ricordato che la questione dei pentiti non era come veniva descritta. Era qualcosa di diverso: all'epoca si era instaurata una dinamica, per cui vi erano 17, 22, 25 pentiti univoci. La reazione, quindi, non era ideologica perché eravamo in presenza di un uso di determinate dinamiche cui si faceva ricorso. Devo dare atto al collega Ayala di avere ricordato alcuni giorni fa che mi trovai in qualche difficoltà rispetto a taluni ambienti — che alcuni chiamerebbero ultragarantisti — nel considerare il problema a Napoli e poi a Palermo; infatti, in quell'occasione dissi che non si poteva minimamente confondere il «processone» di Palermo con quello di Napoli. In realtà, la mia sola vera obiezione al processo di Palermo era che ci trovavamo in presenza di un milione di pagine da acquisire: se esistessero un avvocato puro ed un imputato puro, che volessero studiarsi le carte del processo per un reato associativo, avrebbero qualche imbarazzo di tipo economico o di qualche altra natura. Era questa la mia obiezione. D'altra parte, difesi la non equiparazione.

Allora, dobbiamo tener presente che i pentiti vanno difesi, così come vanno difesi

i diritti dei cittadini e che questa difesa va condotta nel migliore dei modi, poiché deve essere nostro onore. In proposito, fra l'altro, ricordo che Epaminonda è sempre stato un iscritto al partito radicale; avevamo gli antipentiti e i pentiti, perché in realtà chi vive nel mondo allucinate di queste vicende forse ha un sentimento più limpido di quello che noi rappresentiamo con riferimento alla certezza del diritto e alla non parzialità (un po' di giustizia per gli Andraus come per gli Epaminonda e gli altri).

Lei ha avuto alcune soddisfazioni con il decretone, signor ministro: giustamente con gli ultimi atti le è stato riconosciuto un miglioramento da diverse parti. Tuttavia, lei ha anche ascoltato il presidente della Commissione giustizia esprimere molte riserve, pur confermando la sua piena fiducia. Penso che anche in questa circostanza non valga la pena compiere un percorso diverso da quello prospettato dal collega Galasso: egli ha detto che dobbiamo rispondere con il diritto, alzare la bandiera della certezza del diritto contro quella mafiosa; ha aggiunto che non ci si può rispondere che su questo piano siamo stati battuti, perché una linea del genere non e mai stata adottata. Quindi, non è vero che, avendo fatto certe scelte, siamo stati battuti: non le abbiamo mai fatte. Siccome le cose stanno così, è ora di tentare una risposta di questo tipo.

Non sono d'accordo con il collega Pappalardo, il quale pure dal suo punto di vista ci ha segnalato spunti utili. Per quanto riguarda il problema dell'unificazione delle forze di polizia, ritengo che essa debba essere costituita dall'unità di comando e dalla specializzazione per settori e professioni; occorreranno dieci anni, ma è ugualmente necessario muoversi in questa direzione. Immettere, invece, organi di coordinamento significa aggiungere alle forze di polizia un'organizzazione di coordinamento: dunque, soltanto un qualcosa di più.

Sul problema della superprefettura, signor ministro, non ho fatto scandali: sono contro i prefetti, ma non per motivi ideologici. Sono della scuola «via i prefetti», della scuola di Luigi Einaudi. Siccome la partitocrazia ha scelto un'altra strada illusoria, viene fuori come conseguenza il «via i pre-

fetti», «via lo Stato», «via la nazione» delle leghe. Evidentemente, se nel nostro incedere politico abbiamo grandi ipotesi di fondo, di società, dobbiamo dire che, naturalmente, avete tenuto i prefetti e dovete fare i superprefetti. È una via che, mi pare, non sta portando molto lontano.

Così sulla superprocura, che probabilmente andava benissimo sul piano dell'operare politico immaginandola in funzione all'inizio dicevo che la personalizzazione della lotta politica è doverosa, storica — di Falcone. Poteva essere efficacissima anche se ero contrario all'impostazione, ma mi sarei arreso per i motivi che ho detto prima. A volte posso preferire una cosa che tendenzialmente non amo gestita da qualcuno che mi pare essere la persona giusta nel momento giusto, riservandomi per il dopo. Ma questo metodo è pericoloso, perché in effetti è caduto forse anche per questo. Certo, perché i primi colpi che hanno raggiunto Falcone non erano strettamente di piombo; erano morali e di altra natura. Lì si è cominciato a sparare, perché era passato dalla sua parte, perché era per la superprocura. Poi sono arrivati anche gli altri, perché la mafia sa che quando si centralizzano i saperi, si centralizzano in qualche misura anche i poteri ed è più facile decapitare dall'altra parte; c'è un'efficienza. Oggi è stato ricordato, mi pare ancora da Alfredo Galasso e da altri amici, il giudizio di Falcone: la mafia non è un fatto emergenziale, ma endemico, quindi è difficile cercare di farla scendere in battaglia, in uno scontro alla Waterloo o altro. Anche queste erano notazioni giuste.

Però l'avete voluta, l'avete imposta; adesso ci sono solamente quelli che non la volevano, che urlano, nel gioco delle parti all'italiana, perché questo lo capisco. Ecco, forse una riflessione: potevamo — ma avremmo avuto bisogno dell'aiuto di Giovanni Falcone in questo caso — fare l'economia di quell'esperimento emergenziale. Poi Borsellino, adesso mi dicono che Vigna non vuol fare il bischero, non vuole accettare. Non so come andrà, però è indubbio che tutto questo è già molto logoro, se è vero come è vero che ormai il superprocuratore è divenuto una rivendicazione di coloro che non lo volevano in termini di dialettica antigover-

nativa, in qualche misura, tanto per fare la prova.

Mi auguro, invece, che venga presto un Governo che sappia di avere dalla sua tempo sufficiente, adeguato, lungo e basi chiare e solide nel paese, perché quello che sicuramente lei e ciascuno di noi tenterebbe di fare è di edificare nel tempo quello Stato di diritto, armandolo: cioé, quelle strutture di presenza sul territorio, informatizzate, massicce quanto necessarie. Potremmo anche chiedere ad un sociologo, al di là di quanti bambini figli di forze dell'ordine negli asili e nelle scuole elementari della zona possono creare alcune dinamiche...

Termino dicendo che sono convinto comunque che la mafia, se è la mafia, è perdente in modo tremendo. Cosa voglio dire: voi avete quella che chiamate mafia ed è il portato del proibizionismo sulla droga e del regime degli appalti congiunto. Quelli sono le Chicago moderne di questi affari. Se invece è la mafia, la sua caratteristica era che si muoveva nella società siciliana come pesce nella propria acqua, che era il common law, che esprimeva, contro gli Stati o contro un regime di classe, un dato di consenso di massa, magari attraverso il terrore. Ma nel momento in cui questa mafia ammazza i padri, i figli, le nonne, i bambini, nel momento in cui è disumana non rappresenta un ordine alternativo, ma un disordine, non rappresenta l'onore di quello che non parla, di uno che si contrappone, di uno che sacralizza addirittura il diritto che ha altre cose, che non ha quindi un punto di riferimento. Hanno paura l'uno per gli altri; i mafiosi probabilmente avevano, entro certi limiti, comunque fiducia nella lealtà mafiosa, nel senso dell'omertà. Oggi sa che il fratello ammazza ed è costretto a farlo sempre di più. Se avessimo una classe dirigente nell'insieme capace di cogliere questo aspetto, allora altro che guerra, altro che combattenti! Siete vigliacchi, impotenti; voi tutti che state all'Ucciardone, credete di essere potenti perché avete i telefonini, e invece dovete vergognarvi dinnanzi ai vostri figli. Non potete nemmeno più mandarli ad Harward o altrove: allora potevate farlo, oggi non più. Oltre tutto allora vivevate a lungo, adesso invece morite presto. È questo che si

dovrebbe cominciare a dire. Bisognerebbe indicare quanto l'homo «mafiosus» vive in media; probabilmente si avrebbe una media di 31 o 35 anni; e questo dato è vero a Reggio Calabria e altrove. Dovremmo mostrare un'altra capacità di parola e affermare ciò che io stesso ho già detto.

Palermo non gronda disperazione; e sono contento della correzione che Alfredo Galasso oggi ha apportato. Lo dissi subito: solo grazie ai mass media non si capì che nella folla accorsa per Falcone non c'era disperazione, rabbia e violenza; vi erano alcuni gruppi che hanno dato corpo a tutto questo. Poiché sono anche un militante, mi sono diretto verso questi gruppi, che venivano scelti dalle nostre televisioni come rappresentativi di Palermo, e vedevo che si trattava di dieci persone, mentre altre cinquecento ti stringevano la mano, esprimendo ben altro. Solo due persone di queste mi hanno insultato, e probabilmente sono le stesse che hanno tentato di sputare addosso al Capo dello Stato. Ed è quel gruppo di mafiosi di altra organizzazione di Cosa nostra che, nei margini della forza pubblica di Palermo e di qualche sindacato di quella città, ha organizzato con qualche magistrato di Caltanissetta quell'operazione ignobile sul caso Marino. Questi torturatori, sediziosi, sputatori per motivi demagogici.

Collega Galasso, ho sentito con le mie orecchie in un'assemblea di poliziotti ad altissimo livello uno dei grandi leader nazionali del SIULP — che è un nostro collega — affermare, dopo il caso Marino e l'assassinio di Cassarà, di non avere più saliva, tanto aveva sputato addosso al ministro dell'interno e al capo della polizia di allora. Oggi è un parlamentare.

Palermo ha applaudito Ayala; non che lo conoscesse, ma non appena ne ha avuto la possibilità, non appena la famiglia Borsellino ha rivolto quell'invito, abbiamo visto questa Palermo applaudire commossa, in qualche misura sentendo di poter vincere e che la mafia, cioè coloro che hanno compiuto determinate azioni come organizzazione a delinquere, come esercito, sarà battuta non nel lungo, ma nel breve o medio termine.

A maggior ragione noi non dobbiamo pensare di risolvere i problemi con i superprefetti. Signor ministro, sono tutte cose che dovremo togliere di mezzo se vorremo avviare una riforma democratica dello Stato.

Ho parlato in modo molto disordinato per esprimere alcune opinioni, ma anche per far presente al ministro e a noi stessi un'osservazione che non è di faziosità. Il contributo di Galasso o di Martucci e di altri in quest'aula sarebbe da trascrivere e da inviare a quanti debbono discutere su cosa sia la legge e il diritto, perché sono apporti importanti. Tutte queste riflessioni, però, poi non si traducono in nulla.

Ecco perché allora dico che mi dispiace, e che avrei preferito votare contro la fiducia se il Governo l'avesse posta sull'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione e del decreto-legge n. 306. E non vi è in questo nessuna contraddizione per chi si augurava di avere un Governo Martelli (e quest'ultimo è ministro di grazia e giustizia); anzi a maggior ragione avrei preferito affermare di non votare la fiducia al Governo. E non perché questo centotrentatreesimo provvedimento sia così aberrante, ma perché voi non mi date alcuna garanzia di poter andare avanti con questi strumenti, poiché non sono adeguati. Voto contro voi, così come oggi siete organizzati e costretti ad operare. Voglio che ve ne andiate! Voglio che ve ne andiate d'urgenza, come quadripartito, con questo assetto e con questa decisione che avete assunto all'inizio di chiudervi agli apporti, militanti ma anche responsabili nel paese, di tante forze che oggi o sono forze di Governo o non sono nulla, né all'opposizione né al Governo.

Pertanto, il mio «no» è deciso, sia perché gli emendamenti non hanno corretto l'impostazione generale, sia perché comunque per noi è più importante chi fa queste cose, se è adeguato, che la correzione delle stesse. Un «no» deciso da parte del non sterminato e non determinante gruppo federalista europeo (Applausi).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Prima di passare alle repliche del relatore e del Governo, sospendo brevemente la seduta

La seduta, sospesa alle 17,40, è ripresa alle 18,5.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Gargani.

GIUSEPPE GARGANI, *Relatore*. Signor Presidente, la mia replica sarà molto breve. La complessità del dibattito, infatti, richiederebbe una chiosa ed una valutazione su tutti i rilievi che sono stati evidenziati; a me preme, invece, fare una sintesi e cogliere l'aspetto sostanziale del dibattito.

Voglio subito fare un rilievo che mi sembra molto importante. La mia è stata una relazione aperta e problematica, in cui ho teorizzato, come ho fatto altre volte, quale dovesse essere il compito di un relatore. Ma il decreto-legge in esame non poteva non comportare una spiegazione della complessità delle norme e delle questioni di fronte a noi, una complessità che è stata sottolineata da tutti nel corso del dibattito. Il relatore, nel raccomandare l'approvazione delle norme contenute nel decreto-legge, si fa al tempo stesso caricò delle difficoltà che esse implicano.

Il dibattito svoltosi in quest'aula, che è stato di carattere generale ed ha riguardato i problemi della società italiana, in particolare quello della mafia, oltre agli altri che il Governo e il Parlamento devono affrontare, credo sia stato molto diverso da quelli che, a quanto mi risulta per l'esperienza che ho, si sono svolti su altri decreti aventi ad oggetto norme dello stesso tipo. Non si è rilevata, infatti, una opposizione preconcetta nei confronti del decreto-legge, e quindi dell'iniziativa del Governo, ma al tempo stesso tutti hanno messo in luce una difficoltà particolare nel condividere alcune norme, oppure hanno sottolineato l'importanza di taluni emendamenti volti a migliorare il testo. Nel complesso, tutti hanno ritenuto che le norme di cui stiamo parlando vadano nella direzione che tutti ci auguriamo e che, come è stato ripetuto, impropriamente chiamiamo lotta alla mafia. Tali norme mirano, in modo piu stringente e puntuale — così a mio avviso è meglio dire — ad identificare una legge che deve servire per reprimere e per aiutare l'azione della giustizia nel nostro paese.

L'interrogativo che ho rilevato implicitamente o esplicitamente in tutti gli interventi — se cioè il testo in discussione sia in grado di combattere la mafia — è una domanda che ognuno di noi, in definitiva, si è posto temendo (questo è stato lo spirito del dibattito) che si possano comprimere gli spazi culturali del processo penale per conseguire vantaggi anche effimeri. Le norme contenute nel decreto-legge sono state oggetto di un lungo dibattito al Senato e sono state modificate in poche parti dalla Commissione giustizia della Camera.

A tutti i colleghi intervenuti nel dibattito, che hanno discusso del provvedimento in modo così appassionato e approfondito, nonché al Parlamento nel suo complesso vorrei dare atto di aver dimostrato un alto senso di responsabilità offrendo la loro collaborazione al relatore, al Governo e alla Commissione. Nessuno ha presentato emendamenti tanto per presentarli, per distinguersi o per proclamare modifiche da apportare al testo per motivi di bandiera, che pure è giusto esistano in relazione alle teorie sostenute da ogni gruppo. Vi è stata invece una collaborazione attiva nel cercare di discutere, di focalizzare in maniera particolare la discussione sulle questioni più importanti che potevano portare ad un miglioramento nell'applicazione del decreto-legge e nella possibilità di essere non lontani dalle teorie o dalla filosofia del codice di procedura penale.

Signor ministro, credo che il problema sia in questi termini. Il collega Ferri, come tanti fuori di qui (è stato l'unico nel dibattito alla Camera; altri l'hanno fatto in maniera più sfumata) ha fatto un'osservazione che va sottolineata. Il nuovo codice di procedura penale (che ora non è più «nuovo»: è il codice di procedura penale) non può servire, non può essere utile per i problemi ed i processi riguardanti la criminalità organizzata; e perciò la risposta negativa ha costretto il Governo a fare modifiche ad invertire la rotta.

Io credo che questa interpretazione non sia quella giusta; anche rispetto alle mie perplessità che ho esplicitato in Commissione e in Assemblea, credo che questa sia una valutazione negativa, alla quale il Governo non deve minimamente dare adito. Infatti, anche se vi è una modifica, una diversificazione, anche se il processo non è più guidato dal pubblico ministero, come il complesso delle norme del codice di procedura penale indicava, e vi è uno spazio più autonomo della polizia giudiziaria (tanto per citare l'esempio più vistoso), credo che non contraddiciamo l'impegno, la teorizzazione, il sistema giuridico del processo penale, ma introduciamo modifiche che si riferiscono alla situazione esistente nel paese.

Certo va rilevato da parte mia che si registra una crisi della legge, della norma; non possiamo dimenticarlo. Era per questo che io negli anni passati teorizzavo spesso – i colleghi della Commissione lo ricorderanno — la difficoltà di operare delle codificazioni. Noi siamo stati arditi ad introdurre un nuovo codice di procedura penale — con tutta la teorizzazione che ha preceduto e che ha seguito tale introduzione, dal 1979 in poi perché i fenomeni sociali, la violenza sociale che è così complessa, il dover far corrispondere il significato, l'imperativo della norma all'applicazione concreta rappresentano il dramma costante della legge nella storia. Ma il dramma è ancora più particolare in questo periodo, perché la norma difficilmente corrisponde alla fattispecie che dobbiamo disciplinare ed in qualche modo tradurre sul piano processuale.

Condividiamo allora la scelta difficile, anche pericolosa (perché non dirlo?) di apportare modifiche ad una codificazione che ha visto la luce non più tardi di qualche mese fa e di cercare di corrispondere, lo ribadisco, non alla lotta alla mafia, ma ad una certezza della legge più puntuale (come è stato detto da qualcuno, ed io lo sottolineo), ad una possibilità che la norma interpreti in maniera più adeguata, rispetto al sistema complessivo dell'ordinamento, la fattispecie che dobbiamo disciplinare.

La lotta alla mafia, alla delinquenza, alla criminalità che è organizzata e che, proprio perché organizzata, presuppone una norma adeguata ed una organizzazione dello Stato, richiedono le modifiche quando il complesso della codificazione non riesce ad affrontare e risolvere il problema.

Ritengo che implicitamente, onorevole ministro, dal dibattito svoltosi e dall'intervento di ogni collega emerga una precisa indicazione, forse di ordine politico; e penso di aver interpretato il pensiero di tutti coloro i quali sono intervenuti. Questo complesso di norme può essere importante, è importante; ci auguriamo che possa essere di aiuto ai giudici nell'applicare la legge, nel farla applicare e nel fare giustizia. Non credo che vi siano possibilità o spazi per altre norme, se lo Stato non si organizza o se la giustizia non si organizza. Pertanto il mio invito, onorevole ministro, è quello di contribuire con il suo Ministero ma nell'ambito del Governo, ad organizzare la polizia, ad organizzare — perché no? — i magistrati, la giustizia, gli uffici giudiziari. Avendo infatti a disposizione il sistema di codificazione del nostro ordinamento, ma anche queste norme più difficili, più pericolose, che sono comunque norme di emergenza che mutuano qualche tipologia proprio dal periodo del terrorismo, come lei sa (e che credo possano essere utilizzate non per fare una guerra, ma per dare più immediatezza a decisioni di repressione), noi ci auguriamo che vi possa essere una sensibilità diversa e maggiore dell'apparato dello Stato nel suo complesso e che tali disposizioni possano aiutare ad affrontare, negli aspetti minimi e in quelli massimi, i vari problemi della devianza sociale, che credo oggi ostacolino la democrazia nel suo complesso.

Dobbiamo essere consapevoli di ciò e dobbiamo aver chiaro che quando si parla di apparato dello Stato ci si riferisce allo Stato in tutte le sue manifestazioni, a quelle relative alle nostre responsabilità (cioè all'attività legislativa), a quelle relative alle responsabilità del Governo, nonché a quelle relative alla magistratura. È vero che i problemi non sono soltanto giudiziari né di polizia, ma è vero anche che nessuno a mio avviso può chiamarsi fuori dalle responsabilità.

Ho letto che alcuni magistrati hanno detto che questo decreto è inutile, perché se è

fatto da questa classe politica è inefficace. Io non penso che un magistrato possa affermare ciò. Lo sottolineo nell'austerità di quest'aula per l'importanza delle cose che diciamo. Si tratta di magistrati fortemente impegnati e credo che nel momento in cui dicono simili cose contraddicano la loro stessa funzione e l'esercizio della medesima. C'è una responsabilità politica, c'è una responsabilità complessiva di tutti quelli che sono chiamati a decidere nei diversi modi e con diverse responsabilità.

Il mio è quindi un invito al Governo, ma anche un appello alla magistratura perché si sappia ricavare il meglio da queste norme così delicate, così complesse, così difficili, che viaggiano, come si suol dire (uso un'espressione cui si ricorre comunemente proprio per indicare una grossa difficoltà), sul filo del rasoio tra l'emergenza e l'austerità e che derivano dalla codificazione complessiva e generale la loro efficacia. Si viaggia quindi sul filo del rasoio. Se tutto ciò viene utilizzato adeguatamente per fronteggiare la situazione difficile che c'è nel paese in questo momento, l'unità istituzionale ha un senso.

L'appello che io faccio allora alla magistratura e al Governo è che vi sia un'armonia di poteri. Lo dico anche a lei, onorevole Martelli. Il terrorismo (come è stato ricordato anche in questo dibattito) è stato sconfitto perché sono state varate leggi di emergenza, perché ci sono stati approfondimenti organizzativi nello Stato, perché l'attività della polizia è stata più puntuale, ma soprattutto perché vi è stata una unità istituzionale e una unità di popolo.

Per risolvere i problemi sociali, che oggi sono forse più gravi rispetto a quel periodo, a fronte di una criminalità organizzata che penetra maggiormente nelle maglie dello Stato (proprio perché non è un' ideologia che può in qualche modo essere messa in forse o isolata, ma è un diffuso modo di vivere, una commistione di affari, di politica, di organizzazioni, di amministrazione), non bastano queste leggi, ma occorre un impegno solenne da parte degli organi dello Stato, occorre un'unità di popolo, occorre un'armonia istituzionale.

Il Governo può fare molto su questo pia-

no. C'è bisogno di unità e armonia tra il Governo e la magistratura. C'è bisogno che questi poteri dello Stato non si sentano alternativi, ma si sentano chiamati a dare le stesse risposte al popolo, alla gente, ad applicare cioè correttamente e fermamente il dettato della legge. Io credo che questa armonia istituzionale possa essere ricavata dalle modalità di questo dibattito.

Al di là delle distinzioni e delle riserve, ognuno di noi si è fatto carico — voglio sottolinearlo concludendo — della necessità di predisporre strumenti legislativi diversi per affrontare questa emergenza nel paese.

Il Parlamento ha dato l'esempio ed io mi auguro che il Governo e la magistratura — questi poteri insieme — possano accogliere l'alto monito dell'organo legislativo ed andare avanti lungo una convivenza civile utile al paese nel momento attuale (Applausi).

PRESIDENTE. Comunico che tutti i gruppi hanno concordato — al fine di garantire il rispetto dell'impegno unanimemente assunto nella Conferenza dei presidenti di gruppo — di concludere entro domani sera l'esame del disegno di legge di conversione in discussione nella seguente ripartizione dei tempi:

Tempo complessivamente assegnato per il seguito dell'esame fino alla votazione finale: 9,30 ore (dalle 9,30 alle 14,30 e dalle 16,30 alle 21) così ripartite:

Presidenza, relatori, Governo e operazioni di voto: 2 ore e 30 minuti;

Interventi per la discussione degli emendamenti, per lo svolgimento degli ordini del giorno e per le dichiarazioni di voto: 7 ore.

```
DC:
                      20 minuti +
                                     5 minuti;
PDS:
                      20 minuti + 20 minuti;
PSI:
                      20 minuti:
lega nord:
                      20 minuti + 20 minuti;
rifondazione comunista: 20 minuti + 20 minuti:
MSI-destra nazionale:
                      20 minuti +
                                     5 minuti;
                      20 minuti + 10 minuti;
PRI:
PLI:
                      20 minuti + 10 minuti;
Verdi:
                      20 minuti + 20 minuti:
PSDI:
                      20 minuti + 10 minuti;
```

Rete: 20 minuti + 20 minuti;

Misto: 20 minuti;

Federalista europeo: 20 minuti + 20 minuti;

260 minuti + 160 minuti = 7 ore

Ha facoltà di replicare il ministro di grazia e giustizia, onorevole Martelli.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio innanzi tutto la Presidenza della Camera ed i presidenti dei gruppi che, attraverso la procedura concordata unanimemente, consentiranno l'esame finale del testo del decreto-legge in conversione, già approvato dal Senato ed emendato dalla Commissione giustizia della Camera, in tempi ragionevolmente stretti, in modo da rendere possibile una terza lettura al Senato della Repubblica.

Devo manifestare un unico timore, insieme con i tanti apprezzamenti di cui dirò in seguito: non accada, come troppe volte si è verificato in passato, che via via che ci si inoltra nelle discussioni di ordine politico e parlamentare sul contenuto e sulle forme di provvedimenti assunti in circostanze talvolta, come in questo caso, drammatiche, si veda poi attenuata la percezione del pericolo e via via sfumata la severità delle innovazioni normative che vengono proposte.

Dico questo perché anche una società civile, aperta, che tale vuole restare, pur in presenza di una minaccia della portata di quella che la mafia ripete con frequenza crescente, fa fatica a reggere l'impatto con un fenomeno di questa natura e portata, fa fatica a reggerlo a lungo e a mantenere nel tempo, costante, un'attenzione, una vigilanza, un'azione di contrasto e di prevenzione ed una repressione adeguata al pericolo che la minaccia.

Penso che in nessun modo la Camera dei deputati voglia trasmettere un'impressione di attenuazione o di non convinta adesione all'essenza del provvedimento che veniamo ad adottare.

Esso consta, in buona sostanza, di tre parti: una relativa alle norme processuali, una relativa agli spazi di investigazione restituiti alla polizia giudiziaria ed una terza alle norme penitenziarie. Vi sono poi aspetti relativi all'ordinamento, in particolare taluni ritocchi all'edificio della procura nazionale antimafia ed altre norme connesse. Nella sostanza, e per brevità, mi limiterò a qualche chiarimento ulteriore — oltre a quelli già forniti nel corso del dibattito al Senato e in seno alla Commissione giustizia della Camera ed oltre a quelli emersi dalla vasta discussione nell'opinione pubblica — sui tre punti richiamati.

Torno a ripetere, per quel che riguarda le novità in materia processuale, che esse non nascono all'improvviso, in conseguenza delle stragi di Palermo, ma in realtà rappresentano, per un verso, né più né meno che una traduzione legislativa delle pronunce della Corte costituzionale in merito all'usura, all'utilizzabilità delle prove nel nuovo rito mentre, per altro verso, raccolgono un'ispirazione che da tempo era maturata soprattutto in seno alla Commissione parlamentaantimafia nella scorsa legislatura. Semmai ci siamo preoccupati, e con noi il Senato e la Commissione giustizia della Camera, di ricucire in qualche misura lo strappo prodotto proprio dalle pronunce della Corte costituzionale nel tessuto normativo vincolato al rito accusatorio, al contraddittorio pubblico, alla formazione della prova in dibattimento. Da tempo si veniva del resto segnalando la difficoltà di far aderire la struttura del rito accusatorio ad indagini di tale delicatezza e, diciamolo pure, anche alle condizioni di difficile giurisdizione, che sono le condizioni di sfondo, di scenario, al quale non possiamo non riferirci in ogni momento. Un conto — è evidente — sono i diritti garantiti del singolo cittadino imputato in un libero pubblico dibattimento, con escussione libera e pacata dei testi e analisi incidentale delle prove; cosa affatto diversa — come l'esperienza ci ha insegnato — è affrontare con queste tecniche, con questo tipo di garanzie - ripeto, dovute al cittadino imputato e che nessuno intende minimamente ledere o attenuare -, il dibattimento, quando imputata è un'associazione a delinquere (e che tipo di associazione a delinguere!) come quelle connesse alla mafia siciliana, alla camorra napoletana, alla 'ndrangheta o alla Sacra corona unita, che possono agire

simultaneamente sul fronte processuale ed al di fuori del processo al fine di inquinare prove, intimidire testimoni e, in qualche circostanza, intimidire anche giudici e magistrati. Questo ha reso convergente la riflessione e la pronuncia della Corte costituzionale, che vale per la generalità dei processi, con le esigenze specifiche maturate in seno alla Commissione antimafia e quelle suggerite dall'esperienza dei magistrati più direttamente impegnati in questa direzione.

Non mi pare, del resto, che soprattutto sulla base della seconda formulazione, quella scaturita dal cosiddetto maxiemendamento al Senato, abbiano più giustificazione le paure, le perplessità, o anche le agitazioni che in particolare da parte delle camere penali erano state proclamate, e per qualche tempo praticate, in rapporto alla prima formulazione del decreto. I chiarimenti intervenuti negli incontri che ho avuto con i rappresentanti delle camere penali, con la commissione Pisapia, il lavoro svolto dalle Commissioni giustizia del Senato e della Camera, la nuova versione di questa ricucitura del tessuto normativo dopo l'intervento chirurgico della Corte costituzionale, non mi pare giustifichino più le ragioni di preoccupazione. Del resto, l'agitazione dei penalisti è da tempo rientrata, né mi pare si ascoltino più fanfare di combattimento all'insegna di un mal meditato garantismo a questo proposito. Non fanno eccezione, rispetto a questa riflessione, neanche le norme relative al prolungamento delle indagini preliminari, diciamo pure coperte, almeno sino al primo anno, in questa sfera di indagini. Né ci siamo sottratti - come del resto facciamo da un anno a questa parte — alla necessità di chiarire bene il diverso carattere dei processi ordinari e di quelli alla criminalità organizzata e, di conseguenza, di attendere ad una certa differenziazione anche normativa, pur nel rispetto dell'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, e dunque contemperando la differenziazione con la temporaneità, anch'essa in qualche misura raccomandata dalla Corte costituzionale, laddove il legislatore avesse ritenuto di dover intervenire, appunto, con un regime differenziato.

Ormai ne abbiamo tutti acquisito piena consapevolezza, ma è un percorso compiuto

celermente in quest'ultimo anno, cui probabilmente hanno contribuito più la violenza e la barbarie degli attacchi mafiosi che non una naturale predisposizione culturale; tuttavia, siamo finalmente arrivati a renderci conto di cosa sia la mafia di oggi rispetto a quello che è stata dieci, venti, cento o centocinquant'anni fa e, dunque, anche a spazzar via dal dibattito comode giustificazioni che la vedono radicarsi nel sottosviluppo, nell'arcaismo culturale e nella miseria. Oggi la mafia è essenzialmente narcotraffico, gestione ricattatoria e intimidatoria di appalti, pressione sopraffattrice o estorsione rispetto alla società civile, inquinamento delle pubbliche amministrazioni, sino ai confini dell'interferenza e dell'intimidazione o dello scambio e del favoreggiamento con le attività politiche. Un conglomerato criminale, una multinazionale del crimine che opera su due fronti, americano ed italiano ed europeo, perfettamente integrata da protagonista nel circuito mondiale della criminalità organizzata, in permanente competizione ed alla permanente ricerca di intese spartitorie in America o in altre parti del mondo, in Europa o in Italia, dove tende a un monopolio, semmai con un regime di subappalti, per dir così, verso altre organizzazioni criminali quali la camorra, la 'ndrangheta e la Sacra corona unita.

Questa è la mafia oggi: una multinazionale del crimine, una delle protagoniste della criminalità internazionale che, per fortuna, anche su pressione del Governo italiano, è diventata una delle priorità nell'agenda dei fori degli organismi internazionali, dalla Comunità europea alle Nazioni unite.

Se è questa la natura principale del fenomeno di cui ci dobbiamo occupare, risulta con immediata ed assoluta evidenza quanti e quali ritardi lo Stato italiano abbia accumulato prima di predisporsi ad una reazione più efficace e quali siano gli interventi soprattutto di natura organizzativa, ordinamentale ed amministrativa, oltre che legislativa, che debbono essere assunti per contrastare più efficacemente questa piaga che è, ad un tempo, piaga sociale aperta in alcune regioni ed in alcune province del nostro Mezzogiorno e pericolo latente di alterazione della vita democratica ed econo-

mica e della possibilità delle istituzioni di esercitare sino in fondo e con piena limpidezza la loro responsabilità nei confronti dei cittadini. Di questa mafia ci occupiamo, a questa mafia intendiamo reagire, lasciando impregiudicate discussioni antiche quanto la storia unitaria, rispetto a responsabilità, colpe, complicità e collusioni che non siano quelle che attualmente possiamo rinvenire, denunciare e sanzionare come meritano e come del resto, anche grazie al contributo della Commissione giustizia della Camera, già sanzionammo, almeno per la sfera relativa agli scambi elettorali, alle intimidazioni ed alla lesione di quello che è il fondamentale diritto democratico di tutti i cittadini.

Sul versante della prevenzione, il decreto contiene misure che sviluppano precedenti impostazioni e provvedimenti, ad esempio laddove si restituisce un margine di investigazione autonoma alle forze di polizia. Non credo affatto che questo significhi un ritorno all'antico o una sottrazione al magistrato, al pubblico ministero, della responsabilità di dirigere effettivamente le indagini. Si tratta di reagire ad un processo esagerato, e perciò sbagliato, al quale abbiamo assistito negli anni scorsi e che ha portato ad una certa attenuazione della responsabilità investigativa della polizia giudiziaria.

A tale riguardo, vorrei aprire una parentesi per dire che, probabilmente, avendo più tempo davanti a noi, potremmo opportunamente riflettere anche su una diversa distribuzione di competenze tra Ministero dell'interno e Ministero della giustizia. Non sono del tutto convinto, per esempio, che l'espiazione della pena debba rimanere nell'ambito della giurisdizione che il Ministero della giustizia, in quanto titolare e garante di certi diritti, copre e tutela e non piuttosto essere ricondotta all'ambito dell'amministrazione dell'interno. Viceversa, non sono affatto convinto che le relazioni con i culti debbano spettare al Ministero dell'interno e non piuttosto al Ministero della giustizia o che la polizia giudiziaria, in quanto direttamente dipendente dal magistrato, non debba, a sua volta, rispondere al Ministero della giustizia piuttosto che al Ministero dell'interno. Si tratta, comunque, di materia di riforme di strutture e di portata tale da richiedere circostanze più distese é maggiori approfondimenti di quelli che oggi ci possono essere consentiti.

Resta il fatto che l'avere restituito — come prevediamo — alla polizia giudiziaria la possibilità di continuare nelle indagini anche dopo aver informato il magistrato e, soprattutto, di avere evitato che qualsiasi notizia criminale che pervenga alla polizia debba immediatamente essere trasferita al pubblico ministero non risponde ad una — chissà perché — mal celata voglia di togliere al pubblico ministero questa responsabilità per riassegnarla alla polizia. Si tratta, semplicemente, di evitare che un'enorme quantità di notizie bagatellari vengano trasferite di continuo da un ufficio dei carabinieri, della polizia di Stato o della Guardia di finanza ad una procura della Repubblica e che, con ciò stesso, la polizia giudiziaria ritenga di aver assolto al proprio dovere e di potersi quindi scaricare di ogni responsabilità.

Resta inalterato il principio in base al quale delle notizie gravi deve essere data comunicazione immediata all'autorità giudiziaria; sotto questo profilo, quindi, dovrebbe essere fugato qualsiasi timore.

Sempre sotto l'aspetto ordinamentale, mi auguro che domani stesso il ministro dell'interno possa illustrare un emendamento che rafforza, accelera ed anticipa. Ciò, del resto, in parallelo con quanto previsto dal decreto approvato dal Governo la scorsa settimana, quello richiamato più volte anche in quest'aula e relativo all'impiego delle forze armate in compiti di presidio e di tutela, nonché di cooperazione con la polizia ed i carabinieri nell'effettuazione di eventuali perquisizioni. Nell'ambito di quel testo si prevede anche un'accelerazione dei tempi di costituzione della DIA.

Domani, il ministro Mancino illustrerà in aula un emendamento del Governo teso accelerare anche i passaggi delle specifiche funzioni dell'alto commissario antimafia al ministro dell'interno e, attraverso successive deleghe, alla medesima Direzione investigativa antimafia. Nello stesso modo, penso si possa considerare risolto in via definitiva il problema dell'insediamento della Direzione nazionale antimafia — la cosiddetta superprocura — dopo la sperimentazione durata

alcuni mesi delle procure distrettuali, rispetto alle quali mi pare sia stato espresso un giudizio unanimamente positivo, anche se naturalmente non mancano suggerimenti o riserve circa questo o quell'aspetto; tuttavia, mi pare che l'aver istituzionalizzato, legalizzato e resa sistematica l'esperienza dei pool antimafia (che resta la principale intuizione di magistrati come Chinnici, Caponnetto, Falcone e Borsellino) abbia ottenuto un generale riconoscimento.

Vorrei sottolineare la rilevanza del varo di una struttura nazionale come quella compatta, coesa, centralizzata che deve essere protagonista della reazione alla struttura compatta, coesa e centralizzata costituita dalla «commissione» o cupola mafiosa, finalmente confermata nella sua natura di vertice, di consiglio di amministrazione dei grappoli di cosche o di famiglie siciliane sparpagliate in Sicilia e persino negli Stati Uniti. Un rapporto degli americani, che ci è recentemente pervenuto, ha segnalato una novità che credo sia importante soprattutto per coloro i quali sono spesso tentati di sottovalutare la mafia siciliana e che, di fronte a crimini spaventosi come quelli di Capaci e di Palermo, sono portati a dire che ci deve essere qualcos'altro, che ci deve essere dietro qualche Spectre o qualche centrale terroristica o qualche disegno politico che non può essere ricondotto e ridotto alle dimensioni — chissà perchè? — provinciali della mafia siciliana. Ebbene, assolutamente in controtendenza rispetto a queste diagnosi (che io considero sbagliate, superficiali e frutto di sottovalutazione pericolosa di ciò che è la mafia siciliana), un rapporto del FBI segnala come oggi in particolare il centro di comando della stessa Cosa nostra, le cosche agenti negli Stati Uniti, vuoi per la competizione con altre mafie, vuoi per i colpi assestati dalla giustizia americana in questi anni (ricordo, ad esempio, la condanna all'ergastolo dell'ultimo padrino, ultimo fino a questo momento, John Gotti), vuoi per il bisogno, sul quale Falcone aveva incominciato ad indagare, di rinsanguarsi con energie fresche, reclutando picciotti nelle aree della Sicilia occidentale per poi affiliarli alle famiglie di Filadelfia, di New York o di Boston, e probabilmente per il complesso di tali

ragioni; il centro di comando di Cosa nostra, dicevo, (sarebbe bene che ci abituassimo a chiamare così questa multinazionale che opera simultaneamente in diversi continenti, ma in particolare in Sicilia, in Italia e negli Stati Uniti) tenda a ritornare nel luogo di origine, tenda a ritornare in Sicilia. È da lì. infatti, che partono anche impulsi e direttive che raggiugono le famiglie o le cosche che operano in America. Quindi, se gli americani possono vedere, sotto un certo aspetto, in qualche modo attenuato, alleviato il loro problema (in conseguenza dei fatti che ho prima descritto), per noi, viceversa, il problema risulta acuito, accentuato nella sua gravità e nella sua pericolosità. Proprio le difficoltà che Cosa nostra ha incontrato negli Stati Uniti la spingono, in buona sostanza, a tornare a radicarsi, in modo più prepotente e più padronale, in Sicilia e, per questa ragione, a reagire con il massimo di violenza pratica, materiale, simbolica e — lo dico tra virgolette — politica al tentativo dello Stato, del Governo, della magistratura, delle forze dell'ordine e della stessa società siciliana (che si ribella, sia pure in modo embrionale, attraverso manifestazioni, organizzazioni e associazioni) di opporsi tanto al fenomeno delle estorsioni, quanto ai crimini contro servitori dello Stato che diventano, sotto ogni profilo, eroi nazionali ed eroi siciliani. Sono eroi che il nostro paese non dimenticherà non soltanto in un tributo di riconoscenza e nel tener viva la loro memoria. quella di ciò che hanno fatto e che ci hanno insegnato, ma soprattutto nel proseguirne l'azione volta a smascherare esecutori e mandanti e la struttura stessa di Cosa nostra attraverso indagini ben fatte, mediante l'uso intelligente e professionale delle capacità investigative e con processi i quali -- come quello di Palermo - hanno dimostrato di saper varcare persino i difficili giudizi della Corte di cassazione.

Per quel che riguarda la direzione nazionale antimafia, ci siamo limitati ad allargare le maglie dei requisiti necessari, per consentire una partecipazione più ampia di candidati, sempre naturalmente conservando l'impostazione di fondo che vuole che questo ufficio sia affidato ad un magistrato di Cassazione con almeno dieci anni di espe-

rienza come pubblico ministero, in particolare in indagini antimafia.

Penso che con questo dovremmo mettere da parte ogni polemica del passato; tale è in ogni caso l'intendimento del ministro, che ha dichiarato più volte, anche negli ultimi tempi, la sua disponibilità a cooperare — come ritiene doveroso — con il Consiglio superiore della magistratura affinché si crei un *Continuum* logico, operativo ed istituzionale in particolare in rapporto a questo problema e, più in generale, per assicurare la migliore, la più efficace e la più equa amministrazione della giustizia.

Non credo che si debbano — come purtroppo è stato fatto anche nel dibattito di stamane - rievocare i momenti di conflitto e di contrasto in modo unilaterale, perché altrimenti le polemiche non cesserebbero più. Ricordo soltanto che il ritardo nell'avvio della struttura nazionale — ritardo peraltro non grave proprio perché ha consentito la fase di sperimentazione delle procure distrettuali — è stato dovuto al fatto che la commissione del Consiglio superiore della magistratura — e non il *plenum* — avesse adottato anche in questo caso una procedura che il ministro considera anomala. Infatti non spetta alla commissione del Consiglio superiore indicare al ministro un nome rispetto al quale quest'ultimo debba dare o negare il suo concerto; in realtà spetta ad entrambi compiere insieme la ricognizione necessaria, in una leale cooperazione quale quella che la Corte costituzionale è tornata a raccomandare ad entrambi, e di ricercare — ciascuno secondo la propria angolatura: il ministro in base a quella strettamente afferente la sfera della professionalità del candidato ed il Consiglio superiore in base a quella attinente la ricerca dei requisiti che più appartengono alle sue caratteristiche ed ai criteri di cui si è via via venuto dotando il candidato più idoneo.

Contemporaneamente, fu il medesimo Consiglio superiore a sollevare il conflitto di attribuzione di competenza davanti alla Corte costituzionale; pertanto l'effetto di paralisi fu il frutto simultaneo di una procedura anomala che veniva seguita e della sollevazione del conflitto presso la Corte costituzionale. Quest'ultima, come sapete, ha risolto il conflitto stesso, nel caso specifico che lo aveva determinato, in senso favorevole al ministro e si è raccomandata, per il futuro, affinché venga instaurata — in base ad una leale cooperazione — una procedura per la scelta dei candidati agli incarichi direttivi che si sviluppi logicamente e dialogicamente attraverso la sequenza della proposta e della risposta, della replica e della controreplica.

Mi auguro che questi suggerimenti e motivazioni della Corte costituzionale siano sufficienti ad incardinare una procedura che — ripeto — a mio avviso deve essere incentrata sulla piena e completa cooperazione fra istituzioni dello Stato, soprattutto in un momento come questo.

Com'è noto, il terzo aspetto disciplinato dal decreto-legge riguarda la questione delle carceri: anch'esso ha sollevato diverse obiezioni e spunti problematici. Da ultimo sono tornati sul tema diversi oratori questa mattina, mi pare rigenerando e riproponendo qualche equivoco. Per esempio, quando si osserva che la popolazione carceraria italiana nel corso dell'ultimo anno è quasi raddoppiata, aumentando del 45 per cento (da 25 mila a 45 mila detenuti), si tende a sostenere che ciò è soprattutto frutto della legge Jervolino-Vassalli e, quindi, di una «scelta» di criminalizzazione dei tossicodipendenti. Ciò non corrisponde al vero: l'aumento della popolazione carceraria nella misura di 20 mila detenuti in più rispetto allo scorso anno è composto in modo proporzionale al passato sia di detenuti per reati connessi alla tossicodipendenza (detenzione e spaccio, ma per lo più anche questi detenuti hanno commesso altri reati, come furti, violenze o scippi) sia di detenuti in stato di custodia cautelare oppure già condannati per reati di tipo ordinario o di criminalità organizzata; il grosso dell'aumento è comunque determinato da questo secondo tipo di detenuti.

Dunque, non vi è un mutamento nella composizione strutturale della nostra popolazione carceraria: questa crescita verticale del numero è dovuta sia alla stretta repressiva inaugurata nel corso di quest'ultimo anno sia certamente — per un terzo — agli effetti delle nuove disposizioni in materia di tossicodipendenza.

Resta il fatto che la vera anomalia non è quella che registriamo oggi: in una situazione anomala eravamo un anno fa. È mai possibile che un paese come l'Italia abbia come accadeva un anno fa — una popolazione carceraria inferiore della metà a quella francese e pari ad un terzo di quella tedesca o di quella britannica? È evidente che su questo quadro aveva influito un complesso di iniziative adottate, che con gli occhi della tolleranza e dell'umanitarismo possono anche essere giustificate, ma che in buona sostanza consistevano nel rendere difficile e pressochè impossibile la permanenza in carcere anche di detenuti altamente pericolosi. D'altra parte, la situazione carceraria era stata affrontata con un complesso di norme, di beneficio di permessi e di privilegi variamente graduati e scanditi, i cui effetti finali erano stati una situazione carceraria tranquilla — questo sì — ma anche la restituzione alla società di un numero consistente di cittadini ancora pericolosi. Ciò è dimostrato dalle analisi e dalle statistiche più volte pubblicate, che hanno segnalato il fatto che molto spesso fossero i detenuti scarcerati per decorrenza dei termini, o imputati e condannati che godevano di diversi benefici ad essere tornati a delinquere.

Il ministro di grazia e giustizia non ha nessuna particolare ambizione o soddisfazione rispetto al raddoppio della popolazione carceraria, ma pensa che sia un dovere dello Stato nel suo complesso quello di assicurarsi che l'espiazione della pena avvenga effettivamente. Senza questa condizione, infatti, lo stesso precetto costituzionale non avrebbe senso: è vero che il fine della pena è la redenzione, il recupero e la risocializzazione del condannato, ma è del tutto evidente che questa finalità debba essere perseguita attraverso la pena, non sicuramente attenuando o addirittura abolendo e cancellando la pena, come troppo di frequente è accaduto in tutti gli anni che abbiamo alle spalle.

Nel corso della discussione, a questo proposito sono emerse suggestioni non nuove in rapporto all'idea che, se è vero come è vero che la mafia è una multinazionale del crimine e che gran parte dei suoi proventi si fonda sul traffico di stupefacenti, se dunque la

mafia è essenzialmente narcotraffico, non vi è dubbio che legalizzare il traffico di stupefacenti le sottrarrebbe la risorsa fondamentale, la miniera da cui estrae i suoi profitti illeciti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Però, mi pare con grande consapevolezza, da parte sia di chi la propone da più tempo sia di chi a questa suggestione ha aderito più di recente, si sia riconosciuto che una misura di tale natura può essere assunta solo su scala planetaria, solo per decisione universale o quasi, senza di che si creerebbero paradisi discutibili in un punto del pianeta, mentre...

MARCO PANNELLA. Il problema è di diverse attuazioni del proibizionismo, non è quello di passare ad un decreto mondiale.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Mi riferivo all'intervento del collega Taradash, che, esattamente raccogliendo uno spunto fatto proprio anche poi dall'onorevole Nicotra, raccomandava su questa materia in primo luogo di non procedere con misure legislative fintanto che un dibattito culturale non si fosse sviluppato in misura adeguata nel paese, e in secondo luogo di tener conto strettamente della dimensione internazionale del problema. Il che non esclude che si possa cominciare a muovere un'opinione favorevole in questo senso nei fori internazionali più adeguati, dalla Comunità europea alle Nazioni Unite.

MARCO TARADASH. Lo include, a dire la verità; lo prevede, ovviamente.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Meglio, sono molto contento quando ci si trova d'intesa su un indirizzo di questa portata e natura.

L'onorevole Pappalardo, insieme a tante osservazioni utili e puntuali, certo frutto

della sua esperienza, ne ha fatta una in particolare, che anch'io ho avanzato in seno al Consiglio dei ministri e che tornerò ad avanzare. Credo anch'io che sia preferibile utilizzare reparti specializzati dell'esercito, in particolare quella dotazione di reparti di carabinieri in funzioni di controllo e di presidio del territorio, piuttosto che soldati di leva. Mi auguro che l'amministrazione della difesa sia presto in grado di sostituire i contingenti di soldati di leva con reparti più specializzati e meglio attrezzati.

In conclusione, torno a ringraziare per il lavoro svolto in quest'aula e per i contributi emersi, in particolare nella Commissione giustizia, con modifiche in parte formali e in parte di contenuto. Mi riferisco a quelle che riducono la portata della falsa testimonianza davanti agli organi di indagine, escludendo che questa possa essere compiuta davanti alla polizia giudiziaria; alla modifica che restringe le ipotesi di associazione mafiosa diretta a impedire il libero voto; a quella che punisce più gravemente i reati elettorali; a quella che è un interpretazione, una chiarificazione del testo originario e che precisa quali sono gli organi che possono disporre di operazioni coperte di riciclaggio (tengo conto dell'osservazione dell'onorevole Taradash, circa il rischio che per questa via si possano creare condizioni favorevoli a casi di corruzione); a quella che anche in questo caso chiarifica il testo originario rispetto alla nuova previsione penale in tema di possesso ingiustificato di patrimoni, di valori, Il chiarimento contenuto nell'emendamento mi pare precisi il concetto di titolarità; dà dunque un contributo assai utile sotto questo profilo.

Una modifica di contenuto riguarda, come ho già ricordato, i presupposti che legittimano a svolgere funzioni di procuratore nazionale antimafia. Del resto, si recepisce un emendamento già presentato dal Governo alla Commissione giustizia del Senato.

Un'altra modifica prevede la reversibilità delle funzioni, in modo che potremo recuperare ad un impegno diretto magistrati con funzioni di cassazione.

Riteniamo importanti altre due modifiche tra quelle suggerite dalla Commissione giustizia della Camera: quella che amplia l'applicabilità dei divieti di ottenere licenze e iscrizioni a chi è stato condannato per reati di mafia; e quella che impone di dare comunicazione al pubblico ministero delle perquisizioni per blocchi di edifici immediatamente e comunque entro le 12 ore, anziché, come era previsto nel testo del Senato, entro le 48 ore.

Credo che l'occasione non sia stata e non sarà perduta se non ci divideremo rispetto a tale responsabilità nazionale, al dovere morale, all'obbligo politico di contrastare in modo più efficace la mafia per tutto il male che fa, che produce e che induce, per il danno più generale che arreca non soltanto al sud ma all'Italia nel suo insieme, su astratte frontiere che vorrebbero vedere da una parte collocati tutti i garantisti e dall'altra parte non voglio dire i forcaioli e i reazionari, ma coloro i quali brandiscono con gusto una particolare severità.

Dobbiamo essere consapevoli dell'entità del problema, della minaccia portata alle nostre istituzioni, alla convivenza, alla sicurezza e alla libertà personale e dei beni di centinaia di migliaia di nostri concittadini, e di quanto questo cancro possa metastaticamente svilupparsi se non riusciremo ad operare severamente sulle sue fonti sia in termini di appropriazione indebita di ricchezze, sia in termini di traffico di stupefacenti, sia ancora in termini di difesa o aggressione militari, nell'un caso contro un'inerme società e nell'altro per reagire al tentativo dello Stato, del Governo, della magistratura e delle forze dell'ordine di contenere il fenomeno.

Mi auguro — e torno a ripeterlo in conclusione — che non vi sia in questa lotta attenuazione; che, passate le settimane dello scoramento, dell'ira, dell'angoscia non ci saziamo soltanto di parole, di proclami o di iniziative di legge le quali, se non opportunamente seguite, monitorate e applicate, rischiano — come spesso nel passato è accaduto — di dissolversi in gride manzoniane, che possono acquietare per un momento l'opinione pubblica, ma non aggredire, come intendiamo, il fenomeno mafioso.

Per questa costanza di attenzione, per questa coerenza di atteggiamenti il Governo solidalmente assume la propria responsabi-

lità e si augura di trovare nel Parlamento i più vasti consensi e la più ampia maggioranza di sostegno (Applausi).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta domani.

Martedì 4 agosto 1992, alle 9,30:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa (Approvato dal Senato) (1377).

— Relatore: Gargani. (Relazione orale)

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1º luglio 1992, n. 324, recante interventi urgenti in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nei mesi di ottobre e novembre 1991 e di aprile e giugno 1992, nonchè disposizioni per zone terremotate (1179).

— Relatore: Botta. (Relazione orale)

La seduta termina alle 19,5.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE Dott. Mario Corso

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 20,50.